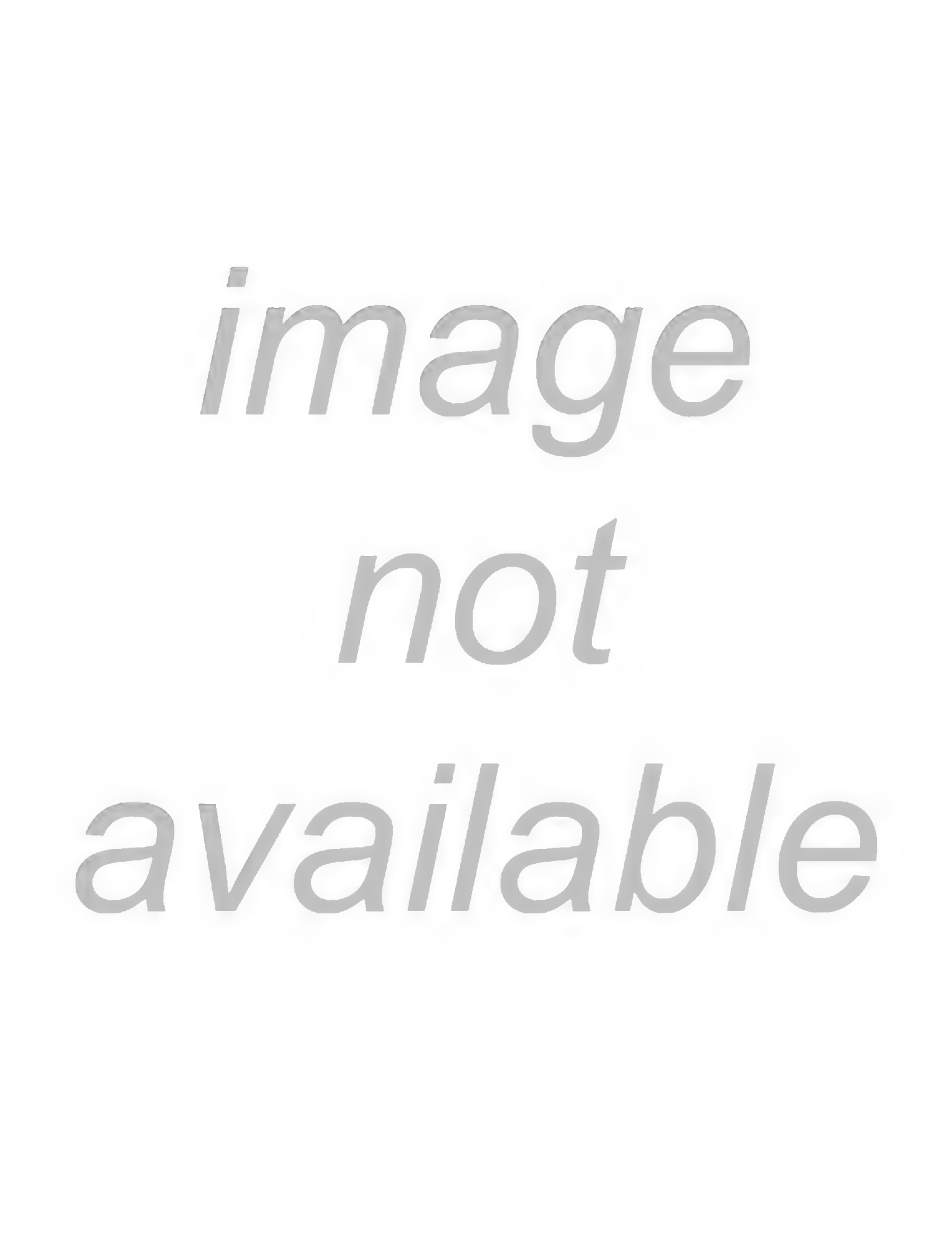


image
not
available

11.5.99

MEMORIE ISTORICHE

DELLA CITTA' E CHIESA DI BERGAMO

Dal principio del V. Secolo di nostra Salute
sino all' anno MCCCCXXVIII.

RACCOLTE

DA GIUSEPPE RONCHETTI

ARCIPRETE

CAPO, E VICARIO FORANEO

DELLA PIEVE DI NEMBRO.

TOMO III.

BERGAMO MDCCCVII.

DALLA TIPOGRAFIA DI ALESSANDRO NATALI
Con Permissione.

11.5.94

Digitized by Google

LIBRO NONO.

Notizie istoriche dal principio del Secolo XII. sino alla coronazione di Lottario II. Imperadore.

Ardua cosa è il dare un' aria di novità a ciò che è antico, d' autorità a ciò che è nuovo, di nitidezza a ciò che è invecchiato, di luce a ciò che è oscuro, e di grazia a cio che è venuto in fastidio; non pertanto a chi non ha tutto questo conseguito tornerà sempre in pregio l' averlo voluto conseguire coll' essersi applicato a svolgere i punti di civile ed ecclesiastica storia della patria, che abbisognano di essere elucidati, non potendosi abbastanza stupire *unde hoc sit tam insolens*, come Cicerone diceva, *domesticarum rerum fastidium* di non degnare di un' occhiata le più preziose antichità nel bujo sepellite de' tempi andati della propria Patria, e della propria Chiesa. Prima però che io incominci ad ordinare i tempi, e a ricercare le memorie al duodecimo secolo spettanti, chiederò scusa a' miei leggitori, che hanno giusta idea delle intralciate trattazioni, che tante, e tanto varie, e disparate cose riguardano delle antichità oscurissime de' bassi secoli, per non poter introdurre nel complesso di esse la Sintesi, e ridurre ad unità di sistema le erudizioni, e discussioni quivi sparse. Con quest' opera alla fine non si ha voluto se non preparar la materia, onde potrà altri digerire una nuova continuata storia civile ed Ecclesiastica di Bergamo, e somministrare una messe di argomenti per rettificare epoche, fatti, e avvenimenti che contribuiscono alla storia, e cronologia universale, e che altronde cagionano confusione, e pungere finalmente l' altrui curiosità con nuove scoperte, a cui naturalmente porta l' esame, e l' illustrazione delle nostre carte, benchè talvolta private, e per se stesse di poca rilevanza, mentre si rappresenta per esse assai meglio l' aspetto di quei tempi più cose imparando-

si, e ... avvisano il Muratori, e il Maffei maggior frutto letterario molte volte traendosi. Ciò giovi aver notato, or ripigliamo l'Istoria.

1101. Nel Maggio di quest'anno 1101. il sommo Pontefice Pasquale II. onorò i Canonici di S. Vincenzo con un distinto privilegio ricevendoli sotto la protezione della Sede Apostolica. La Bolla è indirizzata ad Alberto di Zorlasco Arciprete della Cattedrale, il quale come depongono alcuni testimonj, e vedesi da alcune memorie dell' Archivio capitolare per dieci anni governò la Chiesa di Bergamo a' tempi dello scismatico Arnolfo, il qual carico, essi attestano, gli fu addossato per comune consenso del Clero. Altri testimonj non lo chiamano Arciprete, ma Prete soltanto, anzi uno di essi niega, ch' ei fosse Arciprete. Eppure in una Bolla di Onorio Papa data l'anno 1124. di nuovo vien nominato Arciprete, e allora il fu veramente, ma non nel tempo che sosteneva le veci del Vescovo, e perciò nel sottoscriversi ad alcune carte prete soltanto sì appella. Dopo l' anno 1088. abbiam veduto essere stato creato Arciprete un certo Giovanni d' Azzano, ma ne esso ne altro Arciprete trovasi poscia rammentato, siccome nessun Archidiacono nelle carte di questi anni, nelle quali necessariamente dovean nominarsi, quindi è da credere, che l' Archidiacono, e l' Arciprete come quelli, che con male arti avèano conseguito tal dignità, o erano fortemente attaccati allo scisma, fossero stati scacciati dalla Chiesa, siccome avvenne anche al Vescovo; ma nella guisa che questi continuò finchè visse a godere le entrate del Vescovato, così eglino si mantennero in possesso de' loro benefizj tollerandolo il Clero per evitare le dissensioni.

Con una carta del medesimo anno vengono a nostra notizia i figlj di Reinerio Conte di Bergamo, che furono Ardoino, ed Oberto. I testimonj non si sottoscrivono di proprio pugno, ne vi fanno la croce, come allora usavasi, ma secondo il costume, che corre al dì d' oggi, si rammentano dal Notajo omesso il nome del Padre in tal guisa: „ Gisilbertus Colione Olricus Siuuardi

„ Wilielmus Siuuardi Lanfrancus de Muro Tuerento Pa-
„ ganus de Belusco et alii plures ibi fuerunt testes. "
I primi tre furono gli antichi progenitori di due famiglie, che sempre ebbero i primi onori nella nostra Patria, la Colleoni cioè, dalla quale oltre altri chiarissimi personaggi derivò il celebre, ed invitto Capitan Generale Bartolomeo Colleoni, e la Suardi, che fu in Bergamo potentissima. Il padre di Olrico, e Vilielmo fu un Siuardo, o Suardo, che diè alla medesima il cognome. Fecero nello stesso anno una permuta di beni i Priori de' due Monisterj di S. Paolo d' Argon, e di S. Benedetto di Crema, il primo di nome Gullielmo, ed il secondo Lanfranco, vi intervengono Pietro chierico, Giovanni d' Almenno, ed Alberto diacono dell'ordine della Chiesa, e plebe di S. Stefano di Mareliano. Le terre che si permutano sono in Blienno, ed in Almenno di quà dal ponte, dove il Monistero di S. Paolo aveva grossa possessione. Tra i confinanti sono nominati i Conti Enrico e Gisilberto, e la carta è scritta nel Monistero di Pontida: *actum ad Monasterium quod dicitur Pontia*. Troviamo, che in questo Monistero di Pontida era nell' anno corrente Priore un Lamberto. Di ciò ne fa fede un diploma dato dall' Arcivescovo di Milano Anselmo, che contiene molti privilegj concessi nell' occasione della consecrazione dell' altare, e del tempio di S. Sepolcro in Milano eretto a somiglianza di quello del S. Sepolcro in Gerusalemme. A questo diploma riportato dal Puricelli (*a*) sono sottoscritti molti Vescovi, e distinti personaggi, fra quali subito dopo Gullielmo Vescovo di Pavia segue Lamberto in tal guisa: *Ego Lambertus Prior Pontius laudavi et subscripsi*. Quindi vedesi che il B. Enrico di Cremona successore del B. Alberto fondatore e primo Priore di quel Monistero non visse gran tempo, perchè quì comparisce Lamberto, cui successe Tedaldo, di cui faremo altrove menzione, che non fu il terzo, ma il quarto Priore. Quel Tedaldo adunque, o Tebaldo scrittore della vita del B. Alberto, seppure non è inventato, non fu il terzo superiore, ma veramente il

(a) Ambr. n. 289.

terzo Abbate di quel chiostro, e non visse che assai dopo, essendovi colà stati per lungo tempo non Abbati, ma Priori, onde non dee cagionar meraviglia, se con tanti anacronismi vediamo da questo autore essere confusi gli atti di quel buon servo del Signore. Aveva in questo tempo il novello Arcivescovo di Milano Anselmo da diverse parti congregato un' esercito di Croce-segnati, che sotto il suo comando, e d'altri Prelati e Signori era in procinto di partire per Oriente con disegno di voler conquistar Babilonia; non è dunque meraviglia, che si trovassero allora adunati in Milano tanti Ecclesiastici forastieri, quanti se ne vedono sottoscritti al soprariferito diploma. Il Vescovo di Bergamo come scismatico non dovette esser ammesso dall' Arcivescovo fra suoi seguaci; ben ne ammise de' cattolici del Clero, e del popolo Bergamasco, ed è verisimile che con lui andasse il suddetto Priore di Pontida. Ma questo esercito di Lombardi composto di cinquanta mila persone, e unito a quello di Gulielmo Duca di Aquitania, e di Guelfo IV. Duca di Baviera, che conducevano cento sessanta mila Crociati, poichè fu passato in Asia per tradimento dell' Imperadore Alessio parte dagli stenti, e dalla mancanza de' viveri, e parte dalle sciable e freccie nemiche perì quasi tutto, e vi lasciò la vita anche il suddetto Arcivescovo. Funestato fu parimenti quest' anno dalla morte di Corrado Rè d' Italia, il quale essendosi disgustato colla Contessa Matilda erasi ritirato a Firenze, dove sorpreso da maligna febbre nel Luglio di quest' anno diè fine alla sua vita. Corse voce, che sì immatura morte fosse provenuta da veleno. Dopo la di lui morte le Città Lombarde si misero in libertà, e cominciarono a governarsi da se', creando i proprj magistrati, e specialmente il supremo de' Consoli, presso il quale era il comando sì politico, che militare, come vedremo trappoco essere avvenuto anche in Bergamo.

Giunta in Milano nuova certa della morte dell' Arcivescovo Anselmo. Grossolano Vescovo di Savona, che colà sosteneva l' officio di Vicario Arcivescovile fu pro-

clamato da Arialdo Abbate di S. Dionisio, e da una gran moltitudine di nobili, e plebei Arcivescovo, e subito corse a mettersi nella sedia Archiepiscopale. A questa elezione intervennero alcuni Veseovi Suffraganei, non però il deposto nostro Arnolfo. Quelli che non concorsero a tale elezione spedirono messi a Roma per impedirne l'approvazione, ma ricorsi i fautori di Grossolano a Bernardo Cardinale, e Vicario del Papa in Lombardia operarono in guisa, che egli stesso venuto a Milano consegnò fra lo strepitoso plauso del popolo a Grossolano il pallio. Poco passò, che Liprando con altri mossegli guerra trattandolo da pastore illegitimo, e simoniaco, e si esebì di provarlo col giudizio del fuoco, giudizio però, che non fu mai approvato dalla Chiesa. Fu in fatti alzata nella piazza di S. Ambrogio una gran catasta di legna lunga dieci braccia, ed alta e larga quattro, e allorchè fu ben accesa Liprando vi passò per mezzo, e ne uscì salvo.

Vendettero in quest' anno 1102. Gisalberto Conte 1102.
di Bergamo, e Nantelmo suo figlio alcune possessioni ad Alcherio figlio del fu Alberto di Lallio, il quale aveva a tale oggetto mandati i suoi messi, fra quali un certo Oddone della Crotta della Città di Bergamo. Il prezzo fu di cento dieci libre di buoni denari Milanesi, e le case e i beni venduti eran posti nella Valle Brembana, in Zogno, Leffe, nel campo Cervio, ed in Almenno si dentro, che fuori del Castello co' diritti feudali di quella corte per la porzione, che ad essi spettava, dal che rilevasi, che non solamente nella parte d' Almenno di là dal Brembo era un castello già di proprietà del Conte di Lecco poi del Vescovato di Bergamo, ma di quà ancora del fiume uno ve ne aveva posseduto da' nostri Conti, che probabilmente era presso l' antica capella di S. Michele. Un' altra carta abbiamo del 1103. esistente 1103.
nell' Archivio della Misericordia di Bergamo, nella quale marito e moglie del luogo Bussone promettono di non recare molestia al Monistero di S. Egidio di Fontanella fabbricato sul monte detto Verzinimo nel possesso di un

bosco sullo stesso monte confinante col rivo chiamato Fontanella. Al Monistero di S. Benedetto di Crema fondato da' nostri Conti donarono in quest' anno Enrico Conte di Bergamo figlio del fu Conte Enrico, e Beliza sua moglie, Villia moglie di Gislicione, Otta moglie d' altro Enrico, ed Otta moglie di Oberto col consenso de' Mariti figli del suddetto Conte Enrico, e colla intelligenza ed autorità del Conte Arialdo ivi presente la terza parte loro spettante delle Capelle di S. Michele e di S. Faustino poste in Almenno di quà del fiume, come pure le case e poderi di loro proprietà con tutti i diritti e dipendenze. La carta è rogata nel Castello di Crema ordinaria residenza de' nostri Conti. Abbiamo accennato di sopra, che erasi accesa guerra tra i Cremonesi ed i Cremaschi per questione de' confini, e sebbene per testimonianza del Campi nella sua storia di Cremona sembra, che fissati i termini de' due territorj si venisse alla pace, pure altre volte si eccitarono fra essi simili conflitti, e in questo tempo specialmente, giusta la deposizione del Fiamma: „ *Castrum Cremense Civitati Cre-* „ *monæ prælia multa intulit* ". Quantunque poi non solo le Città, ma anche molti Castelli e Borghi principali assunta avessero forma di Repubblica, a motivo non pertanto della giurisdizione, che continuavano in Crema ad esercitare i Conti di Bergamo è da credersi ch' essi caminassero alla testa del Cremasco esercito.

Avevano ormai le Città Lombarde a cagione delle molte rivoluzioni avvenute in Italia, ed in Germania occupato a poco a poco tutti i diritti, che su d' esse aveva l' Impero, cosicchè di suddite erano in fine divenute Città libere, ed assolute, e gli Imperadori, non potendo ameno, tolleravano con finta pazienza tale smembramento dell' antico loro dominio, aspettando il tempo propizio per ricuperare in un sol colpo, quanto erasi reso indipendente. Non ignorando Ardicio degli Aimoni primo tra i Consoli maggiori di Brescia, che queste esser doveano le disposizioni di chi era, o fosse per essere padrone del Regno d' Italia, e che un giorno si sarebbe

veduta tutta in armi la Germania per invadere la Lombardia, le cui Città stando, come di presente erano, divise una dall'altra, non poteano certo tenersi ferme e resistere, pensò di unirle insieme, ed indurle a formare tra loro una forte lega, contro i comuni nemici della libertà acquistata, con che sarebbero divenute una potenza insuperabile, e formidabile a qualunque altra. Portossi egli dunque a Bergamo, e poscia ad una ad una a tutte le Città della Lombardia, e della Marca di Verona, e trovò dappertutto più di quello, che aspettavasi, buona disposizione, e prontezza a sostenere la causa comune. Furono stese le formole di questa Società, per formare la quale si avevano ad eleggere due Rettori uno della Marca, l'altro della Lombardia, ed il chiostro della Pieve di Palazzolo posto al confine del nostro territorio fu destinato a luogo di radunanza pei deputati di ciascuna città, ove conferire intorno agli affari comuni. Tale impresa era ben inviata, ma l'avversa fortuna fece allor disciogliere quasi ogni cosa. Tanto leggesi nel Commentario Istorico Bresciano stampato dal Signor Biemmi. Questa dieta fu ragunata poi non molto dopo, come vedremo, nel celebre Monistero di Pontida nel nostro contado, e da quì ebbe quella famosa lega il suo cominciamento. Sembra, che Ardicio fosse mosso a procurarla dall' aver udito, che il Rè Enrico V. all' improviso ritiratosi dal Padre aveva dato principio alla ribellione contro di lui, ed aveva spedito a Roma i suoi Legati ad abjurare lo scisma innanzi al Sommo Pontefice, dal quale aveva ricevuta l' assoluzione. Leggesi poscia nel suddetto Commentario all' anno 1105., 1105.
come Ardicio mosse i Valvassori ed Arimanni all' armi contro il Vescovo Bresciano ed i suoi fautori, e tenne una longa conferenza con Alghisio di Gambara Capitano Generale della Lega de' Valvassori, i quali da diverse città della Lombardia eransi collegati contro i loro superiori, ed ebbe parola, che averebbe impiegato tutto il suo potere, e da' suoi si sarebbero prese le armi in loro soccorso. Abbiamo veduto di sopra essere stato il Conte

Nuvolo di Martinengo Bergamasco capo della lega de' Valvassori; quindi sembra, che i Valvassori ossia Capitani, come per lo più diceansi, di Bergamo ne fossero gli autori, ed accorressero in ajuto di quelli di Brescia. Facendosi nel suddetto Commentario la rassegna de' Valvassori, e del lor seguito, si legge, che il Conte Alberto di Martinengo, siccome il più potente de' Valvassori avanzò tutti gli altri nel numero de' Soldati, che condusse a quell' impresa. Di questo Conte Alberto abbiam già di sopra parlato, ed abbiam dimostrato, ch' ei fu della prosapia de' nostri Conti. Si distinse anche da valoroso nella medesima guerra un Pagano di Martinengo, come può vedersi nello stesso Commentario. Il medesimo Biemmi racconta nella sua prefazione, come egli aveva presso di se l' original testamento fatto nel giorno secondo di Agosto del 1106. da Longino degli Imblasini, nel qual leggesi, che l'armata de' Valvassori allora era accampata a Monte Chiaro, e rilevasi che oltre ad Alberto Martinengo erano a quell' impresa militare tra i Valvassori Longobardi non pochi valorosi campioni Bergamaschi.

Passiamo ora ad accennare alcune carte dell' archi-
1106. vio della Cattedrale. Nel 1106. alli 2. di Febbrajo essendo arrivate da Roma lettere Pontifizie, che scomunicavano Arnolfo, e tutti gli usurpatori de' beni della Chiesa di Bergamo, Alberto, che faceva le veci del Vescovo, sul pulpito di S. Vincenzo le lesse alla presenza del clero, e del popolo, ed esortò chiunque ne fosse illegitimo possessore a tosto restituirli. Allora un certo Tadone di Graziaco fattosi avanti rassegnò nelle mani di Alberto una vigna ed un podere chiamato *Mussiano* di proprietà del Vescovato. Dal che si può ricavare, che Arnolfo visse longamente dopo il concilio di Milano celebrato l'anno 1098. ne avea dimesso il vescovato. Gisla figlia del fu Alberto di Martinengo vedova di Lanfranco di Milano, e Nantelmo figlio di Gisalberto Conte di Bergamo con Bellavita sua moglie vendono a Lanfranco di Pedrengo per lire cinquanta la loro porzione

del castello di Monticello Bresciano appresso il fiume Olio, e della capella ivi eretta ad onore di San Silvestro, interviene a dare la sua autorità il suddetto Conte Gisilberto, e la carta è scritta nel castello di Brignano della Ghiarra d' Adda, dal che vedesi, che esso apparteneva al nostro Contado, e può desumersi anche dall' usanza di questi tempi, ne' quali allorquando trattavasi di castelli, o di fondi situati in estero contado, ciò solevasi notare ne' documenti, ed eccone un' esempio in Monticello del Contado di Brescia. Anche Gullielmo figlio del Conte Lanfranco, e Tuttadonna sua moglie con altri suoi parenti vendono al Monistero di S. Paolo d' Argon la parte delle lor case e beni, non meno che del castello e della capella con ogni giurisdizione feudale in Almenno, e così al suddetto Monistero, che o per titolo di compera, o di donazione avea fatto acquisto d' alcune altre porzioni, questa pure si aggiunse. La carta è scritta nel Castello di Crema compreso per anco nel Contado di Bergamo, e vi intromette la sua autorità Gisilberto, il quale non dicesi solamente Conte di Bergamo, ma Conte di questo Contado di Bergamo. *Comes hujus Comitatus Bergomensis*. Ceduti furono parimenti in quest' anno al Monistero di S. Paolo d' Argon in mano di Pietro Sacerdote, e Priore di quel Monistero da Alberto figlio del fu Gisalberto di Villa d' Almenno alla presenza di molti sotto il portico della Chiesa di S. Michele d' Almenno tutti i diritti sopra le contribuzioni solite pagarsi a Signori di quella corte cioè i foraggi, prestiti, pasti, fieni, le legne, l' albergaria, la servitù, ed il distretto, ossia il giudizio delle cause criminali de' tre delitti furto, adulterio, e rottura di capo, sotto il qual vocabolo intendevasi qualunque ferita, cui non fosse seguita la morte, nel qual caso apparteneva ai pubblici presidenti il sentenziare. Rileviamo da ciò come quel Monistero non solo possedeva i poderi della corte di Almenno, ma era investito ancora della giurisdizion feudale, che estendevasi sopra tutto il territorio non meno di Villa d' Almenno, che è luogo contiguo.

Conservavasi nell' archivio del Monistero d' Astino una raguardevole carta del 1107. cioè il contratto di compera di un campo nel luogo d' Astino appresso la Città destinato per fabbricarvi il detto monistero, che fu dato a Monaci dell' ordine di Vall' ombrosa. Chi ne fece la compera fu un Bonifacio orefice della città di Bergamo, che sborzò quindici libre di buoni denari d'argento, e l'atto fu rogato da Arnaldo notajo. In un antico calendario di quell' archivio, al quale è annesso il necrologio de' Monaci, e de' benefattori si fa menzione di Bonifacio così: „ Die X. ante Kal. Novemb. Bonifatius faber, qui „ emit terram super quam monasterium est edificatum pro libris XV. M.C.VII. " Sopra il nome *Bonifatius* sono segnate queste lettere *M. H. M.* cioè *Monacus hujus Monasterii*. Viene con questa memoria indicato il giorno della morte di Bonifacio, il quale aveva abbracciato l' istituto Monastico. Questo Calendario coll' annesso necrologio, che fuor di dubbio fu scritto o sul finire del secolo XIII., o sul principiare del XIV. come vedremo, credette certo P. Soldani Vallombrosano che fosse del secolo XI., e prendesse principio dall' anno 1083. Ma se non vogliamo incorrere in una contradizione, e dire che il necrologio abbia cominciato prima del Monastero dobbiamo ascriverlo a tempi a noi più prossimi. Veramente il P. Soldani appoggiandosi ad una cronaca di detto monastero, che suppone scritta nel passato secolo fa ogni sforzo per riportare più addietro tal fondazione, ed a scanzare l' obiezione dell' attestato in contrario de' nostri scrittori, si apre con buon garbo lo scampo così scrivendo: „ Il leggersi poi, che il Monistero d' Astino „ fosse fabbricato nel 1107., a chi è pratico del modo, „ di cui si servirono S. Giovanni Gualberto, ed i di lui „ discepoli in fondare monisteri, subito intenderà dell' „ edificazione fatta di pietra, e calcina, ma non mai del- „ la prima costruzione de' medesimi, che era di rami „ d' albero, e di zolle, come seguì di Vallombrosa, „ Boschetto ec. " Ma quando così scrisse stava ancora tra la polvere ignorata e sepolta l' accennata carta, e

forse non gli fu neppur trasmessa l' annotazione del calendario, di cui vantò tanto l'antichità, oppur volle dissimularla. La carta parla assai chiaro, ed usa questa formola: „ emit terram supra quam monasterium edificatum „ est; " ed in altro luogo: „ ad utilitatem ædificaturi „ monasterii. " Le quali espressioni come ognun vede non lasciano luogo all' Interpretazione del P. Soldani, non potendosi dire, che esista ciò che ha per anco ad essere, e ancorchè egli fantastichi essere stato quel monistero prima costrutto di rami, e zolle di terra non eravi prima necessario il campo e l'aja, su cui fabbricarlo? Di questo campo ed aja se ne fece compra nel presente anno 1107. dunque per niun modo prima d' ora sussisteva il Monistero d' Astino. Ciò vien confermato da altra carta scritta in Decembre nel medesimo anno, dello stesso archivio, nella quale Giovanni Capra di Mozzo investì Gisalberto Chierico di Corte regia di Bergamo a vantaggio del futuro Monistero d' Astino di una pezza di terra del suo feudo detta la Botta: „ ad utilitatem „ futuri monasterii de Astino nominative de petia una „ de terra arva et campiva juris sui posita de suo feo„ do ubi dicitur Botta " con patto di poter esso Giovanni in qualunque tempo gli fosse in piacere dimorare in esso Monistero, ed esservi da Monaci ricevuto e vivo e morto.

Frattanto il Giovine Rè Enrico avendo tirato nel suo partito i Duchi di Baviera, i Sassoni, ed altri Principi, e Signori, e sentendosi assai forte cominciò la guerra contro l' Imperadore Enrico suo padre, risoluzione, che certamente non si può leggere senza orrore, perchè presa contro le leggi della natura, ed anche della Religione cristiana, e lo ridusse come prigioniero in un castello, ove lo obbligò a rinunziargli gli ornamenti Imperiali, di là il fece condurre a Liegi, e quì pel crepacuore dello stato suo miserabile l' infelice Imperadore infermatosi terminò i suoi giorni nel dì 7. di Agosto del 1106. per comparire al tribunale di Dio a rendere conto di tante sue malvaggità, e delle lunghe vessazio-

ni date alla Chiesa. Il Pontefice Pasquale II. si mise in viaggio in questo medesimo anno alla volta della Lombardia, ed intimò un concilio da tenersi nella nobil terra di Guastalla verso il fine di Ottobre. Un gran concorso di Vescovi, Abbati, e chierici massimamente d'Italia, e di Germania, e l'ambascieria del novello Rè Enrico rendè celebre quella sacra Assemblea, in cui furono riprovate di nuovo le investiture date da Principi secolari agli Ecclesiastici, e deposti alcuni Vescovi Simoniaci, i nomi de' quali non si trovano in quegli atti descritti. Questo Pontefice nel 1109. supplicato dai Canonici di S. Alessandro confermò con Bolla assai speciosa, data li 26. d'Aprile la donazione fatta al Prevosto dal Vescovo Adalberto di certe decime, che si dovevano dispensare in beneficio de' Canonici, inoltre tutti i beni, e poderi loro donati da' Fedeli, o in altre giuste maniere pervenuti in proprietà della lor Chiesa. Diè motivo di cercare tale conferma probabilmente la lite insorta nel passato secolo tra i suddetti Canonici, e quelli di S. Vincenzo, e fino ad ora continuata, o certamente di nuovo suscitata. In una carta scritta nel 1112. leggesi che gli ordinarj della Chiesa di S. Alessandro avevano speso per questo litigio nell'andar dietro al Rè oltre i monti, e per l'Italia, ed a Roma a Papa Pasquale, e nel placito tenuto in Bergamo, ed in Brescia, e fra Avvocati, e Giudici cento sessanta lire di buoni dènari Milanesi d'antica moneta, ed anche più. Queste spese è probabile, che incontrate fossero nello scorso secolo, e qui parlisi di Enrico Imperadore, benchè dicasi soltanto Rè, non essendo verisimile, che intender debbasi del figlio, perocchè prima che scendesse in Italia, che fu l'anno 1110., non si sa, che egli in Italia facesse da Principe, e tosto che egli vi giunse, fu acquetata la lite.

Nel commentario istorico Bresciano accennato di so-
1109. pra leggesi succeduta in quest' anno 1109. un invasione di masnadieri nel Bergamasco. Un certo Alboino degli Alboini nativo di Lozio terra della Val camonica aveva

in quelle parti suscitata una fiera rivoluzione contro Brescia e 'l suo territorio. Era costui uscito da una famiglia delle più antiche di quella valle, e col favore della somiglianza del nome sognava di trarre origine da Alboino Rè de' Longobardi. Data dunque libertà a quanti schiavi egli aveva, e somministrate loro le armi, poi fata pubblicare la medesima libertà a quanti schiavi venissero ad unirsi seco, ne trasse in pochi giorni in tanto numero da mettere spavento a tutta la valle: saccheggiò diverse terre, e disponevasi a mettere a ruba tutto il restante, se gli abitanti coll' armi in mano non si fossero insieme uniti per attaccarlo. Non trovandosi allor forte abbastanza per resistere si partì dalla valle, ed entrò sul Bergamasco depredando per ogni parte, e portando dapertutto il terrore. Aumentavasi di passo in passo mirabilmente la gente di mal affare, che dalla Valcamonica, e da altre parti a lui veniva pel desiderio del bottino a segno che egli si rese nel nostro territorio al sommo formidabile, e spaventoso. Si trattenne costui a divorare il Bergamasco finchè intese come Ripaldo dei Capitani di Scalve Console di Bergamo radunate tutte le milizie della Città veniva per attaccarlo. Sbigottito da tal nuova stimò meglio volger le spalle, e ritornar sul Bresciano passando il fiume Olio presso la terra di Palazzolo, la quale fu da' suoi seguaci desolata del tutto, perocchè dopo averla saccheggiata misero a fil di spada gli abitanti, e vi diedero il fuoco, e della stessa guisa furono trattate alcune altre terre all' intorno. Si spedì tosto contro di costui da Bresciani Oldofredo con un grosso corpo di Cavalleria ed Infanteria, e scagliatosi addosso ad Alboino poco lungi da Pontoglio ove erasi accampato, il mise con tutti i suoi seguaci in fuga. Fu fatta orribil strage di quanti ribelli poterono essere raggiunti. Molti annegaronsi nell' Olio, tra i quali il loro Capo Alboino, e gli altri essendosi dispersi pei territorj Bergamasco, Bresciano, e Cremonese furono dagli abitanti, che tutti avevano prese le armi, ed occupate le strade, uccisi, e que' che restarono fatti

prigioni furono immediatamente appesi alle forche. La menzione, che in questo frammento d' istoria si fa di Ripaldo de' Capitani di Scalve console di Bergamo mi porta quì a dire essere una prova chiara, che i Bergamaschi avevano presa forma di Repubblica governandosi da se stessi dopo aver licenziati tutti i ministri Imperiali e regj. Cercando queste nascenti Repubbliche, (e dico Repubbliche perchè nello stesso tempo altre Città di Lombardia si erano messe in libertà, come Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Verona, Genova, ed altre) in qual maniera si avessero a regolare, si posero davanti il metodo tenuto dai Romani antichi nel governo di Roma. Perciò crearono due Consoli, che fossero capi principali dell. Comunità, ed elessero altri ministri della giustizia, della guerra, e della economia. Avevano i Vescovi sul principio gran parte nelle comuni risoluzioni, e molto d'autorità per regolar le facende. Formossi il Concilio Generale composto di nobili, e di popolo, che ascendeva a più centinaja di persone capi di famiglia. Eravi eziandio un Consiglio particolare, e segreto ristretto a pochi scelti dal generale, il qual veniva appellato Consiglio di Credenza, col qual nome si denotava, chi giurava di custodire il segreto de' pubblici affari. Questo consiglio particolare aveva in mano l' ordinario governo politico, ma la risoluzione delle cose importanti, come il far guerra, o pace, spedire ambasciatori, far leghe, eleggere i Consoli, ed altri ministri era riserbato al Consiglio Generale. Tale era presentemente la forma della nata nostra Bergamasca Repubblica. Quindi vediamo fatta una militare spedizione, per cui venne costretto a sortire da' nostri confini l'esercito di que' ladroni tutta gente sanguinaria, e crudele, che portò il terrore, ed il fuoco anche tra noi, e molti orribili delitti nel nostro territorio commise.

Aveva nell'anno 1109. il Re Enrico inviati a Roma alcuni Arcivescovi, e Principi suoi ambasciatori a trattare con Papa Pasquale II. della sua venuta in Italia per ricevere la corona imperiale. Di fatti circa il mese

d' Agosto si mosse a questa volta, e tenendo la via della Savoja con gran parte del suo esercito felicemente arrivò ad Ivrea. Giunto a Novara, e trovato quel popolo resistente alle sue pretese diede quell' infelice città alle fiamme, e fece diroccar le sue mura per mettere con questo spettacolo di crudeltà terrore agli altri popoli. Fece lo stesso trattamento alle castella e terre, che non furono pronte ad ubbidire a suoi cenni, come scrive Pandolfo Pisano, che il chiama sterminator della terra, e mandato da Dio adirato in castigo dell' Italia. Desolò, e distrusse molte chiese, fece prigionieri non pochi religiosi, e cattolici personaggi distinti, e cacciò parecchi Ecclesiastici dalle lor sedi. Scrive il Sigonio, che Enrico passò a Milano, dove dalle mani di Grisolao, ossia Grossolano Arcivescovo fu coronato colla Ferrea Corona. Si fonda egli su quanto scrisse Galvaneo Fiamma circa l' anno 1335., il quale racconta, che Enrico prese in Milano la corona del Regno d' Italia da Giordano Arcivescovo, il quale l' accompagnò fino a Roma. Ma ciò vien rigettato qual favola dal Muratori, perocchè allora Grossolano non soggiornava in Milano, essendo ito in terra Santa, e Giordano non era per anco stato eletto Arcivescovo di Milano, nè mai alcuno degli antichi ha parlato di questa coronazione, anzi espressamente la niega Donizone storico contemporaneo, il qual narra, che tutte le Città della Lombardia mandarono ad Enrico vasi d' oro, e d' argento, e denari, e che la sola città di Milano nol volle riconoscere per padrone, nè pagargli contribuzione alcuna. E' da credersi pertanto, che anche i Bergamaschi mandassero regali, e tributi ad Enrico, allorchè trovavasi in Piacenza, e che i conti, ed alcuni ministri della nostra Città concorressero ne' prati di Roncaglia sul Piacentino a celebrarvi la dieta generale.

Fu messo fine nel giorno decimo di Novembre del 1110. alla differenza insorta tra i Canonici di S. Vincenzo, e quelli di S. Alessandro intorno alle decime, che 1110.
era rimasta per anco indecisa ancorchè fosse stata agitata avanti i Re, e Papa Pasquale col mezzo di una permuta vicen-

devole, cui obbligaronsi sotto grossa pena pecuniaria come può vedersi presso il Celestino, e in due instromenti da Monsig. Lupi rapportati del 1112. Al primo di essi sta sottoscritto innanzi ad ogn'altro Alberto di Sorlasco, e dicesi prete non già arciprete; segno che non era stato peranco a tal dignità promosso, dopo si sottoscrivono diecisette Canonici, cioè un prete, due diaconi, quattro suddiaconi, e tutti gli altri semplici chierici, dal che rilevasi come a cagione dell'ostinato scisma, e della lunga vacanza della sede vescovile era decaduta in parte l'ecclesiastica disciplina. Vi sono nominati molti testimonj de' principali personaggi della nostra città, i quali per la maggior parte avevano tratto il loro cognome da paesi, ove abitavano, e furono i progenitori di varie famiglie, alcune delle quali tuttavia sussistono, cioè Pagano Adelasio, Giovanni Antilde, Aldone di Rivola, Oddone di Gorlago, Lanfranco di Pedrengo, Lazaro di Attone, Lanfranco suo figlio, Oberto di Bonate, e suo figlio Guarnerio, Guala di Pedrengo, Gerardo di Chignolo, Pagano di Alzano, Ottone suo figlio ed altri. E' segnato poi da Arderico Giudice, da Lanfranco causidico, e da Arnaldo notajo e causidico. La carta è originale, e ciascun canonico di proprio pugno vi è sottoscritto. Avvi un'altro esemplare del tutto simile, in cui le sottoscrizioni sono vergate di mano del Notajo con questa sola differenza, che laddove nell'originale trovasi in secondo luogo *Ambrosius Clericus subscripsi*; in questo leggesi nel primo luogo *Ambrosius Pergamensis electus subscripsi*. La qual cosa indica, che quando Arnaldo notajo distese tal copia, Ambrogio era stato già eletto vescovo di Bergamo, perciò il notò il primo, e vi aggiunse *electus*. Da qui rilevasi, che dopo la data della suddetta pergamena seguì l'elezione del Vescovo Ambrogio, della quale ora dobbiam favellare.

Da' testimonj giurati esaminati l'anno 1187. rileviamo, che dopo la morte dello scismatico Archinzolo l'Arciprete Alberto, che nello spirituale aveva retto il vescovato, mandò a Roma a ragguagliarne il Pontefice,

ed esporgli il desiderio del clero di Bergamo di eleggere il vescovo. Rispose il Papa, che il medesimo Arciprete assieme del clero facesse tale elezione. Si venne dunque alla scelta, e fu eletto Ambrogio da Mozzo canonico di S. Vincenzo, che allora trovavasi allo studio di Parigi, e colà fu tostó spedito a levarlo, e ricondarlo Lanfranco Suardo canonico. Da uno di questi testimonj ricavasi, che i Canonici di S. Alessandro non furono invitati a questa elezione, nè vollero approvarla, anzi portarono le loro querele sino al Trono Imperiale, e poichè non avevano, che opporre all'eletto, lo spacciavano per Patavino, ossia Padovano, con che venivano notati, come dice il Muratori, quelli che erano attaccati al partito de' legitimi Romani Pontefici, eccone le parole: " Vidi quamdam cartam, in qua continebatur, quod clerici Sancti Alexandri conquesti sunt ad quendam Imperatorem de canonicis Sancti Vincentii & Sancti Michei asserentes quod ipsi elegerunt quendam Patavinum in Episcopum Pergamensem contra decus & honorem Imperii. " Da qui sembra potersi inferire che Ambrogio prima d'essere consecrato non aveva dall'Imperadore Enrico presa l'investitura del vescovato. Aveva già in questi tempi il re Enrico ricevuto in Roma il diadema imperiale, ove il litigio delle investiture aveva prodotto una luttuosa e scandalosa scena, di cui parlano tutti gli storici, ma non tutti con egual tenore. Quello che è certo si è, che Enrico risoluto di non voler cedere al diritto da lui preteso di dar le investiture agli ecclesiastici per non essere meno di tanti suoi predecessori, avea trovato modo di aver in suo potere la persona del Papa Pasquale II., e rinchiusolo insieme co' suoi cardinali in una fortezza di Monte Soratte, avealo costretto a concedergli le investiture; ma questa concessione fu poi annullata in un concilio, che fu tenuto in Roma. Il ricusare adunque di ricorrere all'Imperadore per avere le investiture era considerato da' suoi partitanti come un voler offuscare il suo onore, così scrive Gullielmo Malmesburiense, (a) e perciò dopo la

(a) Lib. V. de gestis Regum Anglorum.

di lui consecrazione furono da quei di S. Alessandro portate queste querele nella guisa medesima, che Azone Vescovo d'Acqui poco prima aveva scritto all'Imperadore di aver negato a' Milanesi l'assentire, e trovarsi presente alla consecrazione del nuovo Arcivescovo di Milano Giordano appunto perchè contro il decoro dell'Imperadore non avea da esso ricevuta l'investitura. Non si può dire però, che i Canonici di S. Alessandro fossero al Papa Pasquale refrattarj, i quali adducevano il privilegio Papale concesso all'Imperadore di dare le investiture a' Vescovi coll'anello, e col bastone pastorale prima che si ordinassero: " Si quis a clero & populo „ præter assensum tuum electus fuerit nisi a te inve„ stiatur a nemine consacretur, " e non era stato per anco celebrato il Sinodo Romano, in cui il suddetto privilegio fu annullato. E' probabile che Ambrogio fosse
1112. consecrato dall'Arcivescovo Giordano nell'anno 1112. Leggesi nella Vigna, ch'esso fu Monaco Vallombrosano del Monastero d'Astino, avendo l'autore trovato il di lui nome nel Necrologio di quel Monastero senza avvertire, che in esso segnavansi anche i nomi de' benefattori. Noi dobbiamo prestar maggior fede alle testimonianze suddette, che asseriscono essere stato canonico di S. Vincenzo, oltrecchè il troviamo sottoscritto fra gli altri canonici nella surriferita cessione delle decime, dopo aver sottoscritta la quale portossi non già al Monastero d'Astino a farsi monaco, come vuol farci credere il Guerrino nella sua Sinopsi, ma alla celebre università di Parigi, come solevasi a que' tempi praticare da cospicui Ecclesiastici Italiani; il che attesta Landolfo ezian-
(a) Lib. hist. cap. 17. sub anno 1109. dio d'alcuni Ordinarj della Metropolitana di Milano (*a*), e lo stesso Giordano venne di là chiamato, perchè salisse sulla Cattedra Milanese. Ma Ambrogio poco trattennesi certamente a Parigi, perocchè essendo colà ito dopo li 10. Novembre del 1110. nel seguente anno fu proclamato vescovo, e nel mese di Gennajo del 1112. era già in Bergamo ritornato. Trasse egli i natali dalla famiglia de' Capitani di Mozzo, e sì di lui che del suo

casato fa elogi l'antico nostro Mosè nel suo celebre poema stampato dal Muratori (a) perocchè scrivendo del luogo di Mozzo così esprimesi:

(a) Tom. V. Rerum Italic.

„ Hunc tenet antiqua gens altæ nobilitatis
„ Finitimos superans armis, opibusque beatis,
„ Hinc prodire solent sapientum corda virorum,
„ Consiliis cedant urbana negocia quorum,
„ Ex quibus Ambrosius quem plenitudo bonorum
„ Ornat ab ætatis puerilis tempore morum
„ Quem dum vita comes, sensusque colemus
„ Carminibus novis, & digna laude canemus.

Non era per anco vescovo Ambrogio, quando ebbe per panegerista Mosè, perocchè se già lo fosse stato lo averebbe in qualche modo indicato. Essendo stata fatta questa scelta per opera di Alberto uomo di grande sapienza, e pietà, è credibile che fosse quale vien descritto dal suddetto poeta:

Quem plenitudo bonorum
Ornat ab ætatis puerilis tempore morum.

Si era portato al Monistero di Pontida in quest'anno 1112. nel giorno di S. Nicolò il Prete Liprando, che aveva fatto in Milano pubblicamente lo sperimento miracoloso del fuoco, come racconta Landolfo di S. Paolo, e dopo un mese di dimora vi terminò piamente i suoi giorni nel dì dell' Epifania del 1113. Racconta lo stesso 1113.
istorico, che succedettero molti miracoli alla di lui tomba, ed alcune prove adduce della sua santità, le quali indussero i dottissimi Bolandisti ad accordargli il titolo di venerabile, ed a descriver la sua vita fra gli atti de' Santi. Si ordinarono in quella chiesa di S. Giacopo solenni esequie con un concorso di popolo, quanto ve ne capiva, ed ivi gli si diede onorevole sepolcro. Fu stipulata una celebre permuta fra Ambrogio prevosto di S. Alessandro, e Guglielmo Priore del Monistero di San Paolo d' Argon. Cedette il Prevosto a detto Monastero case, e possessioni di diritto della Chiesa di S. Alessandro, che teneva nel territorio ossia nella corte di Camisano, cioè la metà de' beni, che già furono di

Nantelmo figlio di Gisalberto conte, e la quarta parte dell'altra metà, e ricevette in iscambio da esso Monistero tutte le case e fondi, che possedeva nella corte di Almenno sì entro il castello, che fuori nel piano, e al monte con tutti i diritti di pesche, caccie, molini, acquedotti &c. In oltre fu investito per sempre il Prevosto della capella di S. Michele di Almenno con tutti i suoi beni. Questo è il documento fondamentale del possesso, che aveva il Capitolo in Almè de' poderi, che quel Monistero aveva acquistati colla giurisdizione feudale dalla famiglia de' nostri conti, la quale vi teneva corte, e cogli stessi diritti era questa passata in mano de' canonici in virtù di tal permuta. Non è molto, che gli abitanti di quel luogo hanno voluto appropriare al loro Comune la Chiesa di S. Michele, e ciò perchè era obbliato del tutto questo documento, in cui vien asserito al Collegio Canonicale il possesso di essa Chiesa. Quindi fu dopo qualche litigio lasciata in mano di quel Comune con obbligo di pagare alla Cattedrale un annuo censo di incenzo, riservato però colle chiavi della Chiesa l'uso delle supellettili a' Canonici.

1114. Avendo nell'anno 1114 Nantelmo, Ardesio, Rustico, Rogerio, Alberio, Ardoino, e Oberto conti di Bergamo fabbricato nel loro castello di Farinate una Chiesa, ed un Monastero di Religiose, vollero sottoporlo alla S. Romana Sede. Con Bolla pertanto data da Laterano per mano di Giovanni Diacono Cardinale e Bibliotecario il Sommo Pontefice Pasquale II. ricevette la Chiesa, ed il Monastero sotto la protezione sua, e de' suoi successori. Fu poscia unito questo Monastero nel 1396. a quello di S. Pietro dell'illustre Borgo di Treviglio, e le monache nel 1498. presero l'abito, ed instituto di S. Chiara. Circa questo tempo i medesimi nostri conti fondarono un altro Monastero di donne con una Chiesa nel luogo di Dovaria, come rilevasi da una Bolla di Alessandro III. dell'anno 1179, della quale a suo luogo faremo menzione, la qual Chiesa fu egualmente allodiata alla Romana Sede, e dal medesimo Pa-

pa Pasquale ricevuta. Sì l'una, che l'altra pagavano il censo di dodici danari di moneta milanese, e sono espressamente rammemorate come comprese nel vescovato di Bergamo nel libro de' censi della S. Romana Chiesa. Dalla Bolla poi di Alessandro III. ricavasi, che al suo tempo erano questi due Monasteri di S. Fabiano di Farinate, e di S. Damiano di Dovaria uniti, e commessane la cura a Taide Abbadessa. Sono stati anche ricevuti sotto l'Apostolica protezione con Bolle speciali da Calisto, e da Innocenzo II. Romani Pontefici.

Terminò nel dì 24. di Luglio dell'anno 1115. il corso di sua vita la celebre contessa Matilda principessa gloriosa per tante azioni di pietà e valore, la quale esercitò la sua autorità sopra quasi tutta la Lombardia principalmente dopo che l'Imperadore Enrico era ritornato in Germania avendola egli lasciata al governo del Regno, siccome scrive Donizzone. Per lungo tempo possedette non piccola parte del Bergamasco cioè l'Isola Fulcheria prima che la concedesse alla Chiesa, ed al popolo di Cremona. In qual modo il marchese e duca Bonifazio si fosse di questo tratto del nostro territorio reso padrone, ignorasi. Forse ciò avenne allorchè sposò Richilda figlia di Gisalberto conte di Bergamo, e del Palazzo, ciò consentendogli questo suo suocero, addotto a tal fine alcun titolo, che fu tuttavia dichiarato illegitimo da Enrico II. Imperatore, come consta da un suo diploma. Nel dì 6. di Marzo del seguente anno tenne Papa Pasquale un concilio nella Basilica Lateranese, in cui di nuovo riprovò, e condannò il privilegio delle investiture contro sua voglia accordato all'Imperadore. Vi fu anche agitata la lite dell'Arcivescovato di Milano pendente fra Grossolano stato deposto da' Milanesi, e Giordano di fresco eletto e consacrato, amendue presenti al detto concilio, e fu giudicato a favor di Giordano. E' probabile che a quel concilio intervenissero i suffraganei della Chiesa milanese dovendosi in esso trattare del loro arcivescovo, e perciò vi si trovasse anche il nostro Vescovo Ambrogio, come quello, che era

1115.

1116.

attaccatissimo al Papa, e contrario all'Imperadore, ed era stato consacrato dallo stesso Giordano, o almeno col di lui assenso. Essendo Giordano ritornato a Milano con Giovanni da Crema cardinale sul pulpito della Metropolitana pubblicamente scomunicò l'Imperadore Enrico a cagion d'aver messo in prigione il Papa, ed estorto il privilegio delle investiture. Abbiamo dall'Abate Urspergense, che l'Imperadore Enrico verso la fine di Febbrajo standogli forte a cuore il cogliere la pingue eredità della contessa Matilda calò in Italia con tutta la sua famiglia. Portossi in tale congiuntura a visitare la maravigliosa città di Venezia, e vi tenne anche una dieta de' suoi principi, come scrive il Dandolo.

Con tutto che l'Imperadore si ritrovasse in Lombardia, il paese non fu esente dalla guerra in quest'anno 1116., nella quale non si sa bene, se quel Principe si intromettesse. Questa notizia la dobbiamo alla piccola cronica di Cremona, in cui leggesi, che nel giorno di S. Alessandro cioè alli 26. di Agosto fu presa la città di Crema: " Quando civitas Crementium fuit capta „ MCXVI. in Sancto Alexandro. " Di questo evento nulla scrive Siccardo vescovo di Cremona, che visse circa questi tempi, e nemmen gli altri storici cremonesi. Non pertanto quanto in seguito avenne sembra conciliar fede alla medesima Cronaca, e mostrare che i Cremonesi avessero già occupato non picciol tratto del nostro contado, che verso Cremona estendevasi sino a Casal Buttano, ed a Grumello, ed anche l'Isola Fulcheria. Reca stupore, che i Bergamaschi, a' quali apparteneva, come più volte abbiamo veduto, il castello di Crema, e i nostri conti, che vi esercitavano la loro giurisdizione non si immischiassero in questa contesa per sostenere i loro diritti, ne facessero alcuno sforzo coll'armi, o col ricorso a' potenti per ricuperare Crema, e quel tratto di paese. Tanto più che era allora cosa facilissima il destarsi il fuoco della guerra tra i vicini, stante la forma del governo, e la inclinazione de' popoli nella presente età. Veramente noi ci troviamo in

gran penuria a questi tempi di documenti spettanti alla nostra città e repubblica, essendo quasi tutti periti; non pertanto se avessero i nostri data mano all' armi, o recate al trono dell' Imperadore le loro querele, ne averebbero gli scrittori fatto alcun cenno. Io credo pertanto, che Crema non avesse allora l' assistenza de' Bergamaschi, e percio standosene essi cheti, Crema cadesse facilmente in mano de' Cremonesi. A rintracciarne il perchè possiamo far uso di congetture. E' probabile adunque, che sebben Crema e l' accennato tratto verso Cremona fosse sotto il contado di Bergamo, e vi avessero dominato in qualche parte sino a quest' anno i nostri conti, tuttavia perchè i castelli ed i borghi principali emuli delle città cominciavano a scuotere il giogo de' lor proprj conti, di presente non fossero sotto il governo della città e repubblica Bergamasca. E' facile ancora l' immaginare, che avendo i Bergamaschi intrapreso a governare le città, ed il distretto di loro propria autorità a imitazione dell' altre città di Lombardia, ed ostando loro la giurisdizione de' conti, avessero accordata con essi qualche divisione, e loro lasciata una porzione la più distante dalla città, cioè Crema con quel tratto verso Cremona, che si è detto. Ciò provasi dallo scorgere, che nel cadere del secolo passato tutti i placiti de' nostri conti, in cui ci incontrammo, furono tenuti in que' villagi, e che colle loro famiglie avevan colà trasportato il soggiorno, avendo venduto le grosse possessioni, che tenevano presso la città. Non è questo un esempio singolare, trovandosi, che lo stesso avvenne a' conti di Pavia, a' quali, essendosi quella città eretta in repubblica, fu concesso il castello di Lomello con una considerabile estenzione di territorio Ma i nostri conti non rimasero molto al possesso di tutto quel paese, perocchè i Cremonesi dopo essersi impadroniti dell'Isola Fulcheria, fatti più forti occuparono altri luoghi di loro giurisdizione lasciando loro Crema, e pochi villaggi all' intorno, da' quali presero il nome. Ecco il motivo verisimile, per cui la repubblica di Bergamo

non prese le armi, e non fece ricorso all'Imperadore per sostenere contro i Cremonesi i suoi diritti sopra Crema, cioè perchè dopo tale cessione più non credeva d'avere ragioni sopra di essa, nè può essere altra che questa la cagione, perocchè non avrebbe altrimenti sofferta in pace questa perdita sì rimarchevole la nostra città, la quale per sostenere il dominio sopra tre piccoli villagi incontrò una guerra accerrima per varj anni in questo secolo coi Bresciani, come vedremo, e un autore di questo secolo chiama i Bergamaschi bellicosi, e impavidi guerrieri. Che se ne' diplomi di Federico Imperadore vengono ancora commemorati i confini del contado di Bergamo da quella parte sino a Casal Butano, ciò è da attribuire all'esservi notati i medesimi confini, che erano descritti in altri diplomi de' suoi predecessori, e trattavasi in essi dell'antico diritto non del fatto; costandoci altronde, che varj luoghi di quel tratto di paese erano soggetti a Cremona. Di Crema poi varie furono le vicende dopochè non fu più soggetta a' Bergamaschi, sin a tanto che dallo stesso Federico fu crudelmente gettata al suolo. Essendo poi cessata del tutto la giurisdizione de' conti, cessò a' tempi di Federico anche il nome di Contado, e a dinotare il territorio di una città fu usato il nome di Vescovato, ovvero di Distretto.

Due donazioni fecero i Consoli maggiori della città e repubblica bergamasca al Monastero d' Astino nell'an-
1117. no 1117. Furono questi Gisalberto Attone, Olrico Suardo, Addone e Ambrogio di Gorlago, Giovanni Ficiane, Lanfranco di Castello, Vala, ed Ermenulfo di Pedrengo, Giovanni Moizone, Giovanni di Rivola, e Dagiberto. Donarono essi col primo diploma una pezza di terra prativa posta in Broseta vicino alla città. Col secondo alcuni pezzi di terra campivi, e boschivi posti sui Monti Carcano e della Botta, e nel piano intorno ad esso Monastero, ed altri sulla sponda del monte detto Scalula dalla parte di mattina appresso l'acqua detta Astina *sive in plano, sive in monte qui pertinet a ca-*

cumine civitatis. Già ebbimo alcuna traccia di questo magistrato de' Consoli, che qui chiaramente comincia ad apparire, sino dall'anno 1109. in cui trovammo Ripaldo de' Capitani di Scalve Console di Bergamo. Queste pergamene ci danno a divedere, che il magistrato de' nostri consoli già era creato da qualche tempo, perchè non ne parlano come di cosa nuova. Il popolo bergamasco essendosi messo in libertà, e non riconoscendo ormai più alcun regio uffiziale, anzi non volendo più essere soggetto a' proprj conti facilmente comprese quanto necessario fosse avere qualche capo eletto legitimamente da se, e cavato dal proprio corpo, come lo avevano le antiche repubbliche; perciò si ridusse a creare il nuovo magistrato de' consoli, e così stabilire la propria repubblica. Gli antichi nostri scrittori non fanno alcuna menzione de' Consoli di Bergamo, se non verso la fine di questo secolo, ed il chiarissimo Muratori nella sua prefazione a poema di Mosè fatto in lode di Bergamo, il qual fiorì in questi anni, come ben comprese il surriferito Muratori, e noi pure vedremo, poichè in esso chiaramente trattasi de' Consoli di Bergamo, lasciò scritte queste parole, che traduco fedelmente dal latino: " Ho cercato per mezzo di lettere „ dal dottissimo e nobile personaggio Orazio Albrici „ di Bergamo del tempo, in cui egli credeva essere „ stato creato nella sua patria il magistrato de' Dodecem- „ viri ossia de' dodici Consoli; e mi ha risposto che „ egli non aveva trovato altra più antica menzione di „ essi, che quella che leggesi in un istromento di una „ sentenza data nel 1184. per il Monistero di S. Sepol- „ cro d'Astino dai dodici consoli, i nomi dei quali „ ivi si leggono. Parimenti un altra carta gli è caduta „ sott'occhio spettante all'anno 1191. nella quale altri „ dodici consoli vengono rammentati. Questo magistrato „ continuò a lungo in quella città anche dopo essere „ stati introdotti i Podestà come fanno fede molte carte „ notariali ricordate dal medesimo Albrici sino all'anno „ 1333., dopo il quall'anno il loro numero fu ridotto

„ ad otto soli; " fin qui il Muratori. Ma da sopra riferiti documenti vediamo quanto tempo prima avesse già cominciato in Bergamo ad esser questo magistrato, ed avremo anche in seguito ad osservarne degli altri. Quindi è probabile, che sin dal principio di questo secolo e forse sin dal finire dell'altro Bergamo si fosse eretto in repubblica, e per mezzo di questi consoli fosse governata. Perciò il sopralodato Mosè così scrisse di Bergamo:

Tradita cura viris Sanctis est hæc duodenis,
Qui populum justis urbs moderatur habenis:
Hi sanctas leges scrutantes nocte, dieque
Dispensant æquo cunctis moderamine quæque,
Annuus his honor est quia mens humana timore
Tollitur assiduo cum sublimatur honore.

Questo poema fu fatto prima dell'anno 1111., in cui Ambrogio di Mozzo fu eletto vescovo di Bergamo, come abbiam detto di sopra, e l'autore parla di questo magistrato de' dodecemviri, cioè de' dodici consoli non altrimenti, che se prima d'allora la nostra città fosse retta per essi. Sembra che continuasse anche di presente ad essere lo stesso il numero de' consoli riferito da Mosè, cioè di dodici, e sebbene in queste carte, e forsi in alcune altre undici solamente se ne trovino, è facile che quando furono scritte uno mancasse, o fosse in altra cosa occupato. Per altro nemmen negli altri documenti troveremo il numero de' consoli essere sempre il medesimo, e siccome coll'andar del tempo trovasi nell'altre città per testimonianza del Muratori ora accresciuto, ora diminuito, e facile cosa, che ciò avvenisse anche nella nostra. Si chiamavano consoli maggiori essendosi tra noi introdotta la distinzione, che ne' seguenti tempi spesso apparisce, di altri consoli detti di giustizia, per cui venivansi a distinguere le incombenze, e a separare l'amministrazione della giustizia dalla condotta delle armate, dalla cura del governo, e dalla creazione delle leggi, le quali cose a' primi appartenevano. Da' documenti di questo secolo riportati dal Mu-

ratori e dal Lupi rilevasi, che in molte città lombarde, e specialmente in Milano si sceglievano i consoli da tre ordini di cittadini, cioè da' capitani, da' valvassori, e dalla plebe. Ora qui in Bergamo sembra, dice il Lupi, che i consoli si prendessero dal solo ordine de' nobili, quali erano appunto i descritti in questi due documenti scelti dalle primarie famiglie, come erano quelle de' Suardi, dei Rivola, di Pedrengo, de' Mozzi, &c., e lo stesso potrassi vedere da altri documenti, che accennaremo, e da' libri del Sig. Giuseppe Ercole Mozzi, che esistono nella pubblica Biblioteca. Per la qual cosa la nobiltà bergamasca dopo lo stabilimento del magistrato consolare tornò a ripigliare gran parte del lustro, e potere, che aveva perduto ne' secoli scorsi, e la nostra Provincia andò esente da quelle civili discordie, che travagliarono le altre città, nelle quali molte volte la plebe insorse contro i nobili, come parecchie volte avvenne in Milano, perciò come di cosa insolita vien rimarcandola il nostro poeta Moisè così scrivendo di Bergamo:

Namque ligat stabili modo pax aurea cives,
Pace manet pauper, pacis quoque fœdere dives.

In fatti molte volte la repubblica bergamasca recò soccorso a' nobili scacciati dall'altre città cioè da Milano, Brescia, Cremona, e diè loro ricovero. E sebbene anche in Bergamo nel secolo susseguente sieno insorte gare civili, e atroci mischie, esse non furono tra i nobili, e i plebei, ma tra le primarie famiglie entrandovi a parte i loro seguaci, come vedremo. Subito dopo i consoli maggiori si rammentano ne' suddetti due documenti altri due personaggi, che esercitavano un' altra magistratura, e vengono espressi in questa guisa: „ Algisius de Rivola, Lazarus Attonis per parabolam & „ consensum fere omnium Civitatis Pergamensis. " Pare che questi fossero ad imitazione degli antichi Tribuni della plebe i capi della popolazione, come per esempio i primi Sculdasci incaricati a ricevere l'assenso de' cittadini necessario per tali donazioni. Si vede poi che

tutti questi professano di vivere secondo la legge Longobarda, dal che rilevasi, che molte famiglie di quella nazione alla loro calata in Italia s' erano fermate in questo suolo, e avevano serbata l' avita nobiltà, della quale erano pur troppo solleciti coltivatori.

Funestissimo riuscì questo medesimo anno a tutta l' Italia, e specialmente alla Lombardia per un terribile tremuoto, di cui simile non restava memoria. Cominciò questo flagello sul principio dell' anno, e per quaranta giorni si andarono sentendo varie altre funestissime scosse. La nostra città andò soggetta come le altre vicine a questa orribil disgrazia. Una gran quantità di edificj sacri e profani rovinarono in Lombardia, e molte migliaja di persone per attestato dell' Annalista Sassone perirono. In Cremona al dir di Sicardo cadde fra gli altri edifizj la Cattedrale. In Milano precipitarono varie torri per testimonianza di Roggerio da Ovedeu autore contemporaneo negli Annali Inglesi, e dice fra l' altre cose, che una villa molto grande in Lombardia a cagione di tal tremuoto abbandonò il suo primiero sito, e comparve in un altro molto distante. Viddersi ancora nuvole di color di fuoco vicine alla terra, pioggie di sangue, e molti altri prodigj prodotti forse piuttosto dall' apprensione, che realmente accaduti, i quali però sparsero il terrore dappertutto. Giordano Arcivescovo di Milano tenne un concilio, al quale intervennero i vescovi suffraganei, gli abati, ed i prelati delle chiese, i consoli e magistrati di quella città, ed una innumerabile moltitudine di ecclesiastici, e di laici, che aspettavano, dice Landolfo, di vedere con saggi decreti estirpato ogni vizio, e ristabilita ogni virtù, ed è da credersi, che in quella dieta cogli altri vescovi sedesse anche il nostro Vescovo Ambrogio. Le sessioni non si fecero in alcuna basilica, nè nel palazzo arcivescovile, come si costumava, ma per timore del tremuoto in un campo aperto. All' aprire della primavera l' augusto Enrico coll' esercito suo scese in Italia, e si portò a Roma; ma il Papa Pasquale al primo sentore di questa venuta

subito uscì fuori di Roma, e andossene a Monte Casino, ed indi a Benevento. Venuta l'estate, e temendo Enrico l'aria, e i caldi di Roma se ne tornò in Lombardia. Da un antico codice in pergamena del Monistero d'Astino scritto d'antico carattere siamo avvertiti, che in quest'anno seguì la dedicazione di quella chiesa col titolo di S. Sepolcro, essendovi nell'altar principale con molte altre Reliquie stata collocata quella del S. Sepolcro, ed intervennero a questa funzione Ambrogio Vescovo di Bergamo, e Arderico Vescovo di Lodi. Landolfo storico milanese scrive, che questo Arderico professò per alcun tempo vita monastica nel Monistero Piacentino di Valle Ombrosa. Cio ci porge occasione di dar un occhiata di passaggio a due carte di quest'anno dell'archivio del medesimo Monistero d'Astino. La prima è scritta nel mese di Settembre, per cui Alberto figlio del fu Arialdo vende a Bellafiora figlia del fu Goizone di Martinengo per sessanta lire di buoni denari vecchi milanesi, quanto gli si apparteneva di case, terreni, e giurisdizioni feudali nelle due corti di Azzano, e di Levate. La carta fu rogata in Azzano da Enrico notajo per ordine di Lanfranco giudice. Nell'altra scritta nello stesso mese fu stabilito, che Ardicio figlio del fu Arialdo conte, e la di lui moglie Saragozza non recheranno giammai molestia alcuna ad Alberto conte del contado di Bergamo, nè pretenderanno cosa veruna per l'acquisto de' beni da essi fatto in Levate, sì per quanto appartiene alla proprietà, che perciò che spetta al benefizio, cioè a' diritti feudali, ed alle trenta lire di cui eragli debitore, e di più a' denari, che scossi aveva dagli Arimanni. Vedesi da ciò, che erano questi soliti corrispondere al lor conte una specie di tributo in contante. Con istromento esteso dal suddetto notajo volle la medesima Bellafiora compratrice cautelarsi de' beni comperati dal conte Alberto col richiedere, che il di lui fratello Ardicio con sua moglie promettessero di non dare mai molestia rapporto a que' beni, che erano a lei stati venduti. Aveva il Vescovo Arnolfo smembrati, e dispersi molti beni, de-

time, ed altri diritti del vescovato di Bergamo; perciò come vedemmo all'anno 1106. furono pubblicate lettege di Papa Pasquale, che scomunicavano il Vescovo Arnolfo, e rescindevano le alienazioni da esso fatte. In vigore di queste lettere nell'anno presente Vala di Solto rimise nelle mani del Vescovo Ambrogio quanto aveva ottenuto sì in feudo, che in pegno di ragione del vescovato dal Vescovo Arnolfo, da Amisone, da Landriano, e da Ugozzione di Martinengo in Premolo, Paire, Villa, Valle d'Ardesio, Valle di Gulio, Fiume nero, Scalve, Desio, Campello, Castello, e Clusone. Tutti questi beni su que' monti erano stati distratti da Arnolfo.

1118. Il pio, e saggio Pontefice Pasquale II. alli 21. di Gennajo del 1118. giunse al fine della sua vita, e tre giorni dopo i cardinali, e vescovi, con alquanti senatori, e consoli Romani si raunarono per trattare dell'elezione del successore. Cadde questa sopra la persona di Giovanni Gaetano prima monaco cassinese, poi cardinale, e cancelliere della S. Romana Chiesa, il qual prese il nome di Gelasio II. L'Imperadore Enrico appena udita la morte di Papa Pasquale frettolosamente si mise in viaggio coll'esercito alla volta di Roma, e colà all'improviso arrivò nel dì due di Marzo. A tale avviso spaventato il novello Papa con tutta la sua corte imbarcossi pel Tevere, discese al mare, e fuggì a Terracina, e di là a Gaeta sua Patria. Vedendosi l'Imperadore deluso nelle sue mire, passò ad un eccesso indegno. Unito con que' che stavano attaccati al suo partito fece dichiarare [illegible], cioè Antipapa Maurizio Burduino o Burdino Arcivescovo di Braga, e scomunicato da Papa Pasquale II., il che succedè circa il dì nove di Marzo. Avutosi da Papa Gelasio sentore in Gaeta della promozione dell'antipapa, ed indi passato a Capoa certificato di quanto era avvenuto, pubblicamente scomunicò l'imperadore, e l'occupatore indegno della Sedia di S. Pietro con tutti i complici. Enrico tornò in Lombardia, e di là a poco abbandonò l'Italia. Allora Papa Gelasio si arrischiò di tornare a Roma, ma vedendo di non es-

servì troppo sicuro, determinò di abbandonare per qualche tempo l'Italia, e portarsi in Francia.

Dovette il Vescovo Ambrogio sul finire di quest' anno 1118., o sul principio del seguente andare a Milano ad una dieta di principi e prelati per trattare delle diferenze, che intorbidavano la quiete della chiesa, e dell' imperadore. Unitisi dunque coll' arcivescovo Giordano, e co' vescovi suffraganei, i marchesi e i conti di Lombardia cominciarono questi a prendere la difesa dell' imperadore, ed a sostenerlo innocente, procurando di acquistargli la benevolenza degli ecclesiastici. Ma l' arcivescovo, e la maggior parte de' prelati, fra quali non è a dubitare che il nostro vescovo non si distinguesse, si tennero forti contro, nè vollero in alcun modo accostarsi all' imperadore, nè all'antipapa. Il Sig. Muratori negli Annali ha creduto di rinvenire in questa dieta qualche principio delle fazioni de' Guelfi, e Gibellini, che desolarono per tanto tempo l' Italia. Erasi svegliata in questo stesso anno un' arrabbiata guerra fra i popoli di Milano, e di Como, e mentre quelli trovata libera la città di Como sfogavano la lor collera con saccheggiarla per poi darla alle fiamme, i Comaschi arrivando d' improviso loro addosso, e trovandoli sbandati, e intenti solo alla preda, molti ne uccisero, molti ne fecero prigioni, e il resto misero in fuga. Questo fatto servì maggiormente ad inasprire il potente popolo di Milano, il quale continuò di poi per più anni la guerra contro di Como fino a dargli l'ultimo crollo, tirando in sua lega parecchie città, fra le quali Bergamo. Vedesi pienamente descritta questa guerra con stile barbaro da un poeta comasco contemporaneo riportato dal Muratori, (*) di cui sono questi tre versi.

Mittunt ad cunctos legatos agmina partes
Ducere Cremonæ Papiæ mittere curant
Cum quibus & veniunt Brixia Pergama totos.

(*) Tom. V. Rerum Italicarum

Anche da ciò si rileva, che queste città erano divenute libere, e si reggevano a repubblica.

Racconta Tristano Calco, che trovandosi nel seguen-

1119. te anno 1119. adunato nel teatro di Milano il popolo, vi comparve Tedaldo priore del monistero di Pontida con due suoi monaci nomati Bernardo e Landolfo, e rendute grazie a quel popolo perchè a sue spese, e col suo consenso fosse stato eretto il lor monistero già comodo e capace di accogliere molti monaci, il pregò di concedergli l'esenzione da que' aggravj, che talora soleano imporsi sopra de' fondi. Prestò il popolo prontamente l'assenso gridando *fiat*, *fiat*, ed ordinò che si formasse di tal concessione un autentico privilegio, proibendo severamente a chicchessia l'usurpare alcuna cosa spettante a' monaci di Pontida. Si sottoscrissero al diploma molti de' più riguardevoli cittadini di Milano senza alcun distintivo di dignità in numero di trentasei. E' questa una chiara prova, che in Milano presso il popolo risiedeva l'autorità sovrana. Spiacemi che sia perito il monumento, da cui il suddetto scrittore ha cavata tale notizia, perocchè è da temersi, che sia stato mutato il senso, ove dicesi essere stato quel monistero fabbricato col consenso, e colla spesa del popolo Milanese, avendo noi già di sopra osservato in qual guisa seguisse quella fondazione, ed al più dir si potrebbe, che per qualche parte sieno concorsi i Milanesi ad ajutare quell' opera, sapendosi che il monistero di Pontida aveva alcune possessioni nel territorio di Milano, ovvero come dice il Giulini, che qui si parli solamente di qualche fabbrica aggiunta di nuovo. Nasce pure qualche dificoltà dal ritrovarvisi fatta menzione di imposizioni sopra fondi non rinvenendosi in questi tempi presso di noi verun documento, in cui siavi esempio di aggravio alcuno imposto precisamente sopra de' beni ecclesiastici, e neppure sopra quelli de' laici, quando però ciò non fosse stato in uso nel territorio Milanese, dovendosi qui intendere appunto di que' fondi, che in quel territorio compresi erano, e posseduti da esso monistero. Il Corio istorico milanese toccando questo fatto nota, che la terra di Pontida era allora nella diocesi di Milano, il che recò in errore anche il dottissimo Mabillon, ed altri

scrittori, ma come abbiamo detto di sopra, e molti documenti di questo secolo dimostrano, è cosa certa, che non solo nel territorio, ma anche nella diocesi di Bergamo era compreso. Giordano arcivescovo di Milano tenne in quest'anno un altro consiglio provinciale, in prova di che veggonsi sottoscritti otto vescovi suffraganei ad una sua sentenza pronunciata a favore dei cento Decumani della S. Chiesa Milanese contro i capellani delle capelle o chiese minori delle città di Milano. Fra que' suffraganei vi è Ambrogio vescovo di Bergamo, e tra alcuni laici, che furono presenti, e si sottoscrissero con segno fatto di propria mano evvi *Joannes qui dicitur Collionum* probabilmente della famiglia Colleoni Bergamasca.

Papa Calisto II. nel mese di Marzo di quest'anno 1120. dal Regno di Francia venuto in Italia trattennesi 1120.
per qualche tempo in Tortona, ove fu visitato dall'arcivescovo di Milano, e da' suoi suffraganei, tra i quali anche dal nostro prelato, e di là passò a Piacenza. Mentre dimorava in quella città concedette un privilegio al monistero di S. Paolo d'Argon, che ha la data secondo l'era Pisana, ed è la seguente: " Data Placen-
„ tiæ per manum Grisogoni Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Dia-
„ coni Cardinalis ac Bibliothecarii XI. Kalend Maii Ind.
„ XIII. Incarnationis Domini anno MCXXI. Pontificatus,
„ autem Dom. Calixti II. Pp. anno II. " Perciò si ingannarono quelli, che l'attribuirono all'anno seguente. Con esso il Sommo Pontefice riceve sotto il patrocinio della S. Sede Apostolica quel monistero, in oltre confermagli i poderi e diritti, e nominatamente " Capellam
„ S. Marie de Argon. Curtem de Sarnico cum tribus
„ Capellis Capellam de Clixiano cum pertinentiis earum.
„ Capellam de Paratico S. Michaelis de Soncino. Sancti
„ Petri de Umbriano. Sancte Trinitatis de Crema. Sancte
„ Marie de Cremusiano. Sancti Petri de Vailate. Sancti
„ Nicolai de Farinate. Sancti Fabiani & Sancti Martini
„ cum pertinentiis earum. Predium de Casiago. Pucdi-
„ lianum cum capellis suis in Agutiano. Capellam San-

„ cte Marie & Sancti Petri, & Sancti Dalmatii cum „ pertinentiis suis. Ecclesiam Sancti Andreæ in Castro „ de Briniano, & duas extra castrum. Ecclesiam Sancti „ Michaelis de Lemine, & Sancti Faustini. Sancti Jo„ hannis de Monticello. Sancti Vincentii de Turre, & „ Sancti Cassiani. Sancti Fidelis de Valtellina cum om„ nibus ad predictas capellas pertinentibus. " Questa Bolla, si dice scritta sul medesimo esemplare di un altra di Papa Pasquale II., perciò non dee recar meraviglia se fra l'altre chiese soggette ad esso monistero vien ricordata quella di S. Michele d'Almenno, che era già passata al collegio canonicale. Proseguì Papa Calisto il suo viaggio verso la Toscana, e avvicinandosi a Roma, l'antipapa Burdino, che colà si trovava ritirossi a Sutri, onde Calisto potè tranquillamente, e con gran festa sul principio di Giugno prendere il possesso della sua sede. Nel quarto giorno di Ottobre del medesimo anno venne a morte Giordano arcivescovo di Milano, a cui succedette Olrico, che era Vice domino di quella chiesa. A questa elezione, che avvenne nel giorno decimo settimo di Novembre, non sappiamo, se intervenisse il vescovo Ambrogio cogli altri suffraganei. Nell'archivio del monistero d'Astino trovavasi una carta di quest'anno, che contiene una convenzione fatta fra Giovanni Cristinieni, Giovanni Bastardo, ed altri vicini di Levate con Alberto Seniore ossia Signore d'essi vicini figlio del conte Arialdo abitante di Sorcino. Si obbligano i primi a corrispondere ad esso conte alcune moggia di grano in ciascun anno, avendo esso rinunziata ogni sua pretesa sopra il fodro, pasto, uso, ossequio, ed albergaria eccettuati i danari del pasto di S. Alessandro, la castellanzia, ed il distretto del furto, adulterio, e frattura di capo, promettendo, che per tali querele non avrebbe loro dato il bando, che di soli cinque soldi. E notabile il documento facendosi in esso menzione delle contribuzioni dovute da' contadini a' loro signori, dalle quali però andavano in questo secolo di mano in mano sgravandosi. I danari *de pastu Sancti Alexandri* si corri-

spondevano a motivo che nelle solennità del glorioso Martire S. Alessandro Patrone di Bergamo i grandi, e specialmente i conti erano soliti dare un banchetto, e i vassalli dovevano somministrare loro le opportune cibarie, o in vece qualche somma di denaro. E' noto che le Leggi Longobarde, Saliche, ed altre di questi secoli per ciascun delitto, eccettuati i più gravi, imponevano pene pecuniarie, qui apparisce, che per i delitti rimembrati era fissata la pena di soldi cinque. Una simile convenzione fu fatta fra il medesimo conte Alberto, ed alcuni di Ciserano a motivo, che questi pure avevano alcune possessioni in Levate i quali obbligaronsi per essere sollevati da' medesimi aggravj di corrispondergli annualmente quindici stara di grano posti nella sua casa di Azzano, o di Città, e non più lontano che in quella di Soncino. Questo istromento fu rogato in Mercoledì di Gennajo nell' anno 1122. Indizione prima nel nuovo Castello di Soncino.

Tennesi nel dì otto di Settembre dell' anno 1122. 1122.
in Vormazia una numerosissima dieta, dove l'Augusto Enrico rinunziò alla pretenzione delle investiture colla consegna dell' anello e del Pastorale, lasciando al clero di cadauna città libera l'elezione, e consecrazione de' loro vescovi, ed a' monaci quella de' loro abati. Promise ancora di restituire alla Chiesa Romana, e a tutte le altre gli stati, e i beni, che egli, e suo padre avevano usurpato, e diè una vera pace a Papa Calisto II. ed alla Santa Chiesa Romana, e a chiunque aveva seguìto il di lei partito. Nel seguente anno fu celebrato il 1123.
primo general Consiglio Lateranese coll' intervento di trecento vescovi, e di moltissimi abati, nel quale furono fatti varj decreti intorno all' ecclesiastica disciplina, confermati gli accordi fra la S. Sede e l' Imperadore, levate le censure fulminate contro lo stesso Augusto, e riprovate le ordinazioni fatte dall' antipapa Burdino con altri canoni, che si leggono nella raccolta de' concilj. A questo sinodo fu presente il vescovo nostro Ambrogio.

1124. Accennerò brevemente alcune carte, che appartengono all'anno 1124., ed al seguente. La prima carta riportata dal Giulini è presa dall'archivio delle monache di S. Radegonda, e contiene un lascito fatto nel mese di Maggio al monistero di S. Giacopo di Fontita, il quale non si sa come era diventato una Commenda dell'Abate di S. Pietro di Civate: " Monasterio S. Ja-
,, cobi de Pontya, quod est de regimine, & potestate
,, S. Petri Clivatensis. " Ciò però sembra del tutto inverisimile. La seconda scritta nel mese di Febbrajo del
1125. 1125. Trovavasi nell'archivio d'Astino; si tratta di una donazione fatta a quel monistero dal vescovo Ambrogio d'un monte detto *Fasciano* di proprietà del vescovato:
,, de monte Fasciano juris sui Episcopatus sicut trahit
,, vallis de passione. " La terza pergamena contiene una Bolla di Onorio II. Papa in favore de' canonici di San Vincenzo, in cui il Pontefice li prende sotto la protezione della Sede Apostolica. L'iscrizione usata in questa Bolla dal Pontefice è simile a quella di Papa Pasquale.
,, Dilectis filiis Alberto Archipresbitero, & ejus fratri-
,, bus. " E sebbene allora Alberto non fosse arciprete, ma solo il primo prete della Cattedrale, ora è da credere che fosse stato elevato alla dignità di arciprete, come da alcuni testimonj esaminati viene deposto. Presero errore il Celestino ed il Guerrino riportando all'anno 1124. questa Bolla. In essa fu adoperato l'anno Fiorentino, il quale cominciava tre mesi dopo l'anno volgare, e parimenti tre mesi dopo terminava, perciò appartiene all'anno volgare 1125. abbenchè sia notato il 1124. Ciò vien dimostrato dall'Indizione terza, che correva in quell'anno, ed altronde sapiamo, che Calisto Predecessore di Onorio, mancò di vita nel mese di Dicembre del 1124., e fra pochi giorni dello stesso mese succedutogli Onorio nel dì XI. avanti le calende di Marzo del 1125. correndo ancora l'anno 1124. Fiorentino, e primo del suo pontificato concedè questo privilegio a' canonici di S. Vincenzo. Il medesimo Papa Onorio fece amplissimo privilegio al priore Aripranio, ed

a' Monaci Cluniacensi del monistero di San Paolo d' Argon simile a quello riferito di sopra di Calisto II. L'autentico esemplare di questa Bolla data in Laterano li 21. di Novembre del 1125. e sottoscritta da Aimerico cardinale e cancelliere, serbasi nell'archivio capitolare, e fu procurato forsi da' canonici di S. Alessandro, perchè, confermandosi in esso a quel monistero la chiesa di San Michele d'Almenno, rimaneva così dichiarata legitima la cessione della stessa fatta al loro collegio. Nel dì 22. o 23. di Maggio di quest'anno accade la morte di Enrico Imperadore senza che lasciasse prole di se. Si trattò pertanto nella dieta de' Principi dell'elezione del successore, e concorsero i voti della maggior parte in Lotario Duca di Sassonia terzo fra i re d'Italia, e secondo fra gli imperadori, e fu coronato re di Germania nel dì 13. di Settembre.

Venne portata avanti il tribunale di Olrico arcivescovo di Milano nel Dicembre di quest'anno una lite fra Arderico vescovo di Lodi, e Pietro vescovo di Tortona intorno ai due monisteri di Precipiano e di Savilione, la quale fu decisa a favore di quello di Lodi. Tale sentenza è stampata dal Muratori (a), e vi si vede dopo l'arcivescovo Olrico sottoscritto Ambrogio vescovo di Bergamo con altri vescovi. Segue poi Anselmo arcivescovo di Milano, il quale non fu già coadiutore di Olrico, come pensò il Muratori, ma bensì suo successore; per il che la di lui sottoscrizione fu in altro tempo fatta in confermazione dell'anzidetta sentenza del suo predecessore, ed avendo presso di sè il nostro Ambrogio con altri vescovi, che avevano già la prima volta approvato quel decreto, volle che vi si sottoscrivessero anche la seconda volta dopo lui, ed ecco la ragione per cui vi si vede apposto per la seconda volta il nome del nostro vescovo. Da ciò rileviamo, che due volte per lo stesso motivo Ambrogio portossi a Milano, cioè in quest'anno 1125. sedendo Olrico, poi allorchè fu creato arcivescovo Anselmo, perocchè nell'anno seguente in Aprile avendo terminato di vivere l'arcivescovo Olrico,

(a) Tom. V. Antiqu. M. A. col. 1027.

come prova difusamente il Giulini, ed essendo stabilita la pace fra la chiesa e l'impero, e restituita l'antica libertà delle elezioni, si portarono a Milano secondo l'antico costume i vescovi suffraganei, i quali uniti cogli ordinarj elessero e consecrarono Anselmo della Pusterla.

Un certo Attone di Calusco, sua moglie, ed alcune donne sue parenti vendettero in quest'anno alla Canonica di S. Alessandro alcune possessioni, e giurisdizioni nella corte, e nel castello superiore di Calusco, e nella corte di Carvico ricevendone per mano di Gullielmo avvocato della stessa canonica trecento settanta lire imperiali in buoni denari d'argento. L'istromento che è nell'archivio capitolare fu rogato in Brescia alla presenza di Arnaldo Giudice, che vi si sottoscrisse di proprio pugno. Segue poj nella stessa pergamena la rinunzia fatta dal medesimo Attone a Mazzoco di Rivola come procuratore della stessa canonica di ogni diritto feudale, e avvocazia ad esso spettante delle chiese di San Fedele di Calusco, di S. Salvatore, e S. Michele de Virgis, cioè quanto de' beni di esse chiese appartenevagli in feudo per esserne avvocato, ed ogni giurisdizione, che godeva sì in Calusco, che in Carvico, promettendo di mantenergliene l'investitura, e difendernela da chiun-
1126. que avesse voluto opporsi. Parimenti nel seguente anno fecero i medesimi canonici in quel contorno acquisto di varj campi e case, e d'alcuni diritti sopra i castelli, e le capelle di Teudaldo Bedesco di Caluseo Longobardo di legge per life ventiuna di argento di buoni denari Milanesi. Con queste compre, e con altre che in seguito accenneremo acquistò la canonica di S. Alessandro le possessioni e il dominio sopra il castello di Calusco con totale giurisdizione. A questa membrana stanno attaccate alcune altre, che contengono i giuramenti di fedeltà fatti a' canonici dagli abitanti di quella terra. Attone di Calusco poco dopo aver fatta tal vendita terminò di vivere, e allora il suo figlio Gullielmo fece una permuta con Pietro Prevosto di S. Alessandro. Cedette questi una casa con corte ed orto di ragione della sua canonica po-

sta in Città alla porta di S. Alessandro, e appellavasi casa di S. Alessandro, e ricevette la terza parte delle case, e de' beni in Calusco, che furono di Attone, e di Bedisco, ed eran toccati in eredità a Gullielmo. A questa carta è sottoscritto Ambrogio vescovo di Bergamo forsi perchè qualche diritto egli avesse su detta casa, poi vedesi il segno del suddetto Prevosto, e alquanto sotto si sottoscrive di proprio pugno; seguono poscia le sottoscrizioni di Girolamo prete, Alberto soddiacono, Ardicio chierico, e Bernardo acolito, e finalmente quelle degli estimatori, e testimonj. L'istromento fu rogato presso la chiesa di S. Alessandro da Arnaldo notajo e giudice. Fece dono nell'anno 1127. al monistero di 1127.
Astino Landolfo Camerario di tutto ciò che possedeva in Grumello, e vi concorse a dare l'assenso sua moglie. Quindi si fa noto per questa membrana già custodita in quell'archivio, che questo Landolfo è diverso da Landolfo prete, e Camerario del vescovo Arnolfo. La vernata di quest'anno fu assai rigida in Lombardia, onde sì fortemente aggelò il Pò, che dall'una all'altra parte passavano sicure le soldatesche.

Nell'anno seguente 1128. vi fu grande novità in 1128.
Lombardia. Corrado fratello di Federico duca di Svevia calò a persuasione di questo in Italia affine di procacciarsi il Regno, e rapirlo al re Lottario, la di cui elezione era stata approvata dal Pontefice per mezzo de' suoi legati. Doveva essere preceduto qualche secreto trattato coi Milanesi, perciocchè appena comparve in Milano, che e nobili, e popolo tutti si dichiararono in suo favore. Di fatti si eseguì dall'arcivescovo Anselmo la di lui coronazione nella festa di S. Pietro di Giugno in Monza, e da lì a qualche giorno fu rinovata la funzione nella Basilica di S. Ambrogio di Milano colla assistenza di un sol vescovo, la di cui sede ignorasi. Non è verisimile, che i Bergamaschi si rivolgessero a questo nuovo re, che anzi abbiam fondamento di credere, che fossero attaccati a Lottario assieme co' Pavesi, Novaresi, Piacentini, Cremonesi, e Bresciani, perocchè Lottario concedette de'

privilegi alla Chiesa Cattedrale di Bergamo. Abbiamo da Landolfo di S. Paolo, che Giovanni di Crema Cardinale Romano venuto a Pavia raunò un concilio de' vescovi suffraganei della Chiesa di Milano, fra' quali vi fu probabilmente anche il nostro Ambrogio, in cui venne scomunicato il suddetto arcivescovo, perchè aveva coronato, ed alzato al regno Corrado contro il legitimo re Lottario. All' accennato motivo di nemicizia fra i suddetti popoli, ed i Milanesi un'altro se n'aggiunse a cagione, che questi proteggevano il castello di Crema, che nell'anno 1116. i Cremonesi avevano preso; il quale datosi sotto Milano fece ingelosire Cremona, Pavia, Novara, ed altre città, fra le quali probabilmente anche Bergamo del soverchio ingrandimento de' Milanesi, e collegate insieme loro mossero guerra; guerra che costò poi tanto sangue, e parecchi anni durò. Così la lega, che negli anni scorsi abbiam veduta sì salda fra i Milanesi, e le altre città di Lombardia improvisamente si sciolse. Della legazione del suddetto cardinale ignorata da Giacconio, ed Oldoino ce ne fa testimonianza amplissima una sentenza da esso, e da Pietro prete cardinale pronunciata in quest'anno in Bergamo intorno alle dissenzioni nate fra il vescovo nostro, ed i canonici di S. Alessandro. Già fino dal principio del vescovado di Ambrogio questi canonici gli si mostrarono avversi; crescendo poi a poco a poco le dissenzioni si venne al punto, che il prelato pose loro la pena dell'interdetto, del che essi appellarono alla S. Sede, e ne fu agitata la causa alla presenza del Sommo Pontefice, e del sacro Collegio, come rilevasi da una lettera dello stesso Papa, scritta a' canonici, che accenna la di lui sentenza data quasi interamente a loro favore, ed ha queste parole: *Vobis namque & ipso* (cioè il vescovo) *nostro aspectui presentatis*. Codeste diferenze erano primieramente circa le decime concesse da' vescovi predecessori al collegio de' canonici sopra i fondi del vescovato, esistenti presso la città loro negate da Ambrogio, circa le obblazioni solite farsi all'Altare di S. Alessandro nella sua so-

tennità ad essi canonici dal prelato accordate, inoltre sopra le due chiese di Lesina, e di Almenno di loro legitimo possesso, delle quali pretendeva spogliarli. Ma più grave fu la contesa intorno al diritto di elegere i canonici delle due Cattedrali, la quale il vescovo asseriva a lui aspettarsi, e perciò contro la volontà de' canonici voleva due collocarne nella lor chiesa, cioè Ugo Bianco, e Oberto di Brembate in vece d'altri due da essi eletti, e perchè i canonici un terzo aggiunsero, che dava a sperare dover essere assai utile alla chiesa, il vescovo ricusava di ordinarlo, anzi in suo luogo ei pure uno ne elesse chiamato Morerio di Corte Regia. Il fatto andò, che nel placito tenuto in Roma su queste diferenze Onorio Papa ordinò al vescovo, che si acquietasse intorno alla sentenza data dell'interdetto, e che i canonici, i quali però religiosamente aveanlo osservato, benchè riputato ingiusto, potessero liberamente celebrare i divini officj. Circa i chierici eletti sì dall'uno, che dagli altri per rapacificarli insieme determinò, che per questa volta vi restassero gli uni e gli altri, e per riguardo al terzo il Papa dimandò al vescovo, che si contentasse di ordinare l'eletto da' canonici, decidendo però essere secondo l'antichissima consuetudine diritto del collegio canonicale codesta elezione, come attestano parecchi testimonj giurati. Rapporto alle decime decretò, ch'eglino godessero quietamente tutte quelle, che o per istromenti, o per testimonj potranno provare d'aver ottenute in addietro col consenso de' vescovi, e fosse poi in arbitrio del vescovo il tenere per se le obblazioni solite farsi nella festa di S. Alessandro, o il donarle loro. Obbligollo poi a mantenere verso di essi le buone usanze praticate da' suoi predecessori, cioè le esenzioni, immunità &c. Il pregò a conceder loro la chiesa di Licina non ancor consecrata, riserbando però a lui il commettere la cura dell'anime ad un prete degno da essi presentato, e che nella chiesa d'Almenno il vescovo avesse la medesima giurisdizione vescovile, e aggiugne che il prelato possegga in pace la terra, che

dicevasi essere della chiesa di S. Fedele. Sebbene a questa lettera in forma di Breve manchino gli anni della incarnazione, e del pontificato, e l'indizione, nondi-
1129. meno è evidente, che fu scritta in quest'anno 1129. come rilevasi dalla sentenza de' cardinali suddetti data in Ottobre del medesimo anno, nella quale si accenna, che le esposte quistioni furono discusse innanzi al Pontefice nel detto anno: " Quæ quidem presenti anno co-
" ram Domino Papa simili modo discusse, & terminatæ
" sunt. " Scrisse poi il medesimo Papa al vescovo Ambrogio un Breve efficacissimo, con cui lo esorta a diportarsi da buon padre verso i canonici, e non molestarli per la chiesa d' Almeuno, in cui egli volea esercitar più di giurisdizione di quanto gli conveniva. Ciò però non bastò a quietare le diferenze tra il vescovo ed i canonici, poichè rimessi in campo i medesimi, ed altri litigi, fu d'uopo che il Papa ne delegasse la cognizione, e la terminazione ai due cardinali legati, i quali venuti a Bergamo, e udite ed esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte così sentenziarono: che i canonici mettessero nelle dette chiese i sacerdoti a loro piacere lasciando libertà al vescovo di dar loro o non dare la cura dell'anime. Che invitassero il vescovo alla consecrazione della chiesa, che gli presentassero i chierici da ordinare, che da lui ricevessero il crisma, e l'oglio santo se però sarà cattolico e farà le dette cose senza ripetere premio o mercede. Pretendevano poi i canonici dal prelato il pane e il vino per i sacrifizj, e che facesse le spese ad un sacerdote, un diacono, un soddiacono, un acolito, a due custodi, e ad un ministro per otto giorni cominciando dalla festa di S. Bartolammeo, ne' quali tenevasi nella Cattedrale esposto il tesoro di S. Alessandro, e fosse obbligato a far acconciare il tetto di essa come avevan fatto i suoi predecessori. Negava il vescovo di essere a ciò tenuto, furono esaminati i testimonj, e i cardinali legati sentenziarono in favor de' canonici. Eran presenti a questa sentenza i preti Gerardo e Tentaldo di S. Vincenzo, ed i preti

Giovanni di S. Matteo, Alberto di S. Michele, Andrea di S. Stefano, Lanfranco di S. Giovanni, Giovanni di S. Michele, Andrea di S. Lorenzo, Giovanni di S. Agata, ed altri, i diaconi Alberto, ed Ambrogio, e de' laici Aldo della Crotta, Girardo di Archidiacono, Otto da Rivola, Alberico del Diacono, Lanfranco di Bottanuco, Girardo da Paderno, Pietro Mosca, Alberto di Matta, Lanfranco Giudice, Alberto, e Liprando di Corte Regia, e molti altri. I due cardinali così si sottoscrivono: " Ego Johannes tit. S. Grisogoni presbyter ,, Cardinalis & Legatus subscripsi. Ego Petrus tit. S. ,, Anastasiæ Presbyter Cardinalis Legatus subscripsi: " Venne in mente al Calvi, che il primo di essi essendo da Landolfo di S. Paolo, e da Ciacconio ed Olodino detto di Crema fosse della famiglia cognominata di Crema, che in Bergamo fioriva ne' prossimi passati secoli. Ma non trovandosi menzione di essa famiglia nelle nostre carte è probabile, che così venisse appellato perchè fosse del castello di Crema, siccome anco il famoso cardinale Guido, di cui parleremo a suo luogo. Egli è però nullameno a dire che essi fossero Bergamaschi essendo certissimo, che il castello di Crema sì nell'antecedente secolo, che nel principio di questo, nel qual tempo essi nacquero, era compreso nel contado di Bergamo. Alemanno Fino nella sua storia di Crema dice aver ricavato da antico documento, che questi cardinali fossero della famiglia de' conti di Camisano di Crema. Se è sincero tal documento non solo erano Bergamaschi di nazione, ma essiandio della famiglia de' nostri conti, da cui è venuta quella de' conti di Camisano di Crema, essendo fuor di dubbio, che i nostri conti si portarono ad abitare in quel castello, e per lungo tratto di tempo ve li troviamo detti perciò dal luogo del loro soggiorno di Crema. Fu questo amplissimo cardinale uomo assai saggio, e giudizioso, della cui splendida beneficenza avvi un monumento nella chiesa del suo titolo in Roma detta di S. Grisogono in tal forma: " In no- ,, mine Domini anno Incarnationis Dominicæ MC.XXIX.

„ Indictione VII. anno Honorii II. Papæ V. Joannes de „ Crema, Patre Olrico Matre Ratilda natus ordinatus „ Cardinalis a Paschale II. Papa in titulo S. Grisogoni a „ fundamentis hanc Basilicam extruxit & erexit thesauro & vestimentis ornavit hedeficiis intus & foris decoravit libris armavit possessionibus ampliavit parochiam adauxit pro cujus peccatis quicumque legeritis „ & audiveritis intercedite ad Dominum, & dicite o „ Bone Salvator noster salutis amator tibi Christe Dei „ parce Redemptor ei amen. " Compose il Baronio un apologia in difesa di questo cardinale all'anno 1123. Abbiamo anche una lettera di S. Bernardo a lui scritta con questa iscrizione: ad Joannem Cremensem, e comincia: *Dilectionem*, ed è la centesima sessagesima terza. Dalla suddetta sentenza scopresi l'errore del nostro Pellegrino, che nella vigna pone la morte del vescovo Ambrogio nell'anno precedente 1128. a' 22. di Ottobre, e cita il catalogo de' vescovi di Giovita Rapizio suo maestro. Il Celestino che vidde questa sentenza diferì la di lui morte a quest'anno 1129. e dietro a lui l'Ughelli ed il Guerrino, ma si ingannarono essi pure, perocchè Ambrogio mancò di vita solo nel 1133. come vedremo. Il Pellegrino è ripreso dal Celestino a motivo, che fa succedere Gregorio ad Ambrogio omesso un certo Agino, che esso ideò, e offerse all'Ughelli a tranguggiare indotto da un privilegio di Lottario Imperadore, il quale sebbene fuor di dubbio appartenga a Lottario primo, ed a suo luogo l'abbiamo accennato, ei riferisce a Lottario II. che nel 1133. fu creato Imperadore. Alcuni giurati testimonj, le di cui deposizioni si conservano nell'archivio capitolare, ci assicurano, che ad Ambrogio succedè Gregorio. Uno di essi attesta: " „ Se recordari quod Episcopus Ambrosius obiit, & quod „ fuit electus Episcopus Gregorius. " Un altro che „ „ mortuo Ambrosio Lanfrancus de Rivola pronunciavit „ electionem Gregorj. " Non vi ponno essere espressioni più chiare. Questo Agino dunque si cancelli dal catalogo de' nostri vescovi.

Nel dì 14. di Febbrajo dell'anno 1130. il Sommo 1130.
Pontefice Onorio II. diè fine a' suoi giorni, e la sua morte produsse un fiero sconvolgimento nella chiesa Romana, o per dir meglio nella chiesa universale, poichè dai cardinali fra lor divisi furono eletti due Papi. I più saggi e buoni elessero Papa Gregorio cardinale di S. Angelo di nazione Romano, il quale assunse il nome di Innocenzo II. Personaggio, in cui concorrevano le virtù meritevoli di sì alto grado per confessione d'ognuno, e massimamente di S. Bernardo allora celebre abate di Chiaravalle. Gli altri della fazion contraria elessero Pietro cardinale di S. Maria in Trastevere uomo screditato, che prese il nome di Anacleto II. Per cura massimamente di S. Bernardo la Francia, la Germania, e l'Inghilterra prestarono ubbidienza a Papa Innocenzo, ma non mancarono varie provincie, e specialmente in Italia, che si dichiararono in favore dell'antipapa Anacleto. Fra gli altri attaccossi al di lui partito Anselmo arcivescovo di Milano, e n'ebbe il pallio, ma i suoi suffraganei, che, come già dicemmo, l'avevano scomunicato nel concilio di Pavia sotto il predefunto Papa Onorio II., furono costanti in favorir Papa Innocenzo, perciò il vescovo, e la repubblica di Bergamo per comune determinato consiglio seguitarono la parte di questo legitimo Pontefice, come ne fanno testimonianza le stesse sue lettere, che riferiremo a suo luogo.

Interrompiamo per poco il corso della storia per esaminare una carta degna di osservazione. Essa contiene una sentenza data alli undici di Luglio di quest'anno 1130. nel pubblico teatro di Milano alla presenza di moltissimi capitani, valvassori e cittadini da uno de' consoli di quella città coll'approvazione degli altri. Era nata quistione fra i canonici di S. Alessandro, che avevano signoria nella terra di Calusco superiore, e gli abitanti della terra medesima intorno a ciò che que' contadini erano tenuti contribuire a' canonici. Era già stato esaminato questo affare qualche anno prima dal vescovo di Bergamo eletto arbitro, mentre trovavasi nell'antico

castello di Calusco, e sulla deposizione di testimonj degni di fede avendo riconosciuto, quali erano i diritti, che godevano i primieri signori, che avevano vendute le loro ragioni alla canonica, aveva deciso, che gli stessi diritti appartenevano a' Canonici. Pretendevano que' villici per qualche mutazione seguìta nel sistema delle loro famiglie, che dovessero diminuirsi i loro obblighi; ma i consoli Milanesi non furono di parere, che tal mutazione gli avantaggiasse punto, onde confermarono interamente la sentenza del vescovo. I diritti in essa carta mentovati sono: la giurisdizione in qualsisia querela, è di pubblicar bandi ed editti. Il fodro o foraggio, quando piacerà ai padroni, una contribuzione per proteggere le nozze, gli sponsali e le vendite, la castellanzia di sei danari annui per cadauno pel mantenimento dell'esercito, un pajo di polli, un fascio di fieno, e due stara di grano, la vettura degli asini sino a Milano e sino al fiume Olio, quella de' buoi per condur vino, fieno, sabbia e calcina, pietre in benefizio de'padroni. Di più il fieno in ogni tempo, quando si mandano i cavalli nelle loro case. Eran tenuti dare i letti alla curia ossia corte de'loro signori, le catene da fuoco, i vasi della cucina, le erbe degli orti e de' campi, le tine, ed anche l'opera delle lor mani. I Bergamaschi che erano presenti a questo giudizio sono: " Lanfrancus de „ Diacono, Lanfrancus Lazzaroni, Atto Orlici, Erme„ nulfus de Petrengo, Benzo de Villa, Arnaldus Bu„ gnone, Anselmus filius Menzoni. " tutte persone distinte. E' dificile l'indagare il motivo, per cui questa causa sia stata portata al tribunale de' consoli Milanesi dopo la decisione del vescovo. Il conte Giulini opinò, che in questo tempo i Milanesi avessero da quella parte, ov' è Calusco non molto distante dall'Adda dilatati i loro confini, onde i villici, che avevano già perduta la causa nel tribunale del vescovo, si valessero di tale opportunità per cercare miglior sorte presso i consoli di Milano. Ma di ciò non abbiamo alcuna prova, anzi neppure un lieve indizio, e da qui a poco troveremo

Calusco espressamente compreso nella repubblica Bergamasca. Sembra pertanto verisimile, che le parti avessero fatto un compromesso ne' consoli Milanesi, benchè nella carta cio non sia dichiarato. In fatti nella stessa guisa poco dopo cioè nel 1143. dai consoli di Crema fu decisa una lite de' diritti feudali nata fra l'archidiacono ed i canonici di S. Vincenzo, da una parte, e dall'altra un Villico di Calcinate, terra senza dubbio del contado di Bergamo, ove non possiamo sognare, che i Cremaschi vi avessero giurisdizione; in quel documento del pari non si trova un menomo indizio, che fosse stato fatto in que' consoli compromesso. Parimenti per una possessione di Levate fu disputato nel 1151. innanzi a' medesimi consoli Cremaschi.

Probabilmente nell'anno medesimo 1130., o nel seguente fu scritta da Costantinopoli la famosa lettera del celebre maestro Mosè Bergamasco a suo fratello Pietro prevosto della canonica di S. Alessandro, la quale conservasi originale nell'archivio della Cattedrale. Fin dal 1125. troviamo fatta menzione di questo benemerito prevosto in un prezioso codice della pubblica Biblioteca, il quale ha per titolo: *Liber quorundam sermonum per circuitum anni legendorum*, e sono varj sermoni de' santi padri, leggendovisi: " Anno Dominice „ Incarnationis millesimo centesimo vigesimo quinto In„ dictione III. mense Octobris hunc librum fecit fieri „ Petrus Presbiter & Prepositus Ecclesie Beati Martiris „ Alexandri ad honorem Dei & ejusdem Ecclesie ut a „ domino retributionem accipiat, & tam presentium „ quam futurorum fratrum orationum & eleemosinarum „ perpetuo particeps existat. " E' giunto col mezzo di altra carta capitolare, che contiene la deposizione di alcuni testimonj esaminati nel 1187. a nostra notizia anche il vero di lui cognome, cioè del Brolo *de Brolo*, detto anche *di S. Matteo* o perchè avesse la sua casa vicina a quella chiesa, o perchè fosse prima prevosto di quella canonica. Questo degno soggetto donò al capitolo altri codici, l'indice de' quali conservasi nell'ar-

chivio capitolare, ma molti di essi sono a grave danno perduti, inoltre varie suppellettili ecclesiastiche, fra le quali si annoverano quattro pallj preziosi spediti da Costantinopoli, e donati da suo fratello Mosè a di lui riguardo: " Quatuor pallia bona & optima frater meus „ Moyses causa mei misit Ecclesiæ Sancti Alexandri. " Tre ottime campane del valore di mille e trecento libre, e due altre piccole di sessanta, ed un'altra a sue spese rinovata ed accresciuta, dal che rileviamo, che sei campane erano a questi tempi sulla torre della Cattedrale di S. Alessandro, e ne sappiamo il valore assai considerabile. Veniamo ora all'indicata lettera, nella quale primieramente Mosè ringrazia il fratello de' suoi caratteri avuti per mezzo di Giovanni Romano, il quale era stato Legato a Milano, poi era passato in Costantinopoli. Fu questo probabilmente il cardinal Giovanni di Crema, di cui si è detto di sopra. Si consola della di lui salute; scrive essergli state care le notizie avanzategli, ed anche la riprensione, benchè datagli a torto, del che rimette a lui stesso il giudizio; dice di ricordarsi avergli scritto nello scorso anno di non voler gettare il danaro, o farlo gettare a lui in mandare alcuno sino a Costantinopoli a ritrovarlo, mentre sperava di presto ripatriarsi, molto più, che prevedeva, che chi sarebbesi offerto ad andare non gli averebbe fatto grande onore, come era in fatti avvenuto, lagnandosi assaissimo di un certo Giovanni, il quale con vanto di essere suo parente, era colà comparso in compagnia di armati inerme, come una femina, essendo pur giovine robusto nato, e nutrito in un paese di gente bellicosa, che neppure in pace sa stare senza armi, (così parla egli della sua patria.) Si lagna che avendogli non pertanto donato oltre a quindici Bisanzj un cavallo, esso l'aveva dopo tre o quattro giorni senza sua saputa venduto. Segue poi a scusarsi di non avere prima d'ora risposto a motivo delle sue molte occupazioni; che aveva sperato per Pasqua di restituirsi in patria, ma era stato dal monarca costretto a ripigliare una nuova fatica, ed es-

sendo perciò di ritorno in Costantinopoli aveva avuto nel dì 26. Dicembre il funesto disastro in Tessalonica della morte del nipote Andrea, nè qui finirono le disgrazie, poichè avendo discapitato più di cento cinquanta bisanzj in cavalli e in altre cose, si aggiunse, che tre giorni avanti la festa di S. Giovanni Costantinopolitano tutta abbrucciò una terra de' Veneziani, ove egli teneva le sue robbe a riserva de' suoi cavalli ed abiti. Si duole sopratutto essere rimasti consunti dal fuoco tutti i suoi libri greci, che con molta fatica aveva raccolti col prezzo di tre libbre d'oro, ed altre preziose cose del valore di cinquecento bisanzj. Gli erano rimaste però quattro buone mule, che valevano cento e trenta bisanzj, ed altre cose del valore di più che trecento bisanzj. Narra di aver in sua mano un deposito di quaranta bisanzj di persona defunta, del quale chiama Dio in testimonio di non essersi mai prevalso neppur di menoma parte, volendo che tutto sia riserbato in elemosina. Ne rimette adunque al di lui arbitrio il destino pregandolo scrivergli in quali ornamenti ecclesiastici per le chiese di questa città piacciagli, che siano impiegati con patto di scrivere il nome del defunto nel catalogo dei morti, e se ne faccia perpetua memoria nel giorno anniversario della sua morte. Conchiude alla fine, che per la ventura Pasqua spera di ripatriare, e poichè breve è la vita umana il prega, che avendovi fra suoi parenti un fanciullo in età di dieci o dodici anni ben fatto, di buona indole, il quale sappia leggere, e dia buon indizio di futura probità glielo mandi acciò gli faccia compagnia nel ritorno, e ad ogni evento abbia seco persona, a cui lasciar le sue cose, e per suo mezzo fargliene pervenire. Gli ordina, che questo fanciullo ben vestito e calzato si mandi a Venezia in casa del Giudice Bassadello personaggio dei più distinti del paese, il quale a sue spese l'avrebbe posto sulla nave, che nel mese di Agosto parte a quella volta, ovvero lo indirizzi all'Abate di S. Nicolò, che non mancherebbe di fare lo stesso. Soggiugne di salutare umilmente il vesco-

vo Ambrogio come suo signore e padre, Domino Giovanni Pagano, Domino Alberto Alemanni, e gli altri suoi parenti ed amici sì di città, che di campagna. La sovrascrizione è: *Domino Petro Preposito Sancti Alexandri*. Questa lettera giova mirabilmente a terminare la contesa tante volte agitata intorno al tempo, in cui visse questo insigne personaggio, che fu autore del poema intitolato: *Pergamenum*, dato in luce dal Muratori sull'esatto esemplare somministratogli dall'erudito Signor conte Giacomo Tasso di questa città, e che da Achille e Mario Muzio volevasi sostenere composto nel 707. da un antenato di lor famiglia. Aggiungasi un documento riferito dal P. Luca Dachery nel Tomo primo dello Spicilegio di certo Anselmo prima vescovo di Avelbergen, poi arcivescovo di Ravenna morto nell'anno 1159. spedito intorno a questo tempo ambasciadore a Costantinopoli a Giovanni Comneno da Lottario II. il quale dà notizia del nostro Moisè che alla corte di quel monarca trovavasi assieme di Jacopo di Venezia, e Borgondione di Pisa, come d'un uomo peritissimo nell'una, e nell'altra lingua onorandolo con questo elogio: " Tertius inter „ alios præcipuus græcarum & latinarum litterarum apud „ utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, Italus „ natione, ex civitate Pergamo; iste ab universis ele„ ctus est, ut utrinque esset fidus interpres. " La chiarissima, e nobilissima famiglia de' signori Albani di Bergamo in alcuni antichi documenti ad essa spettanti dinominasi *Brolo de Albano*, ed è da credere che questo illustre e raro soggetto alla medesima appartenga.

1131. Nel 1131. il conte Alberto figlio del fu conte Arialdo, e Bellafiora sua moglie figlia del fu conte Alberto co' loro figli Arialdo e Roggerio e le loro mogli Belvedere ed Ermengarda vendettero a' monaci d'Astino tutti i beni che possedevano il Levate mediante lo sborso fatto da Don Maifredo abate di lire novanta di buoni denari d'argento Milanesi. L'istromento fu rogato in Cremona, dove il suddetto Alberto dalle ville vicine e appartenenti al nostro contado era passato ad abitare.

Il conte Alberto di cui è figlia Bellafiora fu probabilmente figlio del conte Ardoino ossia Rustico, e sebbene ambedue fossero della medesima stirpe, pure tra loro erano distanti di grado in guisa che poterono contrarre matrimonio. In questo medesimo anno, se crediamo al Flamma ricevettero i Pavesi una rotta dai Milanesi presso il luogo di Martinengo, borgo distinto del nostro territorio posto tra i fiumi Serio ed Olio verso Crema, perocchè dopo il racconto d'un'altra battaglia fra i medesimi seguita nel primo giorno di Luglio dell'anno 1130. così soggiugne: " Sequenti anno apud Martinengum aliud „ prælium inter istas duas civitates committitur ubi Pa- „ pienses innumerabiles interfecti sunt. " Ciò vien confermato ancora da un antica Cronichetta di Daniele Milanese.

Mentre si guerreggiava fra questi popoli era tornato dalla Francia papa Innocenzo, e dopo aver celebrata la santa Pasqua in Asti si era portato a Piacenza ad aspettare il re Lottario. Quivi per molto tempo si trattenne, e vi celebrò il terzo suo concilio coi vescovi della Lombardia, Romagna, Emilia, e Marca d'Ancona. Convien dire, che a questo concilio intervenisse o il vescovo Ambrogio, ed alcuni de' nostri canonici trovandosi nel capitolare archivio una Bolla di questo Pontefice data in Piacenza *II. Kalendas Junii Indictione X.* dell'anno presente e terzo del di lui pontificato in favore del prevosto, e de' canonici di S. Alessandro, in cui vengono confermati gli antichi privilegi, le decime, le chiese di Licina, d'Almenno, e di Villa. Porta essa l'uso dell'anno Pisano. Con un altro Breve dato parimenti in Piacenza *IV. Kalend. Julii* concede il Pontefice ai medesimi canonici piena giurisdizione nelle Chiese di S. Trinità, S. Salvatore, S. Michele, che sono in Vergi, e di S. Eusebio, le quali appartenevano alla chiesa Romana. Da questo Breve si può raccogliere, che il monistero, cui erano addette queste chiese, più non esisteva non facendosene qui menzione veruna. Sì nell'una che nell'altro il Pontefice parla con onore de' canonici chiamandoli divoti figli di S. Pietro, e suoi fe-

deli, dal che rileviamo, che erano ad esso attaccati. Solo circa il principio di Settembre arrivò per la via di Trento il re Lottario in Italia, e portossi tosto ai prati di Roncaglia sul Piacentino, dove soleano adunarsi i principi, vescovi, baroni e legati delle città. Colà andò ancora il papa per abboccarsi con lui, e stabilir quanto occorreva per liberar Roma dalle mani dell'antipapa, e a lui conferir la corona dell'impero. Dopo ciò il pontefice portossi a Pisa, e il re Lottario rimasto in Lombardia vogliose di vendicarsi de' Milanesi, che avevano coronato Corrado, si erano appigliati al partito dell'antipapa Anacleto, e lui dileggiavano, si collegò coi loro nemici, e verso il principio di Novembre passò coi Cremonesi all'assedio di Crema protetta e difesa allora dalla Repubblica Milanese. Ma il tentativo riuscì infruttuoso, ed il re dopo un mese con poco suo onore fu costretto a ritirarsi.

Circa questo tempo i canonici di S. Vincenzo presa occasione dalla poca armonia, che passava tra il vescovo, ed i canonici di S. Alessandro, procurarono per desiderio di maggioranza di spogliar questi di alcune prerogative, e ciò fu probabilmente dopo che il Sommo Pontefice aveva lor conceduto il surriferito privilegio, e conferite le suddette chiese, non trovandosi in quelle concessioni papali neppure una parola rapporto a tali discordie, le quali pur tuttavia in quest'anno si palesarono, e furono portate innanzi al trono papale, essendo allora scomunicato l'arcivescovo di Milano, e lo indica lo stesso papa Innocenzo in una Bolla dell' anno 1135. data a' canonici di S. Alessandro sopra queste diferenze, perocchè così scrive: " Pro sedanda di-
„ scordia, quæ inter vos, & canonicos Sancti Vincen-
„ tii noscitur agitata, dum olim in Longobardiæ par-
„ tibus essemus cum fratribus nostris sæpe laboravimus. " Or sappiamo che il Papa trattennesi in Lombardia da
1132. Pasqua sino al mese di Novembre di quest'anno 1132. come si è detto. Quali fossero le prerogative delle quali i canonici di S. Vincenzo tentavano spoliare quelli di

S. Alessandro si può rilevare dall'accennata Bolla. Pretendevano, che il prevosto di S. Alessandro concorrendo con essi ad una medesima chiesa non sedesse nel primo luogo alla sinistra del coro, che i parrochi di alcune chiese ne' giorni festivi non andassero alla Basilica di S. Alessandro, che nella riconciliazione de' pubblici penitenti il prevosto non avesse ad esser presente, che i preti nella loro ordinazione non dovessero promettere obbedienza alla chiesa di S. Alessandro, che nelle Littanie maggiori essi canonici fossero esclusi dal portar le sante Reliquie. Trattavasi in somma di levare alla lor chiesa i privilegi di cattedrale, e le antiche onorificenze, e questa lite durò per cinquant'anni. Prestossi il Pontefice mentre era in Lombardia per sopirla, e v'interpose l'opera di alcuni cardinali, i quali fecero diligenti esami, e scandagliarono dell'una, ed altra parte le molte allegazioni, ma ne diferì la sentenza sperando, che frattanto potessero venire ad accordo, come dichiarasi nella Bolla, ma inutilmente, perocchè anzi esacerbati vieppiù gli animi, e divisi i cittadini in varj partiti il fuoco della collera vieppiù s'accese, e scoppiò in una civil guerra. Non mancò il Pontefice di destinar tosto giudici affinchè terminassero codesta lite Alberto cardinale, ed il vescovo di Pavia; ma se ne sottrassero i canonici di S. Alessandro sperando di sostener meglio la propria causa d'avanti al Sommo Pontefice. " Deni-
„ que, " così segue il Pontefice nella stessa Bolla, "
„ dum neque per datos a nobis judices neque per alios
„ causa posset per concordiam terminari & utraque Ec-
„ clesia tum pro factis sæpe sumptibus, tum pro guer-
„ ris & dissentionibus, quæ ex hac occasione provene-
„ rant, valde fuisset attrita Nos, quorum præcipue in-
„ terest Ecclesiarum quieti salubriter providere, tam
„ Vos, quam Episcopum, & canonicos S. Vincentii
„ certo termino ad nostram præsentiam invitavimus. "

Ottenne il capitolo di S. Vincenzo dal re Lottario, avendogli spediti Gherardo ed Ottone canonici, la conferma di tutte le concessioni dei vescovi Adalberto,

Azzone, Ambrogio, Reginfredo, ed altri, e in specialtà il *teloneo* ossia dazio principale detto anche *Currita* del mercato solito farsi in città e fuori nella festa di S. Alessandro, e di quello di Calcinate; vietasi sotto pena di dieci milla scudi l'inquietare in questi possedimenti i canonici. Il diploma è dato in Gradisana *IV. Kalend. Octobris* coll'anno Pisano 1133., che è il volgare 1132. Non contenti di tal privilegio i messi ne chiesero un altro per avvantaggiare la lor causa, ed autorizzare i pretesi loro diritti quantunque solo Ecclesiastici contro i canonici di S. Alessandro, onde in forza del precetto sovrano e delle pene minacciate si intimorissero gli avversarj, e fossero a cedere costretti. L'ottennero a forza di denaro, e si leggono queste parole: „ Ad hæc & volumus & confirmamus regia auctoritate „ nostra, ut præfata Mater Ecclesia in prædicto Epi„ scopatu omnino dignitatis primatum tum in sede, tum „ in capellis per totam civitatem in accipienda sacerdo„ tum fidelitate tum & in injungenda majorum crimi„ num pœnitentia sola possideat, ea videlicet conditio„ ne, ut nullus sibi usurpare presumat præfati priora„ tus prærogativam. " Tre giorni dopo da che fu loro accordato il primo, venne rilasciato questo secondo cioè alle Calende di Ottobre nel medesimo luogo di Gradisana; la pergamena è originale. Non acquistarono però alcun peso con questo le pretese de' canonici di San Vincenzo, nè quelli di S. Alessandro ubbidirono, ma anzi come questioni puramente Ecclesiastiche vollero, che fossero discusse avanti a' tribunali Ecclesiastici, e specialmente del Sommo Pontefice, e continuárono nel possesso de' loro antichi diritti.

LIBRO DECIMO.

Notizie istoriche dalla Coronazione di Lottario II. Imperadore sino alla prima calata in Italia di Federigo Barbarossa.

Nel 1133. mitigato alquanto l'inverno passò in Toscana il Rè Lottario, e nel territorio di Pisa si abboccò di nuovo con Papa Innocenzo. Andò poscia a Viterbo dove arrivato per mare anche il Pontefice si inviarono insieme fino a Roma. Colà entrati liberamente fu risoluto di dar la corona Imperiale a Lottario, al qual fine fu scelta la Basilica Lateranese, giacchè non potevasi far la funzione nella Vaticana tenendo l'Antipapa Anacleto co' suoi aderenti occupato il castello S. Angelo con quella Basilica. Ciò accadde nel dì quarto di Giugno giorno di Domenica, e fu chiamato Lottario III. in quanto era Rè d'Italia, e Lottario II. come Imperadore. Avvicinandosi frattanto i caldi perniziosi dell' estate l'Imperadore Lottario sen venne alla volta di Lombardia, poi passò in Germania. Dimorò per qualche tempo ancora Papa Innocenzo in Roma nel Palazzo Lateranese, ma trovandosi mal sicuro ne uscì, e nel mese di Settembre andò a ricoverarsi in Pisa, dove a lungo rimase.

Obbligarono la propria fede Enrico Conte figlio del fu Conte Arialdo, ed Imilda sua moglie, all' Abbate ed a Monaci d' Astino, che non sarebbe mai fatta da essi, ne da loro eredi molestia nel pacifico possesso de' beni, che avevano comperato in Levate da Alberto fratello del medesimo Enrico. La carta è scritta nel mese di Maggio di quest'anno in Crema essendovi per riguardo ad Imilda intervenuta l'autorità del Conte Ardoino. Abbiamo del medesimo anno un' instromento di cauzione data da alcune private persone alla presenza del Vescovo Ambrogio, per il che sempre più si conferma, che presero sbaglio i nostri scrittori con dire che questi sino dal 1128., o 1129. era morto, e che nel 1130.

teneva questa sede un certo Agino malamente da essi inserito nel catalogo de' nostri Vescovi. Passò il Vescovo Ambrogio ad altra vita in quest'anno alli 21. di Ottobre rendendoci sicuri intorno al giorno due antichi calendarj del Monistero di S. Grata, e il Necrologio d'Astino, e quanto all' anno una pergamena, che contiene il transunto di due instromenti scritta nel mese di
1134. Giugno del 1134., in cui si fa menzione di Gregorio Vescovo di Bergamo successor di Ambrogio. Narrano alcuni testimonj giurati, le cui deposizioni esistono nel Capitolare Archivio, come alla morte di Ambrogio nacque contesa fra i custodi di S. Vincenzo, ed il camerario Vescovile, pretendevano quelli secondo il consueto lo spoglio della camera del Prelato, questi loro il negava, per il che ricusando i custodi di prestarsi a curare il cadavere, l' Arciprete ordinò ad essi di lavarlo giusta il costume, e vestirlo, e che egli avrebbe fatto loro render giustizia. Da medesimi testimonj esaminati rileviamo il modo, che fu tenuto nell' elezione di Gregorio a questa Cattedra totalmente diverso da quanto racconta dietro la scorta de' nostri Scrittori l' Ughelli. Depongono adunque, che morto il Vescovo Ambrogio si adunarono i Consoli, ed il popolo nel chiostro di S. Vincenzo, e fecero istanza al clero delle Cattedrali, che si provedesse questa Chiesa d'ottimo Pastore. Allora l' Arciprete Alberto di Sorlasco ordinò a Teutaldo Primicerio di nominare due elettori, co' quali egli passasse alla scielta, e nominò de' canonici di S. Vincenzo Alberto della Riva, e Grismondo. Similmente il Prevosto Pietro di S. Alessandro assieme cogli altri canonici nominarono Lanfranco di Rivola, e Alberto Alemanno, e come un' altro asserisce, anche Bernardo di Prezate. Furono inoltre assortiti due capellani, cioè il Prete Giovanni della Scala, e il Prete Andrea di S. Stefano. Tutti questi elettori salite le scale, e uniti in consiglio furono d' un partito, ed elessero Gregorio; e ne fu tosto per mezzo del Primicerio pubblicata al Popolo l' elezione, il che accadde tra la festa di S. Michele, e

la Nascita di nostro Signore. Per quanto ricaviamo da questi giurati testimonj, che concorrono di concerto al medesimo racconto, non possiamo renderci a credere ciò, che leggesi ne' manuscritti del Cardinal d' Aragona dati in luce dal Muratori intorno alla vita di Innocenzo II. cioè che nel Concilio Generale dal medesimo Pontefice tenuto nella Città di Pisa nell' anno 1134., il quale incominciò il giorno di Pentecoste alli tre di Giugno, fosse deposto il Vescovo di Bergamo con alcuni altri forse perche fautori dell' Antipapa Anacleto, come riflette lo stesso Muratori, il qual Vescovo di Bergamo, quanto erroneamente l' Ughelli affermi essere stato Agino, l' abbiamo testè veduto. A nessun poi io son di parere entrerà in capo, che Gregorio appunto fosse il Vescovo deposto in quel concilio, da che sappiamo aver egli seguitato a reggere questa Chiesa, ed essere stato dal medesimo Papa Innocenzo onorato con cortesi lettere spiranti paterna benevolenza, la prima delle quali fu scritta nel medesimo anno 1134. l' ultimo giorno di Novembre. Quindi assolutamente è necessario il dire, che da qualche antico scrittore sia stato viziato il nome nel trascriverlo dal codice Vaticano, mal forse interpretando le abbreviature solite usarsi a que' tempi. Falso è niente meno ciò, che scrive il medesimo Ughelli, che levato da questa Vescovil sede Agino, vi fù dal medesimo Pontefice in quel concilio sostituito Gregorio, da che il vedemmo secondo l' antichissimo costume a richiesta della Bergamasca Repubblica eletto dal clero di Bergamo, e molti mesi innanzi, che si desse principio a detto Concilio. Per ciò poi che riferisce il Pellegrino nella Vigna, e dietro ad esso tutti i nostri scrittori, e lo stesso Ughelli, che Gregorio fu Monaco Vallombrosano di Astino citando in confermazione gli annali, ed il diurnale di quel Monistero, è da avvertire, che questi annali ora più non si trovano, ed il diurnale altro probabilmente non è, che il Necrologio esteso per ordine di giorni e mesi, in cui veramente si leggono queste parole „ *XIII. ante Kalend. Julii G. G.* (cioè Grego-

rius) *Pergamensis Episcopus*; ma come abbiamo detto altrove in quel libro non solo de' Monaci, ma anche de' benefattori del Monistero si faceva menzione, e certamente poco sotto si leggono al dì *VII. Kal. Julii* questi nomi: *Petrus*, *Katarina Bartholomea Elisabeth Lucia*, eppur chi dirà che queste donne fossero monaci d' Astino? Se Gregorio fosse stato prima Monaco si vedrebbero al di lui nome soprascritte queste lettere *m. h. m.* le quali significano *Monachus hujus Monasterii*, come vedonsi segnati i nomi di quelli, che furono monaci. Egli è a dirsi piuttosto che fosse Monaco Cisterciense, il qual ordine fu da lui introdotto nel Monistero da esso fondato di Vall' alta, come vedremo nel 1136. in fatti nella pergamena della fondazione egli così nominasi: „ Ego Gregorius indignus Monachus Sancte Perga„ mensis Ecclesie humilis Episcopus; " e più sotto: „ Ecclesiam edificavi fratresque meos sub monastica re„ gula victuros constitui. " Sappiamo dal Conte Giulini, che a questo tempo erano in Milano molti Monaci Cisterciensi, e che in riguardo della fama, e santità di S. Bernardo di Chiaravalle venuto in questo stesso anno a Milano concorrevasi in folla ad abbracciare quell' instituto. Niente più facile pertanto, che ciò succedesse ancora in Bergamo, e che alcuni del maggior clero si vestissero di quel abito, e professassero quella regola, e sebbene non abbiamo un' argomento indubitato, che Gregorio fosse Bergamasco, pure il vedere in questa libera elezione concorrere tutti gli elettori d'accordo alla di lui scielta, ci persuade ch' egli fosse non solo nostro cittadino, ma personaggio ancora per virtù e nascita ragguardevolissimo. Ignorasi il suo casato non essendovi costume di aggiugnere negli Ecclesiastici documenti al nome del Vescovo il cognome della famiglia, il quale solamente notavasi nelle carte, o instrumenti stipulati dai Vescovi come privati, del qual genere non ve n' ha alcuno appartenente a questo Prelato.

Non è facile il determinare, se in quest'anno 1134., oppure nel precedente fosse dai Milanesi rigettato, e

deposto Anselmo Arcivescovo di Milano dianzi scomunicato. Era anche provenuto gran danno alla Chiesa di Milano, come attesta S. Bernardo in una sua lettera ai Milanesi, perchè Papa Innocenzo II. l' avea spogliata della dignità di Metropoli Ecclesiastica, e a lei sottratti i suoi suffraganei, pena che era in uso a questi tempi. Fu poi confermata ossia autenticata nel Concilio di Pisa la deposizione d' Anselmo dal Pontefice Innocenzo, e il popolo di Milano colla mediazione di S. Bernardo, e d' altri Legati Apostolici venuti in quella Città abjurò non meno l' antipapa, che il re Corrado, sottomettendosi al vero Papa, e all' Augusto Lottario, e perciocchè era vacante la Chiesa Ambrosiana, universale fu il desiderio di quel popolo per ottenere in loro Arcivescovo il S. Abbate di Chiaravalle, e gliene fece le più calde istanze. Ma il buon Santo, che teneva sotto i piedi tutte le grandezze umane, se ne sottrasse colla fuga. Composte le cose in Milano, si passò nel dì 29. di Luglio dell' anno 1135. all' elezione dell' Arcivescovo in- 1135.
tervenendovi i Vescovi Suffraganei, e perciò anche il nostro novello Prelato, e cadde sopra Robaldo ossia Roboaldo Vescovo d' Alba. Fu detto, che egli accettasse quella sede con patto di ritenere il primiero suo vescovato. Accadde in quest' anno medesimo che il deposto Arcivescovo Anselmo colla speranza di aver soccorso dall' Antipapa Anacleto imbarcatosi sul Pò si avviò verso Roma. Ne' contorni di Ferrara fu fermato da Goizone di Martinengo, e inviato prigione a Pisa a Papa Innocenzo, il quale poscia mandollo a Roma nel mese di Agosto. Quivi l' infelice essendo stato consegnato a Pietro Latrone ministro del Papa nello stesso mese finì i suoi giorni. Il Sig. Sassi nelle note al testo di Landolfo, che fa questo racconto, s' immaginò, che Goizone fosse Cardinale di Innocenzo II. che vedesi sottoscritto ancora alle bolle de' suoi antecessori Celestino, e Lucio, ma essendo egli detto Goizone di Martinengo chiara cosa è, ch' egli fù Bergamasco, ed è appunto quegli, che in alcuni documenti degli anni 1127., e 1151., ed altro-

ve è rammentato e fu figlio di Alberto Conte della famiglia de' Conti di Bergamo detto di Martinengo dal luogo del suo soggiorno.

Scrisse in questo stesso anno Innocenzo Papa lettere ben forti da Pisa al Vescovo, Clero, e Popolo Bergamasco, nelle quali narra di aver pronunciata sentenza per metter fine alle discordie insorte fra i Canonici delle Cattedrali, e agli odii ed alle guerre fra i Cittadini. Ordina adunque sotto pena di scomunica, che subito ricevute queste lettere sii levato il bertefredo posto sul campanile di S. Vincenzo, che era, come scrive il Muratori, una specola ossia garetta formata di tavole, onde le sentinelle stavano attentamente spiando l'arrivo de' nemici per esser pronti a dare il segno colla campana a cittadini di prender l'armi. Da ciò rileviamo chiaramente, che ardeva in Bergamo a questi tempi una civil guerra. La Bolla Papale, in cui sta descritta la detta sentenza, fu data in Pisa nel dì 19. di Giugno di quest' anno. In essa prescrive, che ogni qual volta nelle solennità, o nelle esequie de' morti i Canonici di S. Alessandro si troveranno con quelli di S. Vincenzo il Prevosto di S. Alessandro tenga il primo luogo nella parte sinistra del coro; che i capellani, cioè Parrochi delle chiese di S. Salvatore, S. Agata, S. Giovanni, S. Grata, S. Vigilio nelle domeniche o feste principali vadano alla Chiesa di S. Alessandro alle messe maggiori; che i criminosi ossia colpevoli della parrochia di S. Alessandro alla presenza del Prevosto o di un Sacerdote della medesima Chiesa ricevano la penitenza; che i preti, i quali giurano fedeltà alla Chiesa del Beato Vincenzo debbano giurarla anche a quella del B. Alessandro; che uno de' Canonici Sacerdoti di S. Alessandro porti la cassetta delle reliquie nelle rogazioni, e negli scrutinii il Giovedì Santo, al Battesimo, e nelle altre solennità convengano insieme. Finalmente che quando i Canonici di S. Vincenzo anderanno alla Chiesa di S. Alessandro sianvi ricevuti col suono delle campane, e con altre accoglienze secondo la consuetudine. Termina coll' intimare la

scomunica, e privare d' ogni dignità ed onore chiunque ardisse molestare la Canonica di S. Alessandro.

Scese nell' anno 1136. in Italia Lottario con un po- 1136.
tente esercito, e arrivato a Verona fu con grande onore accolto. Andò poscia ad accamparsi presso il fiume Mincio, ed essendovi comparsi in folla i Vescovi, e i principali Signori Lombardi tenne una magnifica corte a' 22. di Settembre. Passò poscia l' Imperadore a Roncaglia sul Piacentino, dove per molti giorni si riposò, ed alzò tribunale con rendere a tutti giustizia. Quivi tenne una numerosa dieta, alla quale intervenne il Vescovo nostro. In essa fu pubblicata una legge intorno a feudi, che si trova fra le Longobarde, e nel codice *de Feudis*. Non dobbiamo lasciare sotto silenzio, che presso Correggio Verde sul Parmigiano rilasciò Lottario II. Imperadore un diploma a favore del Capitolo di S. Vincenzo, nel quale confermagli quanto fu offerto da suoi predecessori Imperadori e Rè e da Vescovi, il dacio cioè d' ogni mercato che si fa dentro e fuori della Città il giorno di S. Alessandro, Calcinate colle sue pertinenze, la Chiesa entro il castello di detto luogo, la giurisdizione sopra gli Arimanni che vi soggiornano, e sopra gli abitanti di Aulene cioè di S. Maria di Olene ora detta Sforzatica. Vieta finalmente sotto severissime pene a qualsivoglia persona il molestare il medesimo Capitolo. Già si è detto altrove, che era in costume di chiedere agli Imperadori la confermazione de' medesimi privilegi da essi conceduti, quand' erano solo costituiti in real dignità, per questo quattro canonici portatisi da lui ottennero questo diploma simile all' altro sopraccennato a riserva, che in esso nulla si contiene di quanto può risguardare materie Ecclesiastiche, indizio che egli pure conobbe che nulla esse avevan che fare colla sua Imperiale dignità. Tre canonici di S. Vincenzo cioè Giovanni di S. Eufemia prete, Ottone Mattei, e Lanfranco Suardo chierici donarono in perpetuo nel mese di Novembre di quest' anno alla chiesa di S. Vincenzo le decime della Corte di Calcinate, di cui avevano per com-

pera fatto acquisto, riserbandosele però lor vita durante. Da altra pergamena pur di quest' anno rilevasi che il detto Canonico Suardo donò alla medesima Chiesa tutte le case e campi che possedeva in Calcinate.

Assai diramavasi circa questi tempi in Italia l'ordine Cisterciense a riguardo del Santo suo fondatore Bernardo, la di cui santità ed autorità facea gran strepito da per-tutto, ed i Milanesi avevano fondato due monisteri nel lor territorio, che furono addomandati col nome di due celebri monisteri di Francia l'uno Morimondo, l'altro Chiaravalle. Il nostro Vescovo Gregorio, che come abbiam detto professava questo instituto, ed erasi con S. Bernardo ritrovato al Concilio Generale celebrato in Pisa, ed in Milano, pregò istantemente il S. Abbate a concedergli alcuni Monaci, affinchè fosse per essi fondato nella sua diocesi un Monistero offerendosi egli di farlo fabbricare, e dotare. Aderì prontamente il Santo a sì zelante istanza, e spediti a Bergamo alcuni suoi monaci, fu da essi eletto un sito di Vallalta nella Valle Seriana inferiore lontano dalla città miglia dieci, luogo rimoto dagli strepiti, e molto atto all'orazione, ed alla contemplazione. Con un decreto del vescovo Gregorio, il di cui esemplare trovavasi nell'archivio di quella Abazia, ed al carattere può dirsi scritto nel principio del XIV. secolo siamo accertati essere il detto monistero stato incominciato nell'anno scorso, e terminato nel mese di Aprile dell'anno corrente 1136. Racconta egli che essendo indegno monaco, ed umile vescovo della S. Chiesa di Bergamo coll'autorità e favore di Papa Innocenzo, e col consenso e consiglio de' venerabili suoi fratelli chierici, del suo avvocato, e de' nobili e saggi cittadini avea fabbricato nella detta valle ne' fondi del suo vescovato una chiesa in onore di S. Benedetto, ed un monistero, in cui colloca di presente i suoi religiosi, perchè vi osservino la regola di S. Benedetto sotto la cura di Ansoino uomo onesto, e religioso loro assegnato in padre e rettore con ordine, che tutti vivano sotto l'ombra, e tutela del vescovo di Bergamo. Passa poi a de-

scrivere i campi, prati, boschi, ed acquedotti di diritto del vescovato donati in essa valle al monistero. Ordina a' monaci di pregare per lui, pe' suoi antecessori e successori, pel clero, e popolo di Bergamo, e di corrispondere ogn'anno nel Sabbato santo al vescovo il censo di dodici lire di cera. Sono sottoscritti al documento il vescovo, Gulielmo avvocato, i canonici di San Vincenzo e di S. Alessandro, ed i capellani di S. Eufemia e di S. Stefano. Nello stesso mese il prelato col consenso de' suoi carissimi fratelli Gerardo archidiacono, e canonici concedè all'abate, ed a' frati di S. Benedetto di Vallalta la capella di S. Salvadore di Bergamo con tutte le sue possessioni. In questo decreto la donazione è diretta all'onesto e religioso Oprando abate di quel monistero. Adunque non fu Ansoino l'abate, come si immaginò il Celestino, ma solamente un superiore interinale assegnato a que' monaci fino a tanto, che fosse dal vescovo consecrato l'abate. I monisteri Cluniacensi in Italia non erano in questi tempi regolati da un abate, ma da un priore, riconoscendo tutti per loro abate quello di Cluny. De' Cistercienſi alcuni avevano l'abate, ed è facile che il nostro monistero fosse così decorato per aver sotto di se alcun altro monistero, cioè quello di Trento, come a suo luogo vedremo. Per la prima volta è qui rammentato Gerardo archidiacono. Forse in questo mese ei fu assunto a tal dignità nell'intervallo de' pochi giorni, che passarono tra la data dell'un, e dell'altro decreto. Vedremo questo archidiacono succedere a Gregorio nel vescovado. Non incontrandosi ne' documenti degli anni scorsi alcun altro archidiacono, anzi essendo sempre Alberto arciprete nomato il primo fra il clero maggiore possiam credere, che fino ad ora sia vissuto l'archidiacono Reginfredo, e benchè spogliato di tal dignità abbia continuato a goderne i proventi. Nel mese di Maggio del 1138. Papa Innocenzo II. confermò le donazioni fatte dal vescovo a' monaci di Vallalta.

Gli antichi e moderni nostri scrittori assegnano a

1137. quest'anno 1137. la fondazione della magnifica chiesa di S. Maria Maggiore, che è presso la chiesa matrice di S. Vincenzo. Confermano questa loro asserzione coll' iscrizione posta nell'arco del portico della chiesa stessa, che guarda verso mezzodì, la quale è di questo tenore: „ In Christi nomine amen. In Limine superiori Beatæ „ Mariæ Virginis Civitatis Pergomi continebatur quod „ dicta Ecclesia fundata fuit anno Dominice Incarnatio- „ nis millesimo centesimo IIIgesimo septimo sub dom. „ Papa Innocentio II. sub Episcopo Rogerio Regnante „ Rege Lothario per magistrum Fredum: " Fu fabbricato il detto portico unitamente all'altro opposto di finissimi marmi nell'anno 1260. come vedesi da altra iscrizione alla suddetta unita: " MCCCLX. Magister „ Joannes filius quondam dom. Joannis de Campellio „ fecit hoc opus. " La suddetta iscrizione dunque non è che riportata in compendio dall'antica rimasta coperta dal nuovo atrio, ma trascuratamente al certo, e con errori, riuscendo strano, che in quell'antica iscrizione sotto l'anno 1137. Lottario sia detto re, mentre era già da alcuni anni coronato imperadore, il qual titolo negli antichi documenti non omettevasi, e che il vescovo, che a questi tempi sedeva di nome Gregorio, qui sia chiamato Roggerio. E' assai probabile inoltre, che la parola *fundata* sia stata alterata. In fatti come potremo approvare quest' Epoca, da che sappiamo, che sino dall' anno 774. questo tempio esisteva, come ricavasi da irrefragabili documenti da noi accennati, ed era annesso alla Cattedrale di S. Vincenzo in guisa che il clero di essa vi celebrava nel tempo d' inverno i divini offizj? Ciò che dunque rileviamo da giurate testimonianze dell' anno 1187. esistenti n ll' archivio capitolare si è, che circa questo tempo detta chiesa di S. Maria fu ampliata, e resa più bella, il che però non si eseguì, che nel corso di molti anni non essendo per anco nel detto anno 1187. terminata; che dopo essersi cominciato tale rifacimento continuava il clero di S. Vincenzo ad officiarvi nelle feste della Beata Vergine, e nella

quaresima vi si cantava dal medesimo la messa dopo nona; che la collazione de' suoi beneficj facevasi per libera elezione del capitolo; che il vescovo col clero nel Sabbato santo vi celebrava l'officio, e andava processionalmente a benedire il fonte, e ad amministrare il battesimo, trovandosi sino da' tempi antichi in quella chiesa il fonte battesimale, che era l'unico in tutto l'ampio circondario della città, e de' borghi, e continuò ad esservi sino al secolo decimo settimo, nel quale fu trasportato in S. Vincenzo. Giacopo Filippo da Bergamo nel supplemento delle cronache all'anno 1137. racconta, che un'orribile siccità avvenuta nel 1135. cagionò una carestia feroce, sicchè fu universale la fame, e si oltre montò, che tutta questa provincia di miseria languiva, e di stento. Cominciò poi ad infierire una pestilenziosa mortalità, che una gran parte della gente se ne portò; quindi si fece ricorso alla Beata Vergine affine di implorare rimedio a tanti mali, e fu stabilito di rifabbricare questo tempio, che riuscì per la struttura, e per i molti ricchi abbelimenti ammirabile e raro. Sembra indubitato che nell'occasione della suddetta carestia fosse fondato il Pio Luogo della Misericordia per sovvenimento de' poveri. In un opera intitolata *Theatrum Vitæ Humanæ* non quella di Teodoro Swingero, ma di Lorenzo Beyerlinch. Tom. 4. pag 93. leggonsi queste parole: " Misericordiæ loca plurima ad eleemosynas clam „ & aperte pauperibus erogandas in urbe & extra in„ stituere Bergomenses cives circa annum Domini 1135. „ quæ in hunc usque diem adeo excreverunt, ut in „ orbe christiano locus aliquis huic similis vix invenia„ tur " e quindi cita Bergom. lib. 12. intendendo cred'io Fr. Filippo da Bergamo nelle sue Cronache. Dal che rilevasi, che molti altri simili pii Luoghi, che tutt'ora nella campagna sussistono, ebbero fin d'allora cominciamento.

In questo medesimo anno Lottario imperadore intraprese segnalate spedizioni nelle provincie, che ora chiamiamo Regno di Napoli, e al suo dominio le sottomise. Portossi nel mese di Maggio il Papa a ritrovare

l'imperadore a Bari, questi l'accolse con ammirabile onore, ed allegrezza. Vennero poscia amendue alla volta di Roma, ed Innocenzo ripigliò il possesso del Palazzo Lateranese, e Lottario congedatosi dal Papa s' inviò per ritornare in Germania. Giunto a Bologna congedò l'esercito lasciando andare cadauno alle lor case. Mentre solennizzava in Trento con allegria la festa di S. Martino cadde infermo. Ciò non ostante avendo voluto continuare il viaggio in una poverissima casuccia all'imboccatura delle Alpi passò all'altra vita alli tre di Dicembre. Esaltano gli antichi storici questo Monarca per la somma sua religione, per l'amore de' poveri, per la gloria militare, per la prudenza, e per molte altre virtù. I Milanesi in quest' anno portaronsi sul Cremonese, e dopo la conquista di alcune terre posero l'assedio al Castello di Giovenalta, o Zenevolta, il qual luogo prima d' ora era compreso nel nostro Territorio, e dato l' assalto se ne impadronirono colla spada alla mano.

1138. Fu nel seguente anno 1138. liberata la chiesa di Dio dal peso dell' antipapa Anacleto morto a' 25. di Gennajo, e in breve tempo mediante il zelo del santo abate Bernardo, che allor trovavasi in Roma tutto intento ai vantaggi della chiesa cessò il scisma con allegrezza inestimabile di tutta la cristianità. Fu promosso al Regno in Germania Corrado fratello di Federigo Duca di Svevia, cioè quel medesimo, che abbiam veduto di sopra momentaneo re d' Italia. A' Principi Germani fece animo Teodino cardinale, e Legato pontifizio con prometter loro *totius populi Romani urbiumque Italiæ, assensum*, ed alli 20. di Febbrajo Domenica terza di Quaresima si fece in Acquisgrana la solenne coronazione. In un indice de' privilegi del nostro vescovado trovasi notato un diploma di Corrado, il quale conferma i privilegi de' suoi antecessori dato ne' primi anni del suo regno. Sul principio d' Aprile tenne Papa Innocenzo il Concilio II. Lateranese, a cui intervennero circa mille tra arcivescovi, vescovi, ed abati; non è a dubitare, che non vi accorresse anche il nostro Grego-

rio, sapendosi, che vi furono presenti eziandio cinque vescovi dell'Inghilterra. Scrisse in questi tempi il Sommo Pontefice alcune lettere amorevoli al vescovo, ed a' canonici di S. Alessandro. A quello raccomanda l'intera esecuzione della sentenza da lui pronunciata sulle differenze capitolari, ed ordina, che intorno alle alienazioni de' beni del vescovato fatte da Arnolfo, niuna forza abbia la prescrizione de' quarant'anni, non avendosi a computare in questo spazio gli anni, in cui visse Arnolfo. A' canonici poi fa sapere d'avere scritto al vescovo in favor loro, e dopo averli ringraziati per aver spediti i loro Legati a Roma probabilmente affine di congratularsi della sua liberazione dalle mani del re Ruggeri conferma loro il possesso della chiesa di Vergi, che era di diritto Apostolico, acciò, dice egli, essa chiesa sotto diligente governo stia sicura, e alla S. Sede paghi lieta l'annuo censo. Li esorta finalmente a diportarsi in guisa, che possa rallegrarsi de' buoni loro diportamenti, e stimarli degni de' suoi favori. La lettera è data in Laterano alli 23. di Settembre dell'anno 1139. Concedette ancora a' canonici di S. Vincenzo un 1139.
amplissimo privilegio sotto li 29. Maggio dell'anno succedente 1140. in cui prende sotto la protezione apostolica la loro chiesa e beni, purchè vivano nell'osservanza regolare, vietando a chiunque il molestarli sotto pena di scomunica. Ordina che non si facciano locazioni, permute, ed investiture, se non col comun parere. Fu di quest'anno che giunto a Bergamo Attone vescovo di Pistoja abate generale dell'ordine di Vall'Ombrosa coll'intervento di Gregorio vescovo di Bergamo si consacrorono nella Badia d'Astino i due altari collaterali con gran pompa e solennità, quello a dritta fu dedicato ad onore de' quattro Santi Evangelisti, di S. Giacomo Apostolo fratello di S. Giovanni, e de' Santi Cosma e Damiano, l'altro a sinistra a' Santi Martino vescovo e confessore, Gregorio Papa, Ambrogio Arcivescovo, Georgio Martire, ed alle Sante Vergini Agnese e Lucia. In questo stesso anno addì 9. di Giugno nella chiesa di 1140.

S. Alessandro Maginfredo conte detto di Offenengo di Crema fu dal vescovo Gregorio investito in feudo della corte, castello, case, ed ogni pertinenza dell' uno e l'altro Offenengo, e del castello nuovo di Crema con le due capelle de' Santi Lorenzo e Giovanni, e con tutte le terre della misura di 436. jugeri, che danno 5238. pertiche. Aveva esso conte Maginfredo assieme con un conte Alberico figlio del fu conte Lanfranco fatta con pubblico istromento volontaria offerta de' suddetti beni alla chiesa di S. Alessandro cioè al vescovo: ma ciò altro non era che un artificiosa apparenza, affinchè essendo di questi stessi beni infeudato dal vescovo sì egli che i coloni godessero le esenzioni ed immunità, di cui erano a parte i beni ecclesiastici. Il vescovo (e lo stesso dicasi de' monasteri, e delle chiese) acconsentiva volontieri a questi patti, poichè oltre al vantaggio di accrescere di qualche annuo censo le proprie entrate moltiplicava il numero de' suoi vassalli, che giuravangli fedeltà, facevangli corteggio, e dovevano prestarsi a varie occorrenze. Scendevano questi conti dalla prosapia de' conti di Bergamo, e se non fosse smarrito dalla pergamena il nome del padre di Maginfredo, che dicesi *comes qui fuit olim de comitatu Pergamensi*, vedremmo di qual ramo fosse discendente, siccome il vediamo del conte Alberico figlio del conte Lanfranco. E' degna di osservazione la suddetta formola *qui fuit olim de comitatu &c.* mentre ci mette al chiaro, che in questo secolo era stato accorciato il nostro contado, ed erano da esso separati que' villaggi, ov'eglino abitavano, cosicchè i figliuoli non più diceansi conti *de Comitatu Bergomi*, siccome lo erano stati i loro padri. Abbiamo nell'archivio capitolare varie testimonianze giurate sopra i feudi vescovili, da cui ricaviamo, che il vescovo ne distribuiva a' conti, capitani, valvassori, alle chiese, ed alla macinata ossia masnada di S. Alessandro; era questa una squadra di ignobili vassalli. Che il palazzo vescovile appellavasi casa di S. Alessandro, perchè le persone nobili nella solen-

nità di S. Alessandro vi si adunavano alla presenza del vescovo, che vi teneva corte. Sarà spero di qualche piacere al lettore, che avendo io qui fatta menzione de' conti, capitani, e valvassori aggiunga qual differenza di grado passasse fra essi, deducendola da una notizia, che trovasi nelle suddette testimonianze. Leggesi adunque che morto qualche valvassore, davansi a' custodi di S. Alessandro, che intervenivano al funerale quattro denari, se assistevano alle esequie di un capitano se ne distribuivano otto, e se era un conte l'elemosina era di dodici denari: dal che veniamo a ricavare una quasi aritmetica diversità fra questi ordini.

Non erano per anco spente le gare fra i canonici di S. Vincenzo, e quelli di S. Alessandro, abbenchè il Sommo Pontefice assaissimo si fosse adoperato per ridurli a concordia; anzi ad alcune antiche differenze se ne aggiunsero di nuove, e dovette porvi mano in quest' anno 1140. l'arcivescovo di Milano Robaldo. Tanto questa sentenza dell'arcivescovo, quanto la di sopra accennata Bolla Papale sono dirette all'arciprete Alberto, perchè a questi tempi l'archidiacono Gherardo era assente, e forsi trovavasi in Roma, quando fu rilasciata la Bolla, colà portatosi ad oggetto di impetrarla, come lo era in Milano, allorchè fu dall'arcivescovo pronunciata detta sentenza, che rilevasi da una lettera del medesimo arcivescovo diretta a Gregorio vescovo avvertendolo di detta sentenza, e inculcandogli di ridurre a concordia i canonici. In essa leggesi: " Dilectos filios no-
„ stros Gherardum archidiaconum vestrum, & Obertum
„ Beati Alexandri prepositum, quos ad nos vestra di-
„ rexit fraternitas benigne suscepimus. " Non si era per anco definitivamente risolto a chi s'appartenesse l'intromettere nella chiesa di S. Vincenzo i penitenti nel Giovedì santo, se al vescovo, ovvero al prevosto di S. Alessandro Maggiore. Furono perciò di comune consenso eletti sette arbitri per terminare questa quistione, dinanzi ai quali il prevosto produsse alcuni testimonj che giuravano d'aver veduti per più di 40. anni i ve-

scovi Attone, e Arnolfo nel Giovedì santo d'avanti alle porte del tempio di S. Vincenzo ricevere i penitenti di mano di Alberto, e di Reginfredo archidiaconi, ed aver i vescovi di lor mano fatti passare detti penitenti fra le mani di Giovanni e di Ambrogio prevosti della chiesa di S. Alessandro, e che essi prevosti li introducevano in chiesa. Ciò udito i giudici ordinarono al prevosto di fare il giuramento in conferma di quanto i testimonj avevano deposto, allora avanzatosi Alberto Alemanni avvocato della chiesa di S. Alessandro, mentre il prevosto teneva il libro nelle mani, mostrossi pronto a fare il giuramento. Ma il vescovo assicurato della verità il dispensò dal giuramento. Quindi gli arbitri sentenziarono, che il vescovo Gregorio, ed i suoi successori dovessero metter nelle mani del prevosto i penitenti da introdurre. Ed il vescovo contento promise per se e pei successori di osservare questa sentenza, la qua-
1141. le fu pubblicata in Febbrajo del 1141. da esso sottoscritta in tal guisa: *Ego Gregorius Pergamensis Ecclesie humilis Episcopus subscripsi*. Seguono i nomi degli arbitri e sono Alberto prete di S. Michele, Giovanni prete di S. Matteo, Pietro prete di S. Eufemia, Arnaldo giudice, Arderico giudice, Moizone, e Lanfranco Adelasi. Credo non sarà discaro il qui esporre in qual guisa eseguivasi nella Cattedrale questa solenne penitenza. Il dì delle Ceneri si presentava il peccatore alla porta della Cattedrale, dov'era il vescovo circondato dal Clero, e vi si presentava in abito di sacco, a pie nudi, recisi i capelli, e col capo chino, e mentre qual reo entrava, il vescovo col clero andava dicendo i salmi penitenziali fino all'altare, ove terminavali. Quivi rivolto il vescovo al penitente lo aspergeva coll'acqua santa; indi messegli in testa le sacre ceneri gli aggiungeva con voce flebile, che come per il peccato era stato Adamo scacciato dal Paradiso terrestre, così farebbesi allora con esso lui: Poi volto a' chierici ordinava, che tutti spingessero via quel misero fuor di chiesa, e frattanto il clero lasciato il vescovo, lo accompagnava a

coro mesto, intuonando quelle parole: *in sudore vultus tui vescaris pane tuo*. Indi il Giovedì santo era il medesimo penitente dal suo curato ricondotto alla Cattedrale, e presentato al prevosto, il quale il conduceva innanzi al vescovo, e da questo, quando ciò si fosse meritato, veniva con altre somiglianti solennità alla chiesa riconciliato.

Il primo privilegio esistente ne' nostri archivj, che da' Romani Pontefici ottenne il vescovo di Bergamo si è quello di Innocenzo II. conceduto a Gregorio sotto li 13. di Dicembre dell'anno 1141. nel quale gli conferma il possedimento di tutti i beni del vescovato. Sembra però che il vescovo l'avesse chiesto afin di rimettere in dovere i canonici di S. Vincenzo, che ricusavano di rendergli ossequio ed ubbidienza sotto il pretesto de' privilegi apostolici. In esso il Pontefice non derogando a' lor privilegi comanda, che siengli ubbidienti minacciando, che se facessero altrimenti, gli averebbe privati del loro grado. Ci istruisce una pergamena dell' anno 1142., che oltre a' sopradetti conti Maginfredo 1144. ed Alberico della famiglia de' nostri conti abitanti ne' contorni di Crema un' altro ve n'era per nome Osberto dimorante in Crema, che dicesi: *Comes de Comitatu Pergami*. Questo Conte nel mese di Febbrajo fece dono di quarantadue pezzi di terra in Levate al monistero di Astino compresa la parte spettante ad Ardoino suo fratello. Tali beni erano posseduti da Giovanni di Goriano, il quale aveali avuto in feudo dal seniori ossia signori di Villa, ed essi dal predetto conte, e dal di lui fratello. Ecco come i conti conferivano feudi a' loro valvassori, quali erano questi signori di Villa, ed essi ad altri minori valvassori, che dicevansi vavassini. Siccome poi questi poderi erano di condizion feudale, è probabile, che il solo diretto dominio fosse dato ad esso monistero, proibendo le leggi lo spogliare i vassalli de' beni lor dati una volta in feudo. Oltre la riferita carta, che serbavasi nell'archivio d'Astino, ve ne sono altre di quest'anno nell'archivio capitolare. Due

del mese di Maggio, e contengono le donazioni di molti beni fatte a' canonici di S. Alessandro da Vernerio figlio del fu Oberto Mozzo. Un' altra ci somministra una locazione perpetua ossia enfiteusi di una vigna di tavole 150. situata sul monte della città nel luogo detto la capella, dove vedesi di presente il castello, fatta da Oberto prevosto ad Andrea Fiore. Dall'esser questo sito chiamato monte della città sembra che fosse compreso entro il recinto delle mura, del che altrove ancora abbiam trovati alcuni indizj. Le pertiche sei di terra vidata, e una quarta parte quanto ne danno apunto 150. tavole erano affittate quattro soldi; si potrebbe da ciò ricavare qualche cognizione circa il valore della moneta di questi tempi a paragone de' nostri; perocchè se al giorno d'oggi una vigna in quella situazione si affittarebbe sette lire di Milano la pertica in circa, dobbiam dire, che quattro soldi d'allora equivalessero a quarantaquattro lire, ed il soldo a lire undici. Fu portata a Crema una causa, che i canonici di S. Vincenzo avevano con un certo Diura figlio di Bosone Capra di Calcinate, essendo stata rimessa da ambe le parti per compromesso nelle mani de' consoli Cremaschi. Pretendeva questo Diura di esser uomo libero, perciò non soggetto a pagare le contribuzioni a' feudetarj di Calcinate, cioè a' canonici di S. Vincenzo, e di esser esente da ogni aggravio sopra alcuni beni da lui comperati da un signor di Ambivere. Furono prodotti alcuni testimonj, i quali con giuramento deposero di aver veduto Bosone Capra suo padre obbligarsi innanzi a Lanfranco Gastaldo per il distretto, ed aver pagato in sua mano le solite imposte, inoltre affermarono essere i campi comperati della medesima condizione di molti altri di Calcinate, cioè patrimonio feudale della chiesa di S. Vincenzo. Ciò rilevato i consoli giudicarono a favor de' canonici, ed aggiunsero, che esso Diura, e i suoi eredi dovessero in persona risiedere nella curia, prestare i soliti servigi, lavorare i terreni, e pagare alla chiesa il distretto, come gli altri, ovvero rimettere in ve-

se del distretto nelle mani de' canonici il terreno. Questa sentenza fu pronunziata nella chiesa di S. Maria di Crema alla presenza di molti testimonj nel mese di Marzo dell'anno 1143. Dal che vedesi che il collegio ca- 1143.
nonicale aveva un'amplissima giurisdizione in quel villaggio, di cui sino al 1220. si mantenne in possesso.

Passò nel dì 24. di Settembre dell' anno presente a miglior vita Papa Innocenzo II. lasciando sulla terra un' immortal memoria delle sue rare doti, e massimamente della sua incomparabile prudenza, e benignità. In luogo suo da lì a tre giorni fu eletto Papa Guido Cardinale di S. Marco di nazione Toscano, che assunse il nome di Celestino II. ma terminò presto il suo Pontificato, non essendo giunto a governare la Chiesa, che a cinque mesi e mezzo, perocchè nel dì nove di Marzo del seguente anno diè fine a' suoi giorni. Venne poscia eletto Pontefice nel dì 12. dello stesso mese Lucio II., il di cui breve Ponteficato non giunse ad un' anno intiero. Ora Papa Celestino II. dolendosi con affetto paterno delle discordie, che di nuovo eransi succitate tra i Canonici di S. Alessandro, e quei di S. Vincenzo per stabilire fra essi la pace scrisse ai primi, che nella seconda Domenica dopo Pasqua due di essi più savj e discreti dovessero a lui portarsi recando seco i privilegi della lor chiesa, e massimamente quei di Papa Innocenzo. Ubbidirono, ed esposte le loro ragioni, e mostrati i privilegi ottennero nel primo giorno di Decembre del 1143. la conferma della sentenza fatta da Papa Innocenzo. Pubblicata questa sentenza il Papa scrisse al Vescovo di Bergamo raguagliandolo di ciò, che aveva operato, e gli ordina, che osservi e faccia osservare ciò, che gli era stato imposto dal suo Predecessore. Rinovarono le querele i Canonici di S. Vincenzo sotto Lucio II., il quale col consiglio de' Cardinali ordinò a quei di Sant' Alessandro, che senza veruna contradizione ricevessero i Canonici di S. Vincenzo col suono delle campane, con l' incenso, ed acqua benedetta, e comandò che l' una parte e l' altra osservassero le determinazioni fatte da

suoi antecessori, e di Robaldo arcivescovo di Milano. Conferma il Pontefice in questa Bolla al Capitolo di S. Alessandro tutti i privilegi, e la giurisdizione sopra le chiese di Licina, d'Almenno, di S. Faustino di Villa, di Grumello, e di Virgis. Concede loro inoltre le chiese di S. Martino, e di S. Maria Maddalena in Bergamo, e di S. Lorenzo in Zogno. La Bolla fu data l'ultimo di
1144. Aprile del 1144. Nello stesso dì scrisse una lettera al vescovo Gregorio imponendogli di far tutto puntualmente osservare, dalla quale si comprende, che il vescovo aveva celebrata una Sinodo, e in essa fatti utili decreti particolarmente intorno a' penitenti. Con altra scritta dal medesimo Pontefice da Ceperano addì 16. di Giugno vien comandato allo stesso di far promettere da' sacerdoti ordinati fedeltà ad ambe le chiese di S. Vincenzo e di S. Alessandro conforme a quanto aveva stabilito Papa Innocenzo.

Il monistero di S. Giacopo di Pontida, mediante il dono fattogli dal vescovo Gregorio come asserisce il Celestino avea fatto acquisto di molti beni in Morengo, e vi possedeva il castello con giurisdizione feudale, la quale in parte con varie possessioni passò di nuovo nel secolo XV. in mano del vescovo di Bergamo, e il rimanente alla famiglia Giovanelli Veneta d' origine Bergamasca. Ora furono messe in contesa fra Oberto Vescovo di Cremona e Tebaldo Prior di Pontida le due chiese di S. Salvatore e di S. Martino situate in Morengo, nè potendo accordarsi fra loro fu destinato dalla felice memoria del Pontefice Lucio a por termine a questa lite. Litefredo Vescovo di Novara, il quale ben esaminate le ragioni dell' una ed altra parte col consiglio di saggie persone sentenziò, che il priore cedesse la chiesa di S. Martino colle sue possessioni sì antiche, che nuove, e colla soggetta popolazione al Vescovato di Cremona, a cui era chiaro competere, e la quarta parte delle decime, eccetto quelle de' terreni che i monaci fanno lavorare a proprie spese. Quanto poi a quella di S. Salvatore non avesse a cedere, che la giurisdizione spirituale

a detto prelato, provandosi con allegazioni, che il Vescovo di Cremona per 40. anni era in possesso di ciò, che riguarda lo spirituale, e il Priore del temporale. Fu data questa sentenza presso la chiesa Plebana di Urego forsi Urago in Sabbato li 8. di Luglio dell' anno 1144. Ma convien dire che quì siasi fatto uso dell' anno Fiorentino, poichè Lucio Papa, che quì nominasi di felice memoria mancò di vita li 25. di Febbrajo del seguente anno 1145. dopo il qual giorno fu pubblicata 1145. questa sentenza, che leggesi in un antico registro del Vescovato di Cremona. Venne circa questi tempi ad un' altra decizione il medesimo Vescovo di Novarra unitamente a Robaldo Arcivescovo di Milano sopra una differenza insorta tra lo stesso Vescovo Oberto di Cremona, e Gregorio nostro Vescovo intorno alle chiese di Romano, e di Bariano, del che si fa menzione in altra sentenza del 1148. inserita nel medesimo registro, della quale parleremo a suo luogo. Fu parimenti in quest' anno 1144. terminata un' altra contesa tra il nostro Vescovo, e gli abitanti di Ardesio nella Valle Seriana intorno alla proprietà delle miniere del ferro di quel paese, e sopra altre materie. La causa fu di concorde sentimento rimessa al giudizio de' Consoli della Città di Bergamo, i quali sentenziarono che i vicini d' Ardesio avevano diritto di cavarne il ferro, che la caccia nella foresta era riserbata al Vescovo dal giorno di S. Alessandro sino a S. Martino, che i medesimi vicini non potevano nella detta foresta tagliar legne per fare carboni ad uso de forni del ferro senza licenza del Vescovo, nè sul monte Alpe pascolar pecore, o capre o tagliar fieno dal primo di Giugno sino al giorno di S. Lorenzo, nè intertenersi per motivo di giuoco o altro divertimento nel luogo detto Pachirola, acciò non ne abbia danno il Vescovo, il quale per altro non potrà impedire ad essi il formare a lor piacere i forni, purchè non v' intervenga frode. I Consoli furono Arnaldo Giudice, Cisilberto di Mapello, Armenulfo di Pedrengo, Gerardo dell' Archidiacono, Giovanni di Bonate, Mogizone, Bertramo Ficiane, Albertone, Emilio, e Petraccio.

Dopo la morte di Lucio Papa si raunò il Collegio de' Cardinali, ed elessero nel dì 27. di Febbrajo Bernardo Pisano Abbate Cisterciense discepolo di S. Bernardo, che prese il nome di Eugenio Terzo. Per le turbolenze insorte in Roma dovette quasi subito uscirne, e si ritirò al celebre monistero di Farfa nella Sabina, dove nel dì quarto di Marzo giorno di Domenica fu solennemente consecrato. Andossene poi a Viterbo, dove celebrò la S. Pasqua, e fermossi in quella Città per otto mesi. Anche questo Pontefice sul principio del suo Pontificato dovette applicarsi a pacificare tra loro i Canonici delle due Cattedrali, e mosso dalle preghiere di quei di S. Alessandro scrisse al Vescovo Gregorio nelle feste di Pasqua, che tutti que' sacerdoti, che non avevano per anco ubbidito con promettere fedeltà alla Chiesa di S. Alessandro fossero deposti ed interdetti. Ma avendo Gregorio occultata questa lettera sino all' ottava di Pentecoste fu dal Pontefice acerbamente rimproverato, come fomentatore di tali discordie, e lo obbligò dichiarare alla presenza del Clero, e popolo, che i dissobedienti oltre all' essere incorsi nelle suddette pene rimanevano privati d' ogni benefizio ecclesiastico. Intimò poi al Vescovo, che se ritarderà ad eseguire quest' ordine sarà *ipso facto* sospeso d' ogni officio Vescovile. Questa lettera fu data in Viterbo alli 12. di Luglio. Da ciò rileviamo, che Gregorio poco mostravasi favorevole a' Canonici di S. Alessandro, ne attendeva a ridurre, come era conveniente, a concordia gli uni cogli altri nel modo che tante volte aveangli i Romani Pontefici inculcato. Quantunque poi alla Pentecoste avesse il Prelato pubblicato l' interdetto, è certo, ch'eglino rimasero ostinati nella disubbidienza, per il che il Pontefice fu costretto ad aggiugnere nuove pene. Con tali efficaci rimedj è da credersi, che giugnesse ad essere e dal Vescovo, e da' suddetti preti ubbidito, non trovandosi più traccia veruna onde desumere, che non siansi prestati a di lui ordini. Quanto poi agli altri punti di differenza fra le due Cattedrali, commise per istanza fattagli da' Canonici di S. Vi-

cenzo ad un Prete Cardinale Bergamasco indicato colla lettera iniziale del suo nome A. come allora usavasi, a G. Vescovo, ed all' Abbate d' Astino di prenderne piena notizia, chiamare alla sua presenza ambe le parti, e venutine in cognizione rendernelo consapevole. Che se il predetto Cardinale fosse impedito debbano ambedue gli altri procedere. Questa lettera fu scritta alli 28. di Ottobre di quest' anno. Non sappiamo qual esito abbia avuto tal legazione, e se ne sia stata spedita l' informazione. Il certo si è che Papa Eugenio nel seguente anno avendo chiamati alla sua presenza i deputati dell' una e dell' altra Canonica, udite le loro ragioni, e vedute inoltre le sentenze de' Pontefici Innocenzo, Celestino, e Lucio suoi predecessori col consiglio di molti Cardinali pronunziò egli pure sentenza in tutto conforme alle soprariferite, aggiugnendo, che allorquando i Parrochi di tutto il Vescovado di Bergamo condurrano i loro sudditi per pubblici delitti alla penitenza debbano chiamare l' una e l' altra parte, e per niun modo s' imponga la penitenza, se non alla presenza del Prevosto, o di un Sacerdote di S. Alessandro. Acciò poi non vi avesse luogo ad ulteriori contese, li impegnò con autorità Apostolica a contentarsi di tale determinazione, e ad osservare inviolabilmente questo decreto. Il Breve indirizzato a Lanfranco di Rivola Prevosto di S. Alessandro succeduto a Pietro del Brolo fu dato l' anno 1146. addì 30. Gennaro, allorchè il Papa non potendo più reggere alla petulanza de' Romani, ritiratosi di là del Tevere, se ne stava in Castel S. Angelo, che era in potere de' figlioli di Pier Leone suoi fedeli. Partì poi il Pontefice in Primavera assai disgustato di Roma, e portossi a Pisa sua Patria, di là sen venne a Brescia, poi a Piacenza, finalmente passò in Francia. Fu in quest' anno 1146. mossa lite a Gregorio Vescovo da certo Guido di Concesa, il quale pretendeva essere di sua proprietà la vigna detta Doga di diritto del Vescovato. La causa per comune consenso fu rimessa ad alcuni arbitri, che furono Guarnerio avvocato della Chiesa di Bergamo, Lanfranco Turrico di 1146.

Mezate, Adamo Bozone, Gezone Noresi Giudice. Produsse il vescovo quattro testimonj, i quali concordemente deposero di aver lette al tempo del vescovo Arnolfo alcune lettere apostoliche, con le quali si scomunicavano Arnolfo, e gli invasori de' beni della chiesa di Bergamo, e che nel giorno della Purificazione della Beata Vergine pubblicando l'arciprete Alberto dal pulpito di S. Vincenzo le suddette lettere alla presenza del clero e popolo, ed esortando chiunque avesse occupati tali beni a restituirli al vescovato, si fece avanti Tadone di Graziago, e rimise interamente nelle mani dell' Arciprete Alberto la detta vigna, il quale la ricevette a nome del Vescovato. Questo era avvenuto da quarant'anni addietro, e così fu decisa la causa in favore del Vescovo. La sentenza fu pronunziata nella chiesa di S. Giulia di Lezina in Mercoldì primo giorno di Maggio. Di questa scomunica si è fatta menzione all' anno 1106. quando parlammo della Bolla di Pasquale II. in cui son dichiarate vane tutte le donazioni, alienazioni, e vendite fatte di essi beni dal vescovo Arnolfo, siccome le aveva invalidate anche Innocenzo II. nelle sue lettere scritte a Gregorio vescovo, e dichiarato, che gli atti del medesimo Arnolfo erano stati recisi da' Pontefici suoi predecessori. Questo è l' ultimo documento, il quale dimostra essere ancora tra vivi Gregorio, la di cui morte accadde appunto in quest' anno. Errò il Pellegrino nella Vigna, che segnò la di lui morte all' anno 1144., e prese sbaglio ancora chi aggiunse di suo capriccio gli anni al libro degli anniversarj di S. Vincenzo. L' Ughelli e 'l Celestino ne marcarono l' epoca giusta, cioè li 19. di Giugno del 1146. concordandosi quanto al giorno col suddetto necrologio, in cui leggesi: *XIII. Kalend. Julii D. Gregorius Episcopus qui dedit decimas de Calcinate.* Lo stesso trovasi nel necrologio del monistero di Astino. Che ciò poi succedesse nell' anno 1146. rilevasi da un diploma di Oberto arcivescovo di Milano succeduto nel 1145. a Robaldo, dato nel mese di Ottobre del suddetto anno, al qual sottoscrive Gerardo vescovo di Bergamo,

che fu successor di Gregorio, e da un'altra carta dell'anno 1147. in Aprile segnata l'anno primo del Vescovato 1147.
di Gerardo. Fu Gregorio crudelmente a colpi di spada messo a morte, come attestano parecchi testimonj esaminati nel 1187., i quali deposero, che l'elezione di Gerardo fu accelerata a motivo di questa morte violenta. *Electio fuit magis festinata ideo quia Episcopus Gregorius gladio fuerat interfectus*. Non si sa per qual cagione, e da chi e con quali circostanze sia stato eseguito questo detestabile parricidio, non facendone menzione veruno nostro scrittore, nè essendocene pervenuto alcun monumento. Il Pellegrino racconta che egli scrisse un volume intorno alla verità del Corpo di Cristo, e lo dedicò a Umberto Arcivescovo di Milano. Credesi che sia stato sepolto nella Chiesa di S. Sepolcro d'Astino innanzi all'altare di S. Martino veggendovisi una lapide di marmo di figura ovale scolpita con antichi majuscoli caratteri in questa guisa: *Greg. Ber. et Algisi. II. Arimin. Et Ber. Epi.* Il Celestino veramente trattando di Algisio Vescovo di Bergamo asserisce essere in quel luogo stato interrato. Che se da buon fonte avesse tratta tale notizia questa lapide potrebbe essere sepolcrale, e ci indicarebbe, che ivi fosse stato riposto il cadavere del vescovo Gregorio. Ma è facile il sospettare, che esso pure ciò abbia dedotto da questa iscrizione, la quale sarebbe assai laconica ad indicare esservi stati sepolti due vescovi, oltrecchè non vi si scopre segno alcuno, che vi fosse un monumento. Nemmeno si può quindi dedurre anche supposto vero il sepolcro, che Gregorio fosse Monaco d'Astino constandoci evidentemente il contrario, siccome da altri argomenti già recati così dal nominato necrologio monastico, e non lo fu parimenti il vescovo Algisio. Data sepoltura al defunto Prelato si unirono i canonici d'ambe le Cattedrali nel chiostro di S. Vincenzo per trattare dell'elezione del successore come abbiamo dagli accennati testimonj. Gerardo che era archidiacono, e fu eletto vescovo, nominò tre elettori di S. Vincenzo, e due di S. Alessandro. Per il che si alzò

un certo Girolamo Canonico prete di S. Alessandro, e disse all' archidiacono: voi mal oprate in così fare, poichè eguale deve essere il numero de' nostri elettori, che de' vostri, e voltosi a' suoi fratelli soggiunse; andiamo poichè l' archidiacono oggi non avrà per certo il Vescovo. Allora il prete Girardo di Mesisma ossia Misma procurò con buone parole di acquietarli, e ritornato al suo posto il detto Girolamo fu soddisfatto con aggiungervi un' altro canonico di S. Alessandro. Gli elettori di S. Vincenzo furono Teutaldo prete, Alberto della Riva, e Guidrizio di Castello, quelli di S. Alessandro Lanfranco di Rivola Prevosto, Alberto Alemanni, e Bernardo di Prezate; de' capellani furono destinati il prete di S. Eufemia per nome Pietro, e quello di S. Giovanni, di cui non si rileva il nome, e forsi anche Giovanni prete di S. Matteo. Appena seguita l' elezione di Gerardo fu pubblicata dal pulpito di S. Vincenzo dal Prevosto Lanfranco, e Alberto Alemanno fu spedito a Milano con alcuni altri a farla nota all' Arcivescovo ed al Clero di quella Metropoli, da quali fu approvata. Ciò accadde tra la festa di S. Gervasio, e quella di S. Pietro Apostolo, e ne abbiamo in conferma varj documenti, sicchè non v' è che dubitare. Troviamo che nel mese di Ottobre il nuovo Vescovo Gerardo sottoscrisse ad un privilegio rapportato dal Puricelli, che l' Arcivescovo di Milano concedette al Monistero di S. Dionisio: vedesi il suo nome tra Oberto Vescovo di Cremona, e Guidone di Ivrea in tal guisa: *Ego Girardus Sancte Pergamensis Ecclesie indignus Episcopus subscripsi*. Donò questo prelato a Canonici di S. Vincenzo tutte le oblazioni, che a lui sarebbono fatte in tutte le solennità, o consecrazioni di chiese, esequie de morti, e ogni qualvolta celebrasse messa, riserbando solo per se l' oro e la seta.

(a) Murat. Antiq. M. Æ. Tom. IV.

Il re Corrado dovendo differire la sua venuta in Italia vi avea mandato frattanto come suo Legato il Vescovo di Costanza. Scrisse questi una lettera al popolo di Crema resa pubblica dal Sig. Muratori (*a*) che così

tomincia. Il vescovo di Costanza Legato di Corrado rè de' Romani ai consoli ai conti e a tutto il popolo di Crema salute: " Ego Constantiensis Episcopus & domni „ Chunradi Romanorum Regis Legatus Consulibus et Co- „ mitibus, omnique populo Cremensi salutem. " Nel governo dunque di Crema oltre ai Consoli ed al popolo vi avevano parte ancora presentemente i conti, e noi lo abbiamo più volte di sopra veduto, che i nostri conti portatisi ad abitare lontano da Bergamo, e ridottisi chi nel castello di Crema, e chi ne' luoghi vicini vi ritenevano alcuna parte degli antichi diritti. Della vicina venuta del Rè particolarmente egli volle render intesi i conti di Crema, acciò si disponessero a compire verso di lui le loro convenienze ed obbligazioni: „ de cætero „ autem vobis Comitibus qui domini Regis vassalli et „ fideles estis ex parte sua præcipimus ut de adventu „ et servicio ejus vos diligentissime preparetis, " Ricavasi pure da questa lettera essere stata stabilita una tregua fra le città Lombarde con patto di rendersi vicendevolmente i prigionieri di guerra. Altemanno vescovo di Trento in quest'anno volendo riformare un monistero della sua diocesi vicino al ponte dell' Adige detto di S. Lorenzo vi introdusse l'istituto, che professavasi nel monistero di Vallalta della nostra diocesi, ottenuti dal Abbate di questo monistero alcuni religiosi, che a tale ogetto colà si trasferirono, ed il sottopose al detto Abbate. Di questo decreto, a cui è sottoscritto Altemanno vescovo di Trento con alcuni de' principali chierici di quella chiesa, abbiamo notizia per avercene conservata autentica copia l'archivio di quel monistero; e Pellegrino patriarca di Aquileja nel seguente anno 1147. consolidò con suo diploma tale riforma. Il nostro vescovo Gerardo poi con suo decreto rilasciato li 7. d' Agosto del 1148. confermò le concessioni fatte da Gregorio suo predecessore al monistero di Vallalta. 1148.

Già era tornato Eugenio III. dalla Francia in Italia, e passando per Novara approvò con suo Breve i privilegj conceduti da suoi antecessori al monistero di Cereto

nel Lodigiano stato fabbricato dal conte Alberico, il quale, come abbiamo altrove accennato era della famiglia de' conti di Bergamo. Trovandosi poscia nel dì 7. di Luglio il Pontefice in Cremona gli fu presentata a decidere una lite sopra alcuni confini diocesani insorta fra il vescovo di Bergamo, e quel di Cremona, ma avendo dovuto partire di fretta dalla Lombardia ne commise la risoluzione al cardinale Guidone da Somma creato suo legato in queste parti, il quale portatosi a Milano dopo aver prese diligenti informazioni dall' arcivescovo fece alli 12. di Ottobre la sua decizione, che leggesi in un antico registro del vescovato di Cremona. Versava questa quistione intorno alla giurisdizione sopra Romano il vecchio, e sopra alcune decime, e fu in tal guisa giudicata, che il popolo di Romano andasse alla Chiesa di S. Maria di Romano a ricevere il Battesimo, e per la maggior parte vi avesse la sepoltura, ma che il popolo delle tre porte di sotto si radunasse alla plebe di Calzo per lo scrutinio, e per la pubblica penitenza, e quello della quarta porta di sopra alla plebe di Ghisalba. Quanto poi alla decima detta di Zibidì dichiarolla di diritto della chiesa di Cremona, ma ordinò, che ne fossero investiti i chierici di Romano, e poichè contro le pretese del vescovo di Cremona essi chierici avevano ritenuta questa decima col solo titolo di prescrizione, ascoltato il giuramento di due testimonj, che deposero di aver veduto Oberto vescovo di Cremona e Ambrogio vescovo di Bergamo porger ciascuno d' essi in pegno della lor fede un anello d' oro in mano di certo Adamo, rimettendosi su tal affare alla di lui decizione, il cardinale sentenziò, che questa decima fosse del vescovo di Cremona. Pronunciò ancora che le chiese di S. Maria di Romano e di Bariano co' loro popoli fossero del Vescovo di Bergamo, e le chiese di S. Georgio, e di S. Eusebio appartenessero al vescovo di Cremona. Commise poi ad Oberto arcivescovo di Milano il decidere la lite intorno le possessioni delle chiese di Bariano, e di Comenduno terra della Valle Seriana, e ne

seguirono le sentenze, come veniamo assicurati da un indice de' privilegi vescovili, ma non se ne trovano ne' nostri archivi i documenti, nè sappiamo qual fosse lo stato della quistione. Nel medesimo indice trovasi rammentata un' altra sentenza di Chiuduno: *sententia de Clauduno*, di cui pure non si ha veruna orma nelle antiche carte. Finalmente lascia la cura all' arcivescovo di fare in guisa, che il vescovo di Cremona restituisca fra quindici giorni quanto aveva tolto al prete di Bariano. E' di parere l' Ughelli, che questo cardinale sia stato promosso al vescovato di Ostia in quest'anno 1148., ciò per altro non era seguito alli 12. di Ottobre in cui fu data questa sentenza essendovi dinominato cardinal prete del titolo de' Santi Lorenzo e Damaso. Riscontreremo da qui a non molto Alberto da Somma Soddiacono della santa chiesa Romana, canonico della Cattedrale di Bergamo e nunzio di Alessandro III. nella Lombardia, uomo di gran merito, nipote di questo cardinale.

Seguitando a trattare di cose ecclesiastiche mi si presenta una convenzione fatta tra Lanfranco prevosto di S. Alessandro co' suoi fratelli canonici, e Don Maginfredo abate di S Sepolcro d' Astino, la quale trovasi originale nell' archivio capitolare. Per essa il clero di S. Alessandro depose ogni pretesa sopra la decima de' beni del monistero cominciando dall' angolo superiore della tribuna di detto monistero, ed esso all' incontro obbligossi annualmente a pagare alla canonica dieci libbre di cera nella vigilia della Purificazione di Maria Vergine, in oltre rinunciò a' canonici tutta la decima delle biade, de' frutti ed animali che il detto monastero ritraeva da Zogno. Se i monaci avessero in avvenire fatti nuovi acquisti di terreni compresi nel territorio soggetto alla decimazione dovuta a' canonici di S. Alessandro, fu ordinato che non potessero sotto titolo di verun privilegio sottrarsi dal pontualmente pagarla. L'atto di tale transazione fu formata nel chiostro di S. Vincenzo nel mese di Ottobre del suddetto anno. Ciò non pertanto nel secolo susseguente insorse di nuovo

lite fra i monaci e 'l clero di S. Alessandro intorno alle decime della Valle d'Astino, e ne fu dal Romano Pontefice commessa la causa di mano in mano a' varj giudici, e finalmente fu amichevolmente sopita. Abbiamo nel medesimo archivio un istromento di convenzione fra gli abitanti di Calcinate e i canonici di S. Vincenzo, in cui i primi si dichiarano obbligati a spurgare gli acquedotti della seriola e riattare le ripe dissipate e rotte. E' degna da notarsi una parola del nostro dialetto sin da questi tempi in uso: *similiter si ripa rupta fuerit, vel crodaverit*. Gli ordinarj poi di essa chiesa permettono a' detti abitanti di far uso dell'acqua per irrigare i loro poderi, e a chi ha fondi vicini alla seriola di poter piantar sulle ripe salici, ed altri alberi, salva sempre la proprietà del vaso, che è de' canonici. Da questa carta rilevasi essere succeduto a Gerardo nell' archidiaconato un certo Ugone, che fu poco dopo creato vescovo di Vercelli.

1149. Nel seguente anno 1149. Lanfranco Lazarone di Bergamo donò alla chiesa di S. Pietro vicina a S. Alessandro le sue case e possessioni affittate in Sorisole, obbligando il prete di essa, e i suoi successori a celebrare la S. Messa ogni dì per l'anima sua, e per quelle de' suoi genitori moglie e figli, e a recitare sopra il suo sepolcro una volta ogni settimana l'orazione per i defunti. Ritraeva il prete un danajo d'affitto per ciascun giorno. Nel medesimo anno Lanfranco prevosto della plebe di Pontirolo col consenso de' suoi ordinarj fece una transazione di beni in Levate co' monaci d' Astino. Da questo documento rileviamo, che in quel villaggio detto anticamente Ponte Aureolo, ed ora Canonica, esisteva sino da questi tempi un collegio, che ad esempio delle Cattedrali si chiamavano ordinarj, ed erano in numero di diciotto, benchè non vi sian sottoscritti che quattordici. Altra carta dello stesso anno ci pone sott' occhi la vendita di alcune pezze di terra in Cologno d'Ulrico fatta da Donna Concordia abbadessa del monistero di S. Pietro di Brossate coll'autorità di Gerardo

vescovo di Bergamo ad Erlembaldo di Bergamo, e il danaro sborzato di lire quattro e soldi cinque fu impiegato a pagare un debito del monistero. Diamo ancora un occhiata ad un instromento di rinunzia del 1150. a' 19. di Gennajo, in cui Dolce figliuolo del fu Gaudio di Tezze, e Berlinda sua moglie rinunziarono in mano di Ugone Archidiacono una pezza di terra con una casa vicina alla porta della chiesa di S. Vincenzo, che godevano a titolo di benefizio pel servigio della cucina, i di cui confini erano a mezzogiorno e sera S. Vincenzo, e a monte l'abitazione de' cuochi della canonica, in oltre una pezza di terra della stessa ragione posta al Corticello fuori della città. Ricevettero in ricompensa dal canonico Giovanni della Scala lire tre e mezza, e così rimase in sua mano l'usufrutto della casa e vigna; ma nel 1152. essendo questi stato fatto arciprete della Cattedrale dopo aver accresciuta detta casa a sue spese ne fece assoluta rinunzia alla canonica di S. Vincenzo. Ecco come si davano a questi tempi in feudo o beneficio gli impieghi ed i servigi dalle ecclesiastiche comunità, e divenivano ereditarj. 1150.

Fu il nostro archidiacono Ugone in questo medesimo anno eletto alla sede vescovile di Vercelli. vacante per la morte di Gisolfo, come fa testimonianza l'Ughelli, ed ebbe il vanto d'essere del numero dei pochi vescovi, che furono cari all'imperador Federico Barbarossa. In fatti a suo riguardo beneficò assai i canonici di quella chiesa. Governò con somma lode per anni venti, e passò a miglior sorte nel 1170. a' 28. di Novembre. Prese errore il Calvi nelle sue effemeridi così scrivendo: " Il Corbellino nelle vite de' vescovi di Vercelli lo „ chiama Vercellese, ma archidiacono di Bergamo, tut„ tavia non trovando noi ne' registri della chiesa di Ber„ gamo tal archidiacono, dobbiamo dire fosse archidia„ cono di Vercelli, o d'altra chiesa. " Noi abbiamo i due documenti già accennati, che fanno ampia fede, che Ugone fu nostro archidiacono. Siccome poi non ci si offre alcun altro archidiacono prima del 1163., così

possiamo sospettare, che continuasse benchè vescovo Vercellese a godere dell' archidiaconato di questa chiesa. Fu per compromesso giudicata in quest' anno da' consoli maggiori della città di Bergamo una quistione insorta fra i canonici di S. Vincenzo ed il vescovo Gerardo intorno al possesso di una vigna fuori di città al luogo detto Pretorio. Ricaviamo da questo documento chi fossero allora i consoli, ed eccone i nomi Arnaldo Giudice, Gisalberto di Mapello, Giovanni di Bonate, Alberto di Rivola, Lanfranco Adelasi, Rogerio di Gorlago, Bertano Ficiani, e Adamo di Sorlasco. Fu destinato a pronunziar sentenza Arnaldo Giudice, il qual decise a favor di Gerardo con questa formola curiosa: „ Ego Arnaldus Consul & Judex jussu predictorum Con„ sulum hanc definitivam sententiam dando eundem G. „ ad hanc vineam tenendam vel alicui tribuendam in„ vita ecclesia condepno. " Mostrossi il medesimo vescovo liberale e benefico col capitolo di S. Alessandro, siccome lo era stato con quello di S. Vincenzo facendogli libera donazione della porzione a lui spettante delle obblazioni solite farsi la vigilia e la festa di S. Alessandro sì nella basilica superiore, che nel sotterraneo detto la confessione, ov' erano tre altari costrutti sopra le tombe dei Santi Alessandro, Narno, e Viatore. Quest' atto fu rogato in essa chiesa. Qualche mese dopo nella stessa canonica di S. Alessandro nella camera di Lanfranco prevosto fu fatto un istromento di investitura a favore de' canonici di una casa, che fu di diritto di Rogerio figlio di Puteo di Vicomercato, nomata casa del *Chiccherino*, posta nel luogo di Brivio di qua dell' Adda: *Posita in loco Brivio ex hac parte:* Dal che rileviamo, che esisteva in questi tempi il celebre Borgo di Brivio situato al di quà del fiume nel territorio di Bergamo, ov'era ancora la chiesa plebana.

Le diligenze usate da sommi Pontefici per riconciliare gli animi, e congiunger fra loro i Canonici non ebbero quel successo, che se ne aspettava. Si seminarono tra loro nuove discordie a cagion del furto di un

Digitized by Google

turribolo seguito nella Basilica di S. Alessandro. Eravi a questi tempi il costume di portare a S. Alessandro nel giorno avanti la sua festa il tesoro inserviente al divin culto, il quale abbenche fosse comune ad ambe le cattedrali, tenevasi per ordinario in S. Vincenzo come in luogo più sicuro. Colà esponevasi in pubblico per ornamento della Chiesa durante tutta l'ottava, ed il Vescoco faceva le spese a sette persone deputate alla custodia. Ora avvenne che essendo stato nell'anno 1147. rubbato un turribolo, i canonici di S. Vincenzo più non vollero permettere, che vi fosse recato il tesoro. Fecero quei di S. Alessandro alte doglianze, e risvegliate in tale incontro alcune altre vecchie quistioni, le portarono secondo il solito al trono del Pontefice, il quale destinò Guidone di Somma Cardinale Legato, allora Vescovo d'Ostia a deciderle. Fu d'uopo, che il Cardinale esaminasse instromenti, e testimonj, dopo il che diè tale sentenza divisa in quattro parti, come quattro erano i punti controversi. Dichiarò primieramente, che i Canonici di S. Alessandro avevano diritto di ritenere presso di se il tesoro per tanto tempo, per quanto n'erano stati privi, pregolli poi a ciò rimettere a suo riguardo, ed eglino prontamente il fecero; e perchè non si movesse più sopra ciò litigio, fece depositare in mano del Vescovo un pegno del valore del turribolo perduto acciò un' altro se ne facesse, decidendo, che ciascun Capitolo fosse tenuto a rifarè del proprio ciò che trà le sue mani sarebbesi in avvenire smarrito. Il secondo punto era intorno al modo di ricevere i pubblici penitenti, perciò ordinò al Vescovo, che chiamati alla sua presenza tutti gli arcipreti del suo vescovato imponesse loro per santa obbedienza, che quante volte accompagnassero penitenti dovessero chiamare il Prevosto di S. Alessandro, o alcuno de' suoi fratelli canonici secondo i decreti Apostolici già emanati. Quanto alla terza questione che risguardava i funerali, comandò, che dovendosi levare il cadavere da ambi i cleri si suonino al solito le campane in S. Vincenzo in guisa che abbino tempo i

canonici di S. Alessandro di andarvi, ne sì esca di Chiesa finchè non siasi finito di suonare. Finalmente prescrisse a Canonici di *S.* Vincenzo di continuare la pia usanza delle processioni alla Chiesa di S. Alessandro dalla settuagesima fino alla domenica delle Palme, e i Venerdì dopo la Pentecoste sino all' ottava di S. Alessandro. Trovasi un esemplare antico di questa sentenza nell' archivio capitolare. Accenniamo un altra carta dello stesso archivio ed è di una vendita di terreno situato in Torre nel luogo di Auriolo fatta da Bertramo Corio di Torre al Conte Goizone figlio del fu Conte Alberto di Martinengo. Egli è questi quell' illustre personaggio di cui abbiamo fatto menzione all' anno 1127. Avvi ancora una convenzione tra i Canonici di S. Alessandro,
1151. e cinque lor cuochi fatta nel 1151., con cui si dichiara, che essi cuochi siano tenuti a prestare tutto intero il servigio della cucina, eccetto che a fare il pane, ed i Canonici siano obbligati a dare le spese a quattro persone che sì impiegheranno a mondare le fave per il tempo della Quaresima. Vien destinata la porzione, che ad essi cuochi toccava degli agnelli capri porci e vacche, che scorticavano per uso di detta cucina, e quanto alle lepri che erano a Canonici donate non apparteneva a cuochi, che la sola pelle. Da questo documento vedesi, che sussisteva ancora una perfetta vita comune nel nostro Clero maggiore. Circa questo tempo il Prevosto, e i Canonici di S. Alessandro infeudarono due fratelli Conti di Martinengo per nome Lanfranco, ed Enrico di molte terre in Romano, Covo, e Covello, ed essi conti prestarono a canonici il giuramento di fedeltà. Possiamo anche quì congetturare, che con finto dono, o vendita avessero alla Canonica applicati que' beni i detti conti affinchè assegnati in feudo godessero le solite immunità, accrescendosi in tal guisa a questa illustre Canonica il numero de' clienti, e vassalli. Dalle pergamene poi della Cattedrale rivolgendosi a quelle dell' archivio de' Vallombrosani d' Astino scopriamo che nel mese di Maggio del 1151. Maginfredo Abbate coll' as-

sistenza di Niccolò di Zorlasco avvocato del Monistero volendo comporre una sua differenza con Tedaldo di Caravaggio sopra il dominio di pertiche 21. di terra in Levate, rimise l' affare ai Consoli di Crema, che erano Lantelmo Conte, Villielmo Conte, Mantegaccio di Caravaggio, Bernardo di Cavralba, Caglate di Valeriano, Tedaldo di Caravaggio, Giovanni Bono, Arnaldo, e Pietro Giudice. Quest' ultimo a nome degli altri diè la sentenza nella chiesa di S. Maria di Crema. I primi due consoli, cioè i conti Lantelmo e Villielmo erano della famiglia de' nostri conti, che avevano per anco nel governo di Crema gran parte di autorità. Vedesi da ciò che molti erano i consoli non solo nelle città, ma ne' castelli ancora, nove qui numerandosi all' opposto di quanto ha lasciato scritto il conte Giulini. Ci si presenta nello stesso archivio un instromento rogato nel seguente anno nel mese di Gennajo con cui il vescovo Gerardo dona alcuni beni del vescovato sul monte Fasciano ai medesimi monaci.

Mentre si preparava nel 1152. il re Corrado per venire in Italia a prendere la corona Imperiale cadde gravemente infermo, e così si avvanzò il suo male, che alli 15. di Febbrajo in Bamberga mancò di vita. Allorchè si vidde vicino a morte trattò co' principi di chi dovesse succedergli. Non aveva egli altri figliuoli, che un solo per nome Federigo, ma di tenera età nè atta al governo. Consigliò pertanto i principi ad eleggere per suo successore un suo nipote chiamato anch' esso Federigo, che dalla barba fu poi col tempo sopranominato Barbarossa. A questo in fatti consegnò le insegne reali, e vivamente raccomandò il tenero suo figliuolo. Tenutasi poi la gran dieta de' principi di Germania nel dì 4. di Marzo in Francforte fu Federigo a comuni voti eletto re, e futuro Imperadore. Scrive Ottone vescovo di Frisinga, che a quella dieta non mancarono principi e baroni Italiani, ed aggiugne, che il motivo principale per cui convennero i voti di tutti i principi e baroni nella persona di Federigo fu quello di pacificare 1152.

ed unire insieme le due potenti, e famose famiglie di Germania la Guelfa, e la Ghibellina, unendosi in lui il sangue di amendue. Addì 9. di Marzo fu solennemente coronato in Acquisgrana, e diè principio al suo governo con ispedire i suoi legati a tutta l'Italia per notificare la sua elezione, e specialmente a Papa Eugenio III., con cui stabilì ferma concordia obbligandosi a difendere tutte le regalie di S. Pietro. Ma questo piissimo ed ottimo Pontefice benemerito della nostra chiesa per aver sopite le lunghe dissenzioni fra le due canoniche poco sopravisse, essendo stato chiamato da Dio a miglior vita nel dì 7. di Luglio del seguente anno. Agli idi di Marzo di questo stesso anno Maifredo vescovo di Brescia dedicò solennemente la magnifica chiesa dei Santi Protettori Bresciani Faustino e Giovita, e a quella celebrità intervennero Oberto arcivescovo di Milano, Gerardo nostro vescovo, e Teobaldo vescovo di Verona. Così esaminate le notizie di quest'anno somministrateci dagli storici, diamo un'occhiata anche a quelle che possiam ritrarre dalle pergamene, e primieramente osserviamo una convenzione fatta nella chiesa di S. Vincenzo fra Giovanni arciprete co' suoi canonici, e Zanone di Bonate, Maldotto di Mornico, e Gio. figlio del fu Moisone, i quali tutti essendo in egual società di dominio del Castello di Palosco e sue pertinenze patteggiarono di poter entro il castello fabbricar case per se e per gli officiali della chiesa di Palosco, inoltre che se taluno di essi facesse acquisto di case o terreni nella curia di Palosco, ciò intendasi fatto a nome di tutti, dovendo ognuno corrispondere col prezzo o cambio; che nissuno possa alienare di esso castello la propria porzione, o del fratello ad altri fuorchè ad essi socj, per cui non si potrà pretendere più di 100. soldi, nè assegnare la quarta parte di quanto spetta a ciascuno della torre alla propria moglie. Finalmente che non sia lecito alienare i terreni fuori di esso castello ad altri se non ad essi socj, i quali dovranno perciò sborzare il giusto prezzo. Un' altra carta contiene la cessione fatta per transazione

da quattro consoli della rocca di Solto al Vescovo Gerardo di alcuni diritti sì in Almenno, che in Sorisole, avendo essi riscosse in compensazione 23. lire in buon argento. La pergamena è scritta in Endine appresso la predetta rocca nel mese di Febbrajo del 1153. Alcune altre simili cessioni di beni si trovano di quest' anno fatte a' canonici di S. Alessandro, ed alcune donazioni di terreni in Aste del vescovo Gerardo a vantaggio di quelli di S. Vincenzo. 1153.

Era stato promosso due giorni dopo la morte di Eugenio al sommo Ponteficato Corrado vescovo di Sabina Romano di Nazione, che prese il nome di Anastasio IV. Questi spedì una Bolla a' 19. di Marzo a favore delle Monache di S. Fermo di Plorizano Monistero che da S. Carlo Borromeo Visitatore Apostolico fu unito a quello di S. Benedetto in Bergamo. Che essa Bolla appartenga al Marzo dell' anno 1154. ce lo assicura l' anno primo del Ponteficato di Anastasio, che vedesi nella data, e l' Indizione seconda. Confermasi all' Abbadessa Licia ed alle religiose quanto posseggono, e partitamente la Chiesa di S. Maurizio, la terra di Plorzano, quella detta Strada, ed altra presso Redona. Si proibisce a qualunque laico l' esigger decime sopra i terreni del Monistero e ciò salva l' autorità apostolica, e il diritto canonico del Vescovo di Bergamo. Abbenche prima d' ora non trovisi memoria autentica e sicura di questo Monistero, possiam però quindi rilevare che la costruzione sì della Chiesa, che del Monistero è più antica di quello, che i nostri scrittori siansi immaginati, i quali hanno attribuito al Vescovo Gerardo la fondazione senza produrre verun documento. In un altra Bolla spedita *VII. Kalend. Martii* al Vescovo di Bergamo ordina, che i Canonici di S. Vincenzo e di S. Alessandro gli sieno obbedienti, nè possino alienare le possessioni senza il suo consenso e de' successori, raccomandandogli però, che voglia a ciò assentire ogni qualvolta la necessità o l' utilità della Chiesa il richiegga. Avvì un' altra Bolla dello stesso Pontefice sotto il dì 21. Aprile ottenuta da 1154.

Canonici di S. Alessandro in confermazione della sentenza di Eugenio tutta rivolta a procurare la pace fra i due Capitoli. Assicura loro gli antichi privilegi ed immunità con queste parole: „ præsenti etiam decreto sancimus, „ ut Bergomensis Episcopus nullum vobis indebitum gra- „ vamen, et inusitatum imponat, sed vos et Ecclesiam „ vestram in antiqua libertate dimittat “. Finalmente con altra Bolla data *II. Kalend. Maj* il predetto Sommo Pontefice confermò al medesimo Capitolo di S. Alessandro la Chiesa di S. Michele di Vergi donatagli già da Papa Innocenzo, e raffermata da Papa Celestino imponendogli di sborzare ogn' anno alla S. Sede un censo di dodici danari di moneta vecchia Milanese.

LIBRO UNDECIMO.

Notizie istoriche dalla venuta in Italia di Federigo Barbarossa sino all' elezione di Enrico suo Primogenito in Re d' Italia.

1154. Essendo calato nell' anno 1154. per la valle di Trento il Rè Federigo con accompagnamento conveniente al suo grado, cioè con un fioritissimo esercito, si attendò nel mese di Novembre nel territorio Bergamasco. Questa notizia, che a noi appartiene, è stata omessa da tutti gli scrittori contemporanei di Federigo, ed anche da tutti i nostri storici. A me è avvenuto di rintracciarla da un diploma dello stesso Rè concesso alla Chiesa di Treviso riportato dal Canonico Antonio Scotti nelle sue aggiunte all' Ughelli *Tom. V. Ital. Sacr.*, le di cui note riferite anche dal Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogadro nella sua eruditissima opera della Zecca di Trevigi, che trovasi nel tomo 4. pag. 93. della Collezione delle Monete di Guido Antonio Zanetti, sono queste „ Acto in Campo Bergomensi XIIII. Kalend. Decembris „ anno Dominicæ Incarnationis MCLIIII. Indict. II. Re- „ gnante dom. Federico Romanorum Rege glorioso anno

„ II. Regni ejus III. " Più di ciò non mi è avvenuto di poter ritrovare. Portossi poi ne prati di Roncaglia, dove tenne pubblica dieta per cinque giorni, nel qual incontro costumavasi dare la revista di tutti i vassalli cioè feudatarj sì di Germania, che doveano accompagnare il Rè, che d' Italia obbligati a concorrere colà per riconoscere il Sovrano. Chi mancava senza licenza del Rè perdeva i feudi. Ottone Vescovo di Frisinga Zio dello stesso Federigo venuto in sua compagnia descrive lo stato del Regno d' Italia, e dice che i popoli nulla più ritenevano del barbaro degli antichi Longobardi, e nel loro linguaggio e costume compariva molto della polizia e leggiadria de' vecchj Romani; nel governo delle città, e nella conservazione della Repubblica imitavano pure la prudenza degli stessi Romani; Portati assaissimo per la libertà, odiavano ogni comandante o podestà, volendo essere governati dai Consoli scielti dai trè ordini, cioè dai capitani, valvassori, e plebe, i quali sì mutavano ogni anno; erano ammessi alla milizia, ed ai pubblici officj anche i meccanici. Per maggiormente popolar le Città obbligavano tutti i nobili abitanti nelle loro campagne ancorchè feudetarj liberi di assogettarsi alle Città e venire ad abitarvi. Segue a dire, che sì felice stato delle Città d' Italia, per cui avanzavano in ricchezze, e potenza le altre tutte fuori d' Italia, era accompagnato dalla superbia, e dal pessimo costume di portar poco rispetto al Rè soffrendolo mal volontieri, e ricusando di obbedirlo. Comparverò in Roncaglia non pertanto i Consoli di quasi tutte le Città, ne mancarono i Bergamaschi di inviarne due ad attestare la loro fedeltà. Trattossi in questa dieta di rimediare all' abuso introdotto di vendere impegnare od alienare senza la real permissione i feudi, il che fu severamente proibito, e di più annullati i contratti di tal genere fatti in addietro. Questa legge feudale nel presente anno emanata, non già nel 1158. come s' immaginò il Sigonio, e dietro a lui molti altri, quando fu tenuta la seconda dieta, trovasi estesa in una pergamena dell' archivio Capitolare

con caratteri di que' tempi portata forsi da' nostri consoli con tali note: „ Data Runcalia per manum Everar- „ di Bambergensis Episcopi V. die Decembris MCLIIII. „ Indictione III. " Codesta legge diè probabilmente motivo ad una discordia, che scoppiò in guerra aperta fra i Bergamaschi, ed i Bresciani. Giacopo Malvecio nella Cronica Bresciana stampata dal Muratori (a) racconta, che un certo Brussato de' Brussati nobile e potente personaggio Bresciano, che possedeva molte terre, e castella nella Valle Camonica, avendo in feudo dalla Chiesa Bresciana sui confini di quella valle i castelli di Volpino, Ceredello, e Caolino ne vendette il dominio ad alcuni Magnati Bergamaschi, il che vien confermato da quanto leggesi in un documento del registro della Città di Brescia, che riferiremo a suo luogo. Quindi arrivò, che avendo Federigo con questa costituzione ordinato, che fossero tagliate simili vendite, il vescovo, e il popolo Bresciano vollero riprendere nel 1156. questi castelli. Quale riuscita abbia avuto questo affare fra poco il vedremo.

(a) Tom. XIV. Rer. Italic. col. 870.

Federico dopo aver conquistata Verona città alleata de' Milanesi si pose in viaggio alla volta di Roma dove felicemente giunto fu solennemente nel giorno decimo ottavo di Giugno del 1155. inalzato da Papa Adriano IV. alla dignità Imperiale. Ma avvanzandosi il caldo per non esporre l'esercito alle malattie solite prodursi d'estate in quel clima se ne tornò verso la Lombardia, e sul fine d'Agosto passato il Pò a S. Benedetto giunse sul territorio di Verona. Colà pubblicò un decreto contro de' Milanesi severissimo, perchè avevano distrutte due illustri Città d'Italia Lodi e Como, e li privò della zecca, del teloneo o dazio, d'ogni giurisdizione e podestà, e di tutte le regalie, poscia se ne tornò in Germania. In una carta di quest' anno appartenente all' monistero di S. Paolo d' Argon compariscono i nomi di due conti di Bergamo Lantelmo e Gherardo figli del fu Co. Maifredo, che comperano da Lanfranco Priore e dai Monaci quanto tiene la Chiesa de' S.S. Pietro e Paolo

1155.

nella corte di Umbriano Boniolo Cleve e Campagnica eccettuata la chiesa della SS. Trinità, e ciò che possegono nel castello di Crema e la quarta parte del Castello di Umbriano colla capella di S. Pietro e la decima di essa chiesa col prezzo di ceuto lire Milanesi, le quali si impiegano a pagare alcuni debiti del Monistero. Il suddetto Gherardo in seguito in una carta di feudale investitura dicesi Conte di Offenengo, e in un altro documento, che accenneremo all' anno 1195. sì Lantelmo, che Gherardo sono chiamati Conti di Camisano; è però fuor di dubbio ciò che altrove si è detto, che i famosi Conti di Camisano, che dominarono in Crema, e ne luoghi vicini, vi godettero le regalie ed ample giurisdizioni, scesero dalla famiglia de' conti di Bergamo. Mi si presenta un' altra pergamena, che contiene un privilegio conceduto in Febbrajo del seguente anno dal Vescovo Gerardo a Licia abbadessa di S. Fermo, ed alle sue sorelle, e serbasi originale nell' archivio delle monache di S. Benedetto. Il vescovo prende sotto la sua protezione la suddetta Chiesa, conferma alle religiose il possesso de' lor beni, loro accorda la chiesa di S. Giovanni di Antegnano colle possessioni, e la quarta parte delle sue decime, per il che obbliga le monache a pagare ogni anno al Vescovato nel Sabbato Santo il censo di sei libre di cera. Evvi il sigillo intero di cera rappresentante il Vescovo sedente vestito de' Pontificali, e se l' occhio non erra anche col pallio. Nelle sottoscrizioni avvi Bernardo Camerario Vescovile, che conferma tal donazione, e inoltre Alberto prete e prevosto di Ghisalba essendo nella di lui pieve compresa la chiesa alle Monache assegnata. Nello stesso mese Ottone Mattel Canonico di S. Vincenzo donò due pertiche di terra vidate presso alla porta di Bertello ordinando, che quanto si cavava d' affitto fosse impiegato a comperar oglio per tener accesa la lampana nel chiostro di S. Vincenzo, deputa anche quattro denari annui a custodi, perchè abbino cura di accenderla. Non lascierò inosservata un' altra pergamena scritta in Aprile dello stesso anno 1156.

del Monistero di Pontida, che contiene una donazione fatta ad esso Monistero da una vedova, suoi figli e loro mogli di case vigne e boschi nel territorio di Vanzone. Vi è sottoscritto Lanfranco Giudice e messo di Lottario III. Re come autorizzante di dette donne. Prima d'ora tale autorità era compartita da' nostri Conti, a' quali sembra in questa parte essere succeduti codesti messi, quindi la giurisdizione de' conti ecco fra noi interamente estinta.

Essendo l'Augusto Federigo ritornato in Germania, e perciò cessato il timore, che di lui avevano gli Italiani concepito, ebbero i Bergamaschi ed i Bresciani quistione insieme, come si è detto, sopra i castelli di Volpino, Ceredello, e Caolino la quale andò tanto innanzi, che ruppe in aspra guerra. Ne fa il racconto succinto il Sigonio (*a*), e più distintamente Jacopo Malvezzi stampato dal Muratori (*b*) il qual dice, che in quest' anno *1156.* il Vescovo, e il popolo di Brescia mandarono un' ambascieria ai Bergamaschi facendo loro intendere di mettere in libertà i detti castelli, o di prenderne dalla Chiesa di Brescia l' investitura a titolo di Feudo. Ma i Bergamaschi se ne risero, e colle risa sulle labbra licenziarono gli ambasciadori. Riferirono essi a loro concittadini l' accoglienza, con cui dai Bergamaschi furono ricevuti, per il che altamente irritati spedirono di nuovo a Bergamo ad intimarvi la guerra, e raccolto un numeroso esercito si avvanzarono sino a Palosco: accorsero prontamente i Bergamaschi ad opporsi, e giunti in giorno di domenica nel mese di Marzo in faccia al nemico piantarono il campo. Vennesi poscia a giornata, e la battaglia era quinci, e quindi animosamente attizzata, ma i Bresciani maggiori in numero superarono i Bergamaschi, e ne riportorono vittoria con far prigioni due mila e cinquecento dei nostri, dopo averne uccisi quasi altrettanti. Presero anche il principal confalone, dice il Muratori, che portato nella chiesa de' SS. Faustino, e Giovita ogni anno nella gran solennità si spiegava. Ciò seguito si venne a trattati di pace, e

(a) Lib. 12. de Regno Ital.

(b) Tom. 14. Rer. Italic. col. 887.

i nostri cedettero alla Chiesa di Brescia que' Castelli che avevano comperato da Brussato. Questa pace fu maneggiata e conchiusa il dì 21. di Marzo fra Mura e Telgate presso la Chiesa di S. Michele alla presenza degli Abbati di Astino e di Vallalta, del Priore di Pontida, del Prevosto di S. Pietro in Oliveto, e dell' Arciprete della Chiesa maggiore e di molti altri. I capi che in mano di Raimondo Vescovo di Brescia cedettero i detti castelli furono Beltramo Ficieni, Sozzo Colione, Ermanno Rapazelta, Guidotto di Castello, Teutaldo di Mozzo, Lanfranco Lazzaroni, Guglielmo di Rivola, Guglielmo della Crotta, e rinunziarono a qualunque pretesa, che potessero avere contro i Bresciani per i danni sofferti, ed anco il prezzo sborzato per tale acquisto. Promisero finalmente per se, e per i suoi eredi, che non avrebbero mai sopra ciò recata molestia veruna al medesimo Vescovo, nè a' suoi successori, obbligandosi alla pena di lire mille d'argento se contravenissero. Comparvero ancora a far la medesima cessione i Consoli di Bergamo, cioè Grous Giusperito, Alessandro dell' Allio, Ottelasio di Castello, Giovanni di Azzano, Gherardo di Castello, Guifredo della Crotta, Maurisco di Rivola, Biffa di Corteregia, Giovanni Ribaldo, Pagano Adelasi, Arderico Giusperito di Teiardo; promisero inoltre che il comune di Bergamo avrebbe operato in guisa che i figli degli uccisi non per anco giunti a legitima età osservassero gli stessi patti, e nulla pretendessero da' Bresciani adesso, nè in avvenire per la morte de' Genitori. Dalla lor parte lo stesso fecero i Consoli Bresciani presenti cioè Gherardo di Burnato, Albetto di Gambara, Ragazzono Cavallicani, Tetocio Marchesi, Framesino, Marchisio, Ballio, e Monaco del fu Ottone del Foro. Dopo ciò si impressero vicendevoli baci di pace, e fermarono i patti con giuramento. Ma questa pace non fu ferma, perocchè ritroviamo poco dopo queste due popolazioni nuovamente in contesa sopra alcuni castelli situati sulla spiaggia occidentale del Lago Sabino, (e propabilmente furono questi medesimi) e fu

contesa di sì gran peso, e conseguenza, che fu l'origine fatale delle gravi scissure fra Adriano Pontefice, e Federico Imperadore, o per dir meglio tra il Sacerdozio, e l'Impero.

Correva il mese di Giugno, e Federico Augusto si era portato a Vuirceburg per celebrarvi con grandissima festa il matrimonio con Beatrice figlia del conte di Borgogna. Era colà concorsa grande foresteria per vedere la magnifica pompa di quelle onorevolissime nozze, e per visitare l'imperadore, e la nuova imperadrice. Vi si trovò fra gli altri prelati anche il nostro vescovo Gherardo, e presa la favorevole occasione di giorni sì allegri, e geniali ottenne dall'imperadore un segnalato privilegio, nel quale dopo aver dichiarato d'aver sotto la sua protezione il vescovato di Bergamo, e tutti i suoi beni, e confermati i privilegi de' suoi predecessori, e nominatamente i distretti e le pubbliche funzioni della città di Bergamo, e delle castella, e villagi, che sono all'intorno in distanza di tre miglia, cioè sino ai castelli di Acciano, e Seriate, il distretto della Valle Brembana, e quello della Valle Seriana sin dove è diviso dalla Valle Camonica, e comprende la Pieve di Clusone, la Casa Ammirata, e la Villa di Parre, come fu già da Carlo Magno, Berengario, ed Ottone II. concesso; gli comparte tutte le regalie del contado di Bergamo sì entro che fuori sino a' suoi confini, che sono a settentrione la Valtellina, a sera il fiume Adda, a mattina il fiume Olio, a mezzodì la terra o corte detta Casal Buttano; donagli la corte d'Almenno, quella di Fara, e di Monasterolo con ogni attinenza fodro, distretto, e teloneo; vieta a chicchessia il fare statuti o concilj senza l'assenso del vescovo. Finalmente attesa la sua fedele devozione, accordagli il privilegio di battere e stampare moneta pubblica nella sua città, la quale si spenda, e riceva in corso per tutto il suo contado e vescovado. Questo diploma fu dato a' 17. di Giugno Indizione IV. dell'anno 1156. quinto del regno, e secondo dell'impero di Federico. Fece il vescovo Ge-

rdo in quest' anno per mezzo di Bernardo suo camerario e capellano una permuta di beni con Donna Richilda abadessa del monistero di S. Giulia di Brescia. Cedette il vescovo alcuni terreni e case in Trascorre nel luogo detto Auriolo, e ricevette in cambio quanto godevano in feudo dal monistero i confalonieri di Zuccono in Valle d' Ardesio sì al monte, che al piano. Frattanto che il Pontefice Adriano trovavasi in quest' anno in Benevento, andatovi affin di salvare Roberto conte di Loritello, dove poi conchiuse la pace con Guglielmo re di Sicilia, sino colà si erano portati i canonici nostri di S. Vincenzo ad ossequiarlo, e ne riportarono una Bolla simile a quella ottenuta da Lucio Papa, in cui vengono confermati i loro diritti e privilegi data li 8. di Giugno anno secondo del suo pontificato. Erano colà giunti allo stesso tempo i canonici di S. Alessandro, a' quali era sommamente a cuore, che il Pontefice conoscesse, ed approvasse i precetti de' suoi antecessori stati loro favorevoli. Quindi il medesimo Adriano nel giorno seguente confermò la sentenza fatta da Papa Eugenio, e lodata da Papa Anastasio con una Bolla diretta a Lanfranco proposto, ed a' canonici di S. Alessandro da lui sottoscritta, e da undici cardinali, nella quale sì la chiesa, che la canonica dichiaransi immediatamente dipendenti dalla sede apostolica, e nell' antica immunità, sicchè: " Bergamensis Episcopus nullum vo„ bis indebitum gravamen, aut inusitatum imponat. " L' una, e l' altra Bolla conservasi nell'archivio capitolare.

Determinò Federico imperadore la seconda sua ve- 1158.
nuta in Italia nel 1158., al qual fine radunò un potentissimo esercito essendo assai esacerbato contro i Milanesi, Bresciani e Piacentini, anzi contro lo stesso Pontefice per la pace data a Guglielmo di Sicilia nemico dell' imperadore con accordargli il titolo di re senza partecipazione alcuna, ed assenso suo, e per altre differenze insorte. Se non che il saggio Pontefice giudicando meglio di smorzare il nato incendio inviò in Germania due cardinali legati, i quali presentatagli una let-

tera mansueta del Papa, e con lui entrati in parole dolci ed accorte calmarono la di lui ira, e ristabilirono la pace, sicchè contenti, e nobilmente regalati se ne ritornorono a Roma. L'augusto Federico spedì in Italia per la via della Chiusa dell'Adige come precursori alla sua venuta Rinaldo suo cancelliere, e Ottone conte del palazzo, e giunti a Cremona vi tennero un gran parlamento, al quale intervennero gli arcivescovi di Milano e di Ravenna co' loro suffraganei e molti marchesi, conti e consoli delle città, fra i quali il vescovo, ed i consoli di Bergamo. Calò poi lo stesso Federigo per la valle di Trento con molti principi, arcivescovi e magnati, e col fiore dell'armata, avendone gran parte inviata in Italia per altre strade, e nel sesto giorno di Luglio giunse a Verona. I primi a provare il suo sdegno furono i Bresciani, i quali soggiacquero all'infortunio di veder desolato tutto il territorio, e di pagare una grossa somma per liberarsi da' peggiori disgrazie. Mentre era sul Bresciano pubblicò Federigo le leggi militari riferite da Redevico ed intimata la guerra contro di Milano fu da giurisperiti consigliato a citar prima quel popolo per poter proferire legitimamente sopra esso sentenza; al che avendo Federico aderito vennero da Milano alcuni legati assai dotti, e gran parlatori, i quali alle ragioni aggiunsero il peso di grosse contribuzioni, e si studiarono di conciliarsi gli animi de' principali signori dell'esercito imperiale, ma il tutto fu vano. Se ne tornarono eglino colle mani vuote, e dall'imperadore fu proferita contro de' Milanesi la sentenza, e messi al bando dell'imperio. Incamminossi di poi la formidabile armata alla volta dell'adda per passarlo attraversando il territorio Bergamasco, il quale non fu in parte veruna offeso. Per il ponte di Cassano, si tentò di transitare, ma dall'altra parte del ponte eravi un buon corpo di Milanesi con assaissimi villani alla guardia, sicchè si disperò il passaggio. Ma al re di Boemia, ed a Corrado duca di Dalmazia parendo d'aver trovato all'ingiù longo il fiume un bel guado, si accinsero a tra-

passarlo. Vi restarono sommersi duecento soldati, pure molti giunsero all' opposta riva, e alzate le insegne s'incamminarono a dirittura alla volta di Milano. Veduti costoro, o giuntone l'avviso, i Milanesi si dileguarono dal ponte, e lasciarono comodo il passo all' Imperadore e al di lui seguito, ma per la fretta avendolo i soldati caricato con enorme peso, una parte di esso si ruppe, sicchè molti precipitarono nel fiume, e vi perirono. Passata l' Adda portossi l'augusto Federigo al castello di Trezzo, ove era un' altro ponte sopra il medesimo fiume assai forte. Vi pose l' assedio, ma dopo pochi giorni il castello fu reso a patti. Allora l' imperadore lasciato colà un buon presidio passò sul Lodigiano; ed ecco comparire a lui innanzi un numero grande di Lodigiani con pesanti croci in spalla chiedendo giustizia contro i Milanesi, che gli avevano cacciati dalle lor case, e tolti i loro beni. Ciò era pur troppo vero, poichè nel Gennajo antecedente avendo voluto i Milanesi obbligare il popolo di Lodi a prestare un nuovo giuramento di fedeltà, portaronsi i Lodigiani a Milano a supplicare l'arcivescovo ed i Milanesi, e condussero seco alcuni personaggi distinti, perchè si interponessero a pro loro, fra i quali Ottone Morena annovera Don Alberto priore del monistero di Pontida. Volevano i Lodigiani inserire nel giuramento, che erano pronti a fare la clausula: *Salva imperatoris fidelitate*, stante il giuramento già da essi fatto all' imperadore con licenza de' consoli di Milano di essergli fedeli. Ma ostinatisi i Milanesi a volere un giuramento senza eccessione, e minacciando ogni male, e la destruzione di Lodi, come in fatti seguì, volle piuttosto quel popolo infelice abbandonar le loro case e tenute, che contravenire al già fatto giuramento, e si ritirò parte in Cremona, parte a Pizzighettone, e molti fra le miserie perirono. Compassionò assaissimo l' imperadore lo stato infelice di quel popolo, e gli assegnò un luogo presso il fiume Adda appellato Monte Ghezone per potervi fabbricare la nuova loro città. Racconta il Morena, che i Lodigiani interposero

presso i Milanesi due cardinali legati del Papa cioè Ardizzone di Rivoltella, e Ottone di Brescia. Questo Ardizzone era nostro concittadino, essendo in questi tempi Rivoltella compresa nel territorio di Bergamo. Il suo nome in alcune nostre Bolle sta così scritto: *Ego Arditio Diaconus Cardinalis Sancti Theodori*.

Aveva intanto esso Augusto mandato ordine pel Regno d'Italia, che gli atti alle armi venissero all'oste per l'impresa di Milano, perciò giunsero colà assaissimi armati di molte città d'Italia, fra' quali Sire Raul annovera i Bergamaschi, e Galvaneo Fiamma scrive, che tra le altre ragioni era infesta a' Milanesi l'Isola Fulcheria come Rivolta, Caravaggio, Trivillio, ed il comune di Lecco, paesi tutti del nostro contado come ricaviamo dal citato diploma di Federigo, che ne dà i confini. E' dunque a dire che tentando i Milanesi di occupare ed opprimere queste terre, che loro non si appartenevano, unironsi esse pure coll'imperadore contro i Milanesi. Passò l'imperadore con un potentissimo esercito di cento mila combattenti all'assedio di Milano, se credesi a Radevico nel dì 25. di Luglio, ma più meritan fede Sire Raul, e Ottone Morena, che scrivono ciò fatto in Agosto. Durò questo assedio un mese intiero finchè dalla penuria, e da una fiera epidemia furono costretti i Milanesi a cedere, aggiuntesi le persuasioni del co. Guido di Biandrate uomo saggio, e che per l'onoratezza sua era egualmente stimato da' Tedeschi, che da' Milanesi. Sortirono pertanto i consoli, e i principali della città a chieder perdono, ed alli 7. di Settembre furono sottoscritti i capitoli della convenzione. Fu tosto innalzata la bandiera imperiale sulla torre della metropolitana, che era la più alta di tutte le fabbriche della Lombardia, e si obbligarono altresì tutti i vescovi, e i consoli delle città a porre l'insegna dell'aquila sopra i campanili delle lor chiese maggiori in segno di fedeltà. Tenne poi Federigo in Roncaglia per la festa di S. Martino la general dieta del Regno Italico, dove intervennero tutti i vescovi, principi e consoli, e gran numero

di dottori, e qui si trattò di chi fossero tutte le regalìe d'Italia, cioè i ducati, marchesati, contadi, consolati, porti, molini, dazj, le zecche, gabelle, pescaggioni, ed altri simili proventi, e definirono i giuristi, che erano dell'imperadore. Quindi tutti que' principi e signori dimisero le loro regalie in mano di Federigo.

Or che abbiamo esaminate le notizie appartenenti a quest'anno, che ci vengono somministrate dagli storici, diamo un' occhiata anche a quanto ricavasi da una pergamena dell'archivio capitolare. Oddone cardinale Bresciano, che abbiam nominato di sopra come legato della S. Sede in Lombardia definì una quistione tra Lanfranco prete di S. Fermo, e l'abadessa del monistero di S. Margherita. Era situato questo monistero in un ameno sito di Brembate di sotto poco distante dal luogo, ove il fiume Brembo entra nell' Adda, e poco lungi trovasi parimenti la chiesa di S. Fermo. Pretendeva il prete che la chiesa di S. Margherita, che tutt'ora esiste, fosse di suo diritto, e gliene appartenesse l'intera amministrazione sì nello spirituale, che nel temporale producendo in prova alcuni istromenti di donazione de' fondatori, un decreto dell'arcivescovo di Milano, un privilegio apostolico, ed il possesso, in cui si erano mantenuti i suoi predecessori. All'opposto rispondeva l'abadessa, che sebben dagli istromenti de' fondatori appatisse che in qualche parte fosse di sua giurisdizione detta chiesa, non era però definito, in che consistesse questo suo parziale diritto, in secondo luogo diceva che il prete Lanfranco non aveva tale possesso, e che sebbene egli, ed i suoi antecessori talvolta abbiano in essa chiesa celebrati i divini officj, pure lo stesso fecero molti altri, anzi produceva alcuni instromenti, che documentavano essere detta chiesa da' fondatori lasciata all'abadessa, e dipendente immediatamente dalla S. Sede, per il che erasi pagato più volte alla chiesa Romana il censo di una candela. Il cardinale adunque ben esaminata ogni cosa sentenziò essere detta chiesa di diritto della Sede Apostolica, e perciò doverglisi annual-

mente corrispondere il censo di sei danari di buona antica moneta milanese, che l' amministrazione di essa chiesa sia in mano dell' abadessa; che essendo le chiese di S. Faustino, e di S. Margherita dai fondatori donate alla chiesa di S. Fermo, ed avendo il prete Lanfranco e i suoi antecessori molto affaticato in esse, si debba a detto Lanfranco far questo onore di presentargli l' abbadessa eletta, e le novizze. Stabilisce ancora, che il detto Lanfranco, ed il successore sia il proprio lor sacerdote, che celebri nella lor chiesa i divini officj, e dia le benedizioni ed il velo alle religiose, e se l' abadessa abbisognerà di consiglio, ed ajuto per correggere qualche sorella, od altra persona dipendente ricorrerà al medesimo, al che egli da amorevole padre si presterà. Loro ricorda di mostrarsi grate verso questo prete, e perchè *non debet alligari os bovi trituranti*, di corrispondere in convenevol modo alle sue fatiche. Conferma allo stesso le decime, delle quali è in legitimo possesso. Dice finalmeute, che se il Papa, o qualche Cardinale avesse a passare per queste parti e fossero le religiose avvertite a prestare ad essi servitù, sia in loro arbitrio impiegar la lor opera assieme con lui, o senza di lui. Questa sentenza fu pronunciata nel quarto anno del pontificato di Adriano IV.

Abbiamo accennato di sopra, che nella dieta di Roncaglia tutti i vescovi e primati, e le città concordemente avevano rassegnate nelle mani dell' imperadore le regalie. Non pertanto a tutti quelli, che mostrarono con autentici instromenti di possedere que' diritti legitimamente, fu con autorità regia ed imperiale convalidato il possesso. Si affrettarono perciò i nostri canonici d' ambe le Cattedrali, e lo averà fatto probabilmente anche il vescovo a mostrare alla corte i proprj privilegi. Un autentico diploma dato in Roncaglia a' 23. di Novembre conservasi nel capitolare archivio con cui Federigo conferma al capitolo di S. Vincenzo quanto eragli stato da' suoi predecessori donato e tutto ciò che era stato compartito dalla liberalità de' vescovi, il dazio o

teloneo d'ogni mercato, che si fa entro la città, e di quello che si fa fuori nella festa di S. Alessandro, il feudo e gli arimanni di Calcinate, la signoria sopra gli abitanti di Olene, e ogn'altra cosa espressa nel privilegio di Lottario II. Dopo la sottoscrizione dell'augusto Federigo trovasi: *Ego Reinaldus Cancellarius vice Friderici Coloniensis Archiepiscopi et Archicancellarii*. L'abate Gotvicense (*a*) scrivendo degli archicancellieri d'Italia dice, che Federico è succeduto ad Arnoldo arcivescovo di Colonia, ma che la di lui memoria non s'incontra mai in veruna sottoscrizione a' diplomi, e ne adduce varj motivi. Questo nostro originale diploma da lui non veduto ci dimostra il contrario. Nel seguente anno, mentre era Federigo nel territorio Vercellese, prese in sua protezione a richiesta di Guidone di Crema cardinale la chiesa matrice di S. Alessandro col suo clero, e colle sue possessioni. Ne specificò quelle di Caiusco, Carvico, Brembate, Marno, Martinengo, Romano, Almenno, Treviolo, Levate e Sumvico, imponendo la pena di cento lire d'oro a chiunque ardisse molestarla nel pacifico possesso. Sebbene a questo diploma manchi il giorno ed il mese, tuttavia dal settimo anno del Regno di Federigo ivi segnato comprendiamo, ch'esso fu dato avanti gli Idi di Marzo, ne' quali cominciava apunto l'anno ottavo, e probabilmente in Gennajo dopo aver celebrato il S. Natale nella città di Alba, che non è molto lontana dal territorio di Vercelli. Il medesimo imperadore fece dono alla chiesa e canonica del glorioso martire S. Vincenzo di due suoi arimanni e chiamavansi Taliaramo, e Benedetto, imponendo loro di prestare que' debiti onori e servigi a' canonici, che erano tenuti rendere a lui stesso. Questo atto fu scritto in Settembre trovandosi Federico presso Crema.

(a) Tom. I. Cod. Gotvic. p. 377

1159.

Rinnovaronsi in quest'anno 1159. le contese fra i Bergamaschi, ed i Bresciani per i castelli di Volpino, Caolino, e Ceredello, per il che Raimondo vescovo di Brescia chiese l'assistenza del Papa Adriano, e i Bergamaschi quella dell'imperadore, il quale non appro-

1159.

vando, che si allargassero i feudi ecclesiastici scrisse ai Bresciani, che voleva essere arbitro in questo affare. Ciò dispiacque sommamente al Papa, il quale lagnavasi che Federigo colla legge delle regalie avesse privati molti vescovi, ed abati de' loro antichi possedimenti: perciò scrissegli lettere alquanto risentite, vietandogli di intromettersi sotto pena di interdetto nella causa vertente fra i Bergamaschi e Bresciani, e gliele inviò per mezzo di una persona di bassa condizione, la quale appena le ebbe presentate tosto si dipartì, il che oltre modo offese l'imperadore. Crebbero poi maggiormente i semi della discordia, perchè Adriano inviò a Federigo quattro cardinali, cioè Ottaviano prete del titolo di S. Cecilia, Arrigo de' Santi Nereo, ed Achilleo, Guglielmo diacono, e Guido da Crema, i quali esposero molte pretese, che avea la corte di Roma, e sopratutto che l'imperadore non potesse mandare i suoi messi a Roma ad amministrare giustizia senza saputa del Romano Pontefice, essendo di diritto del Papa tutte le regalie, ed i magistrati della città di Roma. Parve a Federico di diventare così un imperadore de' Romani di solo nome e di scena, e perciò ne mostrò grandissima indignazione. Ma con passare in Settembre a miglior vita si liberò da ogni differenza ed imbroglio il buon Papa Adriano, il quale avendo fatto lega co' Milanesi, Piacentini, e Cremaschi contro Federigo meditava di fulminare contro di lui la scomunica. Da assai gravi malanni fu seguitata la morte sua. Celebrati i solenni funerali in Roma si venne ad eleggere il successore, e fu canonicamente scelto il cardinal cancelliere Rolando, che fu chiamato Alessandro III. In tanto mentr' egli per la sua umiltà ripugnava forte a quel peso, si mosse improvisamente Ottaviano cardinale di S. Cecilia con due soli cardinali del suo partito, cioè Guidone di Crema, e Giovanni di S. Calisto, e si fece proclamar Papa da alcuni suoi seguaci. La scelta dell' antipapa fu spalleggiata dagli ambasciadori Cesarei, che trovavansi a Roma, e da buon numero di armati a tal fine disposti, e così

ebbe origine uno de' più abominevoli scismi, che mai lacerassero la chiesa di Dio.

Frattanto l'imperadore avea mandati a Milano alcuni Messi per crearvi un podestà, ed abolire il magistrato de' consoli, l'aveva spogliato del dominio di Como, e di Lodi, aveva smembrate alcune sue provincie, e mancato a' varj patti, per il che i Milanesi diedero nelle smanie, e poco mancò, che mettessero le mani addosso a' ministri imperiali, che si salvarono colla fuga. Furono inviati altri Messi a Crema con intimare a quel popolo di smantellare le mura, alla quale proposizione i Cremaschi diedero mano alle armi, e furono al ponto di trucidare i Messi cesarei, i quali tosto scamparono, e corsero di galoppo a ragguagliare l'imperadore, che si era portato a Bologna. I Milanesi pertanto credendosi disobbligati dai patti andarono ad assediare il castello di Trezzo e se ne resero per forza padroni. Fu dato il sacco, presa gran somma di danaro ivi riposto dall'imperadore, come in luogo forte, e molti prigionieri vennero condotti a Milano. Aveva l'imperadore mandato in soccorso di quel presidio Corrado Duca della Croazia, e Dalmazia, di cui poco sopra abbiam fatta menzione, ma caduto in gravissima malattia nel passare sul nostro territorio, nè più avendo luogo i rimedj finì in Bergamo i suoi giorni, e il suo cadavero fu portato in Dalmazia, e sepolto nel monistero di Schiren. Radevico, che ciò raaconta (*a*) fa grandi elogj del coraggio, e valore di questo principe degno di onorevole e perpetua memoria. Dopo aver Federigo, stando in Bologna fatto dichiarare nemici della corona i Milanesi, venne a mettere ad istigazione de' Cremonesi, che gli offerirono undici mila talenti l'assedio a Crema, durante il quale determinò Papa Alessandro d'inviargli i suoi nunzj per esporgli le sue buone ragioni, e chiarirsi delle di lui intenzioni. Non fossero mai venuti. Poco mancò che non li facesse sul momento impiccare. Così restò chiarito, che l'antipapa era spalleggiato da Federigo, sebben questi mostrandosi zelante dell'unione del-

(a) Lib. 2. cap. 14

la chiesa pubblicò lettere circolari con esprimere di aver intimato un concilio da tenersi in Pavia per l'ottava
1160. dell'Epifania dell'anno 1160., a cui invitava tutti i vescovi ed abati d'Italia, Germania, Francia, Inghilterra, Spagna ed Ungaria per decidere, ascoltato il loro parere, l'insorta controversia del Romano Pontificato. Radevico descrive una di queste lettere scritta al vescovo di Brescia, la quale sarà stata simile all'inviata al nostro vescovo; ma per non desistere dall'assedio di Crema differì alquanto questo concilio; se non che i Cremaschi non potendo più reggersi si arrendettero a Federigo, e quell' infelice castello fu saccheggiato, incendiato, e e da' fondamenti distrutto. Dato fine a questa orribil scena mandò l'imperadore due vescovi ad invitare al concilio Papa Alessandro chiamandolo solamente Rolando cancelliere, e l'antipapa Ottaviano. Ricusò il primo di intervenirvi, asserendo essere contro i canoni, che l'imperadore senza consenso del Papa convocasse un concilio, nè convenire alla dignità del Romano Pontefice l'andare alla corte dell'imperadore ad aspettare da esso lui la sentenza. Al contrario Ottaviano, che i Messi imperiali riconobbero ed adorarono qual vero Papa, si affrettò a venire a Pavia. Fu nel dì 11. di Febbrajo in quel conciliabolo riconosciuto Ottaviano qual vero Papa, e condannato e scomunicato come usurpatore Alessandro. Rendè poscia Federigo a quest'idolo tutti gli onori con tenergli la staffa, e bacciargli i lordi piedi, e dietro a lui molti vescovi e prelati componenti quell' assemblea lo adorarono, fra' quali il vescovo di Bergamo Gerardo pur troppo è da annoverarsi, perocchè in varie lettere scritte per mostrare essere stato regolare ciò che fu conchiuso in Pavia riportate da Radevico leggesi: *Episcopus Pergamensis consensit*. Riferito ad Alessandro Papa ciò che erasi eseguito in Pavia pubblicamente scomunicò l'imperador Federigo nel Giovedì santo, mentre celebrava i divini officj nella città d'Agnani, e rinnovò le censure contro l'antipapa, e tutti i suoi aderenti. Anche Giovanni cardinale nativo di Agnani legato

del Papa trovandosi in Milano nella chiesa metropolitana insieme con l'arcivescovo di quella città Oberto dichiaro scomunicato Ottaviano antipapa, e Federigo Imperadore, il che fu nel penultimo giorno di Febbrajo, poi nel dì 12. di Marzo ferì colle censure i vescovi di Mantova e di Lodi, il marchese di Monferrato, il co. di Biandrate, e i consoli di Cremona, Pavia, Novara, Vercelli, Lodi, del Seprio e della Martesana ed altri. Fra gli scomunicati non trovansi rammentati il vescovo, ed i consoli Bergamaschi, sebbene e questi e quello principalmente favorissero il partito dell'imperadore. Ciò fu forsi perchè tennero modo, onde non indurre i Milanesi a non essere alla nostra repubblica nemici, nè presero contro loro le armi, non trovandosi di fatti i Bergamaschi fra quelli, che si misero a campo con Federigo. Succedettero in quest'anno non poche azioni militari ne' luoghi de' nostri confini, poichè essendosi portato Federigo a Pontirolo se ne impadronì, dice il Sigonio, cacciandone i Milanesi, e distruggendo il ponte, che con gran spesa avevano essi fabbricato, passò poi ai danni di Fara, e dopo avervi commessa aspra battaglia, diede il sacco a quel luogo, e lo smantellò. Erano questi Villaggi del distretto di Bergamo, come più volte abbiamo veduto, e Fara in singolar modo di proprietà del vescovo, ma essendo in questo secolo notabilmente accresciuta la potenza de' Milanesi avevano occupato questi luoghi, e le rive dell'Adda, e rifatto il ponte sopra il medesimo fiume, perciò l'imperadore sfogò contro di essi la sua collera, risparmiando l'altre vicine contrade della Giarra d'Adda, che per anco erano da' Bergamaschi possedute.

Torniamo ora a parlare delle pergamene, che ci presentano di quest'anno 1160. i nostri archivj, e primieramente di una sentenza data nel mese di Febbrajo da dieci nostri Consoli a favore de' Canonici di S. Alessandro. Negava a questi certo Pasibruco di Carvico uomo ricco, e prepotente ciò che era di lor diritto feudale; di più aveva malamente tolte agli abitanti di Carvico

nell' occasione della prima venuta dell' Augusto Federigo molte cose adducendo, che si dovevano pagare come Fodro reale. Aveva usurpato de' terreni appartenenti a' Canonici, pretendeva un fascio di fieno e due polli ogni anno da quei di Sumvico, e li obbligava ad opere come fossero vassalli suoi proprj, mentre eranlo de' Canonici, inoltre aveva occupati ingiustamente alcuni alvei d' acqua, che si traevano dal Grandone, e distrutte alcune strade pubbliche. Fece ogni sforzo Pasibruco per far valere le sue ragioni. Furono addotti, ed esaminati testimonj, dopo di che i Consoli passarono a formarne il giudizio, e in tutti i punti diedero vinta la causa ai Canonici. In quest' anno erano Consoli Alberto di Matta, Alberto Albertoni, Gisilberto di Mapello, Bertramo Ficiane, Zanone di Bonate, Guidotto di Castello, Ruggerio di Gorlago, Attone Daiberto Zozzo Colione, e Maurisco di Rivola. Assistettero a quella sentenza pronunciata sotto la casa nuova de' consoli alcuni riguardevoli personaggi: „ interfuerunt ibi Arlembaldus Wi„ donis, Guilielmus de Alze, Martinus Suardi, Lan„ dulfus de Acerbis, Follia de Petringo Lanfrancus Mar„ tini Suardi, Grippus Carnevalis, Ambrosius Blancus, „ & alii quamplures. " Verso la fine del medesimo anno il Vescovo Gerardo si trovava in Bergamo, ed ebbe una differenza co' canonici di S. Vincenzo, e col comune di Bergamo intorno al risarcimento del Campanile di essa Chiesa. Si venne in deliberazione di eleggere tre arbitri per terminarla, i quali elessero poi Zozzone di Mareliano sapiente de' decreti, e delle leggi, col di cui consiglio fu pronunciata sentenza, nella qual dopo aver assolto il comune di Bergamo dal debito di necessità lo obbliga per debito di carità a riattare il campanile dovendo concorrere anche i Canonici a detta spesa secondo ciò che al Vescovo parerà convenevole. Ecco le parole addotte da alcuni testimonj esaminati nel 1216 (a) in occasione di simile contesa: „ pronunciaverunt super illo facto sic, quod absolverunt commune Pergami a debito neccessitatis, & canonicos ad pro-

(a) Arch. Camer. can A. f. 10.

„ videntiam domini Episcopi quomodo et per quos de-
„ beat fieri debere omni modo pertinere dixerunt ".

L' Antipapa mentre si trovava in Pavia rilasciò a Canonici di S. Vincenzo una Bolla, nella quale dopo aver encomiata la savia loro condotta ad esempio del suo Predecessore Papa Innocenzo li riceve sotto la sua protezione ordinando, che siano da tutti rispettate le proprietà. Conferma loro il possesso di S. Maria nel Castello di Calcinate, di S. Martino in Villa, di S. Michele di Carpineto, di S. Cristina d' Albegno, e di S. Cassiano in Città. Vieta con minaccie severe ad ogni Vescovo Arcivescovo Rè Duca Principe Conte o Viceconte, e qualunque altro (quì non si nomina l' Imperadore) l' opporsi in qualunque maniera a questo privilegio, e promette l' eterna felicità a chi ne sarà osservatore fedele. I nostri scrittori impiegarono ogni sforzo a mostrare, che i Canonici di S. Vincenzo non avevano mai aderito all' Antipapa Vittore, e che tal Bolla fu loro spontaneamente dallo stesso compartita, ovvero a persuasione del Vescovo Gerardo per così tirarli al suo partito; ma come ponno ciò sostenere, se anzi veggiamo fulminare anatemi l' Antipapa contro tutti quelli, che sono attaccati al legitimo Pontefice, e pel contrario usare co' Canonici amorevoli espressioni chiamandoli figli diletti, commendando l' onestà della vita e costumi, e chiaramente protestando che per le loro pressanti istanze mosso erasi a rilasciare tale privilegio? E' dunque evidente che i Canonici erano attaccati a Vittore ad esempio d' altri capitoli d' alcune città, che ubbidivano all' Imperador Federico. Guerrino nella Sinopsi scrive, che i Canonici ripudiarono tal privilegio protestando con giuramento di non riconoscere Vittore per legitimo Papa, ne Gerardo per loro Vescovo; ma ciò seguì quando la nostra città abbandonò l' Imperadore, e si unì alla società Lombarda e fu come vedremo nel 1167. A questo privilegio sono sottoscritti cinque Cardinali fra quali manca Guidone di Crema che fu uno degli elettori di Ottaviano con Giovanni prete Cardinale

de' S.S. Silvestro e Martino, il di cui nome vi è segnato, ed Icmaro Cardinale Vescovo Tusculano, del quale parimenti manca la sottoscrizione. Gli altri quattro Cardinali cioè altro Giovanni prete del titolo del Pastore, Lando del titolo di S. Angelo, Gerardo, ed Aicardo diaconi furono creati da Ottaviano, tuttoche nulla dicano gli antichi scrittori di questa promozione, e però sono da aggiugnere al Giacconio. La data è „ IV. Ka„ lend. Januarii Indictione IX. Incarnationis Dominicæ „ anno MCLX. Pontificatus Domini Victoris P. P. IV. „ anno II. " dal che rileviamo che per un' anno intero l' Antipapa dimorò in Pavia; inoltre che non per anco costumavasi nelle lettere Pontificie cominciar l' anno dalla nascita del Signore cioè dal giorno 25. di Decembre, come veggiam praticato sino al secolo decimo sesto; continuavasi però a mutar l' Indizione in Settembre. Notisi, che questo Antipapa fu solito chiamarsi Vittore IV. come vedesi da questa Bolla, non III. siccome alcuni scrittori moderni il dinominano, fra quali il Muratori, il Giulini, ed altri.

1161. Nel dì 4. di Marzo del 1161. fu steso in Milano un' istromento di cauzione a favore della Cattedrale di S. Alessandro, per cui certo Airuno di Vimercato Milanese si obbligò a pagare la decima de' suoi beni di Villa a detta Chiesa, obbligando se, e i suoi eredi ad ogni caso, che non potessero mantenere o garantire questa decima di sborzare annualmente lire tre e soldi sei imperiali di buoni denari d'argento milanesi di vecchia moneta, cioè di quella che è in corso in Bergamo *ejus veteris monete videlicet qua Bergamenses utuntur*. I Milanesi nel giorno 17. di Marzo di questo medesimo anno si portorono all' assedio di Castiglione terra situata nel contado di Seprio, e cominciarono a batterla orribilmente con macchine, e pietre. Erano stretti assai i poveri Castiglionesi, ma ebbero maniera di spedire un messo all' Imperadore per chiedergli soccorso: Non perdè egli tempo ad unire quanti potè de' Parmigiani Reggiani e Bergamaschi, come scrive il Morena. Con questa

gente accampossi al di sopra del Lambro, ne più ci volle perchè i Milanesi conoscendo la risolutezza di questo Principe dato il fuoco alle macchine belliche lasciassero in pace Castiglione, e se ne tornassero a Milano. Si aumentò l' Imperiale armata d' assaissime schiere, che seco condussero da Germania molti principi calati in Italia, con cui sulla fine di Maggio Federigo marciò alla volta di Milano giungendo fin sotto le mura, e fece tagliare ne' contorni per quindici miglia un' infinita quantità di biade, alberi, e viti. Di là passò a Lodi ove era giunto anche l' Antipapa Vittore, e vi si tenne nel dì 19. di Giugno, e ne' giorni seguenti un conciliabolo, nel quale fu riconosciuto dai scismatici per vero Papa Ottaviano, e fu pubblicata la scomunica contro Oberto Arcivescovo di Milano, contro i Vescovi di Piacenza e Brescia, ed i Consoli Milanesi e Bresciani. Ignorasi se fosse accorso al conciliabolo il Vescovo nostro Gerardo. Lo storico Morena descrivendo questa adunanza non fa menzione de' Vescovi Lombardi, che v' intervennero. Facilmente però è a dirsi, che come attaccatissimo al partito dell' Imperadore vi intervenisse, tanto più che sappiamo del certo esser stato presente anche a quello di Pavia. Terminato quel congresso tornò Federigo coll' armata vicino a Milano continuando a dare il guasto al territorio, e togliendo a quel popolo ogni sussistenza. Affin poi di impedire il trasporto de' viveri da Piacenza a Milano determinò di passare l' inverno in Lodi. L' archivio d' Astino ci somministra una carta interessante di una investitura fatta a favore di quel Monistero nel mese di Marzo di quest' anno. Cedettero i vicini d' Almenno per comune deliberazione il diritto di pascolare entro i limiti del loro distretto a vantaggio del Monistero, essendone procuratore Don Mauro Abbate, e acciò questa investitura avesse per sempre valore, i Consoli della Città di Bergamo rimisero a' suddetti vicini d' Almenno quaranta lire di buoni danari d' argento di vecchia moneta, le quali dovevano essi vicini sborzare ai Consoli per titolo di Fo-

dro: *quos denarios homines de Lemine dare debebant pro comuni ipsius loci consulibus prædictæ Civitatis pro Fodro*. Da cio rilevasi, che la nostra Città aveva di già ricuperate le antiche regalie fra le quali contasi il Fodro per cession fattale dall' Imperadore, ond' è che questa carta è assai pregevole somministrandoci non poca luce a congetturare, che le Città Lombarde dopo aver rinunciato il possesso delle regalie in mano di Federico nella generale dieta di Roncalia, fatti vedere i lor privilegi le avevano nuovamente riprese per Imperiale rescritto: Noi manchiamo su tale materia di documenti, poichè le carte alla Città nostra spettanti o sono perite, o trasportate si rimangono tuttavia sepolte. Ce lo persuade, anche un diploma di quest' anno dato a' Consoli Cremonesi, e riportato dal Sigonio, in cui fra gli altri privilegi l' Imperadore concede loro il Fodro. Eccone le parole: „ Pro fidelitate autem vestra fodrum in urbe „ vestra, et suburbio ejus vobis in perpetuum concedi- „ mus. " Una simile grazia essere stata accordata anco a' nostri Consoli ce 'lo fa credere la fedeltà stessa fino ad or osservata verso Federigo, ed un catalogo di privilegi del Capitolare archivio, in cui leggesi: „ Privile- „ gium Communis Pergami concessum a domno Frideri- „ co de regalibus. " Il che toglie ogni dubbiezza.

Frattanto che queste cose succedevano in Italia Lodovico VII. Rè di Francia, e Arrigo II. Rè d' Inghilterra pubblicamente riconobbero per vero Pontefice Romano Alessandro III. e a tale oggetto fu celebrato un cospicuo concilio in Tolosa, dove si decretò non doversi ammettere se non questo Papa. Lo stesso fece l' Ordine Cisterciense in un generale Capitolo adunato in Cistello, come racconta il Sigonio, per la qual cosa Federigo fieramente adirato ordinò, che tutti i Monaci di quell' Ordine, che si trovassero ne' suoi Regni o sortissero tosto, o riconoscessero Vittore per vero Papa, quindi in gran numero abbandonate le proprie sedi passarono in Francia. Se quanto narra il Sigonio è appoggiato a sodo fondamento si potrebbe credere, che anco i nostri Cister-

siensi di Vallalta Monaci di insigne pietà fossero astretti a togliersi dal lor Monistero, e recarsi in Francia. Ma li troveremo in vece fra poco favoriti con magnifica donazione da Gerardo Vescovo scismatico.

Fatale fu l'anno 1162. per la Città di Milano, 1162.
perchè finalmente venne fatto all' Imperadore Federigo di sfogare contro di essa il suo barbarico sdegno. A cagione dell' estrema penuria, e della grave interna discordia que' cittadini presero il partito d' inviare a trattare di pace, e proporre a Federigo la resa a patti, ma egli stette fisso di volerla a discrezione. Il timore di peggio indusse i Milanesi ad accomodarsi a così dura condizione, e fu loro dall' Imperadore ordinato, che tutti in termine di otto giorni e maschi, e femine evacuassero la città con quel che poteano portar seco. Dovette lo sfortunato popolo ubbidire, ed una gran parte di esso se ne venne a Bergamo. Fu dato il sacco a quella misera Città, e pubblicato il crudele editto della sua totale distruzione non ostante che avesse nella concordia promesso di lasciarla intiera, ed illesi i cittadini, i quali gran somma di danaro avevano sborzato a Federigo.

Fiera, e lunga scissura nacque di nuovo, come di sopra abbiam accennato fra i Bresciani ed i Bergamaschi. Ci somministra tale notizia una picciola cronica Bresciana data in luce alla fine della disertazione sopra le Monete di Brescia, in cui leggesi: „ Anno MCLXI. „ suburbium Ise Captum a Federico, et Vulpianum tra„ ditum est Bergomensibus; " ed il Malvezio, il quale dopo il racconto della rovina di Milano così soggiugne: „ Hac tempestate Pergamenses fædus quod pepigerant „ cum Brixiensibus jurejurando irrumpentes castra Vul„ pini Ceredelli atque Caolini abstulerunt ". Abbiam veduto all'anno 1156. come i nostri essendo stati battuti e messi in rotta dai Bresciani furono astretti a ceder il possesso de' sudetti castelli. Calato poi in Italia l'Augusto Federigo, e a lui ricorsi i Bergamaschi acciò fosse fatta loro giustizia, colto il tempo opportuno fecero una furiosa incursione su quelle terre, e nuovamente le

occuparono nel mentre che il medesimo Imperadore nemicissimo a' Bresciani, come quelli che erano in lega co' Milanesi, devastando col ferro, e col fuoco il lor territorio erasi portato ad espugnare Iseo. L'affermano alcuni testimonj, che nel 1192. così deposero: „ et fama „ communis est totius terræ, quod tempore illo, quo „ Iseum fuit destructum, Pergamenses ceperant Vulpi„ num &c. " ed altri testificano che: „ Pergamenses „ ipsum castrum (Vulpini) occupaverunt. XXX. anni „ fuerunt in S. Nazario proxime preterito quod ipsum „ castrum occupaverunt, et quod Iseum fuit destructum, „ et combustum per D. Imperatorem ".

Era lodevole costume degli antichi Canonici ad esempio de' Monaci avere presso alle Canoniche qualche spedale per gli infermi, o pellegrini, affine di esercitarsi in opere pie di cristiana carità. I nostri Canonici di S. Alessandro ne avevano uno congiunto alle case canonicali istituito specialmente pei pellegrini. Era la pellegrinazione molto frequente in questi tempi, e la carità de' fedeli disponeva perciò in ogni parte de' luoghi pii, dove si esercitasse l' ospitalità. I Canonici come fondatori, e padroni ne avevano intera reggenza, e il Prevosto chiamavasi talora: *Prepositus Xenodochii Sancti Alexandri*. Ora avendo un certo Landolfo della Crotta uomo ricco e pio, fondato, e dotato un altro spedale per gli infermi, ed altri poveri in una casa di sua ragione presso la Chiesa di S. Grata inter Vites poco longi dallo spedale di S. Alessandro, propose di unir insieme questi due spedali col mezzo di una permuta, la quale così fu fatta: cedettero i Canonici a Landolfo, ed a' suoi eredi il carico di reggere, e governare il suddetto spedale di S. Alessandro, e d' accudire a' suoi poderi e diritti, con libera facoltà di disporre di tutte le entrate ad onore di Nostro Signor Gesù Cristo, ed a vantaggio de' poveri; e Landolfo cedette dal canto suo a' Canonici la proprietà, ed il dominio diretto dello spedale da lui eretto, e di tutti i suoi beni, rimanendo uno e l'altro in perpetuo sotto la loro protezione e

tutela stabilito un annuo censo di dodici libre di cera da pagarsi alla chiesa di S. Alessandro in riconoscenza di dominio. Ci verrà più volte occasione di citar monumenti comprovanti questa loro giurisdizione, e li vedremo di frequente visitarli, ed ordinare provedimenti. Così continuarono sino al Secolo XV. quando questi con molti altri ospitali furono uniti in un solo detto di S. Marco, dopo di che si costumò ogni anno eleggersi dal capitolo un canonico, che ne tenesse cura spirituale, e col nome di Padrone il visitasse, e vi presiedesse, finchè per legge emanata dal governo Veneto l'anno 1764. ne furono esclusi. Il suddetto spedale per essere stato fabbricato presso la Chiesa di S. Grata fu detto in seguito di S. Grata, il che fece credere al B. Pinamonte di Brembate, che fosse stato eretto da essa Santa nel quarto secolo, e l'asserirono dietro alla di lui scorta altri nostri istorici, i quali non avendo la direzione delle antiche pergamene hanno scritto molte cose lontane dal vero e con essi gli stessi celebri collettori delle Vite de' Santi.

Dònò il Vescovo Gerardo al Capitolo di S. Vincenzo quella parte di decima, che sopra i territorj di Calcinate e Mornico spettavagli perche fosse impiegata nella riparazione delle Chiese, la qual decima già da alcun tempo posseduta da Lanfranco figlio del fu Oberto Pacano era stata al medesimo Vescovo ceduta mediante lo sborzo fatto da Giovanni prete e Canonico di S. Vincenzo e capellano del Vescovo di lire sei e mezza di buoni denari d'argento. Da ciò possiamo intendere, come a sentimenti di vicendevole accordo erano insieme legati col Vescovo gli animi de' Canonici, e perciò convenissero nell'attaccamento al falso Pontefice contro l'opinione del Celestino. Il che fu fatto nel Palazzo Vescovile alla presenza di don Bernardo Camerario, e di don Giovanni Canepario l'anno 1162. nel mese di Gennaio; nel qual' anno fu fatta una convenzione fra i Canonici di S. Alessandro, e Bianco, e Pietro Garibaldo decani di Zogno a nome di quel comune. Obbligasi detto comune dare ogni anno al prete, che officierà la chiesa

di S. Lorenzo edificata in Zogno, la quale è di giurisdizione, e reggimento della chiesa Matrice di S. Alessandro per ogni fuoco, che vi si trova e vi sarà in avvenire uno stajo di formento per la festa di S. Lorenzo, ed un denajo di antica moneta, e che i suddetti Canonici debbano somministrare al medesimo prete un moggio di formento in S. Lorenzo, ed un' altro di panico in S. Martino, e la decima del lor vino di Zogno.

Ritornato dalla Germania in Italia l' Augusto Fede-
1163. rigo in quest' anno 1163. giunse a Lodi nel dì 29. di Agosto, e da lì a quattro giorni vi giunse ancora l' Antipapa, il quale nel dì 4. di Novembre fece la traslazione del corpo di S. Bassiano da Lodi vecchio a Lodi nuovo. Lo stesso Ottaviano, ed anche l' Imperadore col Patriarca d' Aquileia e coll' Abbate di Clugnì, alcuni Arcivescovi, e Vescovi fra quali il nostro Gerardo por-
1164. tarono sulle spalle il sacro deposito. Nell' anno seguente l' Antipapa Ottaviano mentre dimorava in Lucca fu colto da mortale infermità, e impenitente passò al tribunale di Dio nel dì 20. d' Aprile. Restavano tuttavia in vita due soli Cardinali scismatici cioè Giovanni de' S.S. Silvestro e Martino, e Guido da Crema. Costoro fecero un' adunanza di molti ecclesiastici della lor fazione, e avendo Arrigo Vescovo di Liegi ricusato il falso Ponteficato, fu conferito a Guido da Crema, il quale fu consacrato dallo stesso Vescovo di Liegi nulla badandosi alle antiche osservanze, e assunse il nome di Pasquale III. L' Augusto Federigo avutone avviso approvò il fatto, e riconobbe costui per legittimo Papa. Fu probabilmente l' Antipapa Guido nipote del Cardinale Giovanni di Crema, di cui abbiamo di sopra fatta menzione, il quale dicemmo aver tratto il cognome da Crema sua patria, ed essere della famiglia de' Conti di Camisano. Così scrivono molti antichi, e moderni autori, fra quali Alemanno Fino nelle sue Scriane. Frattanto le città di Lombardia vedendosi ormai ridotte da Federigo ad una vile servitù troppo mal volentieri mostravano d' accomodarsi a questo insolito giogo, e aggiugnendosi inoltre le intollerabili op-

pressioni degli afflitti popoli fatte da' ministri Imperiali intenti solo a smungere danaro, determinarono alcune risolutamente di non lasciarsi così obbrobriosamente calpestare, queste furono Verona, Vicenza, Padova, Trevigi ed altre minori Città, alle quali ben presto si strinsero anco i Veneziani, e tutti entrati in lega cominciarono a far fronte a Federigo, e a' suoi ministri. Adunò tosto insieme Federigo un esercito composto di Lombardi a lui fedeli, fra quali si trovarono i Bergamaschi per forza costretti ad ubbidirgli, poichè non tardarono molto ad unirsi cogli altri confederati. Con questi, e co' suoi pochi Tedeschi marciò verso Verona. Rovinò alcuni Castelli di quel Territorio, ma vedendosi poi venir incontro l' esercito delle città collegate superiore di forze giudicò miglior partito il ritirarsi, e non azzardare ad un pericoloso evento la sua riputazione. S' accorse ancora a varie prove del poco capitale, che poteva fare de' Lombardi suoi seguaci troppo vogliosi di mettersi in libertà non contando fra suoi partigiani che i marchesi, conti, ed altri nobili vassali, poichè questi abbisognavano del di lui braccio per sostenersi contro le Città. Pose in quasi tutte le fortezze, presidj, e governatori tedeschi, de' quali unicamente si fidava senza valersi più di Italiani, ed a Bergamo destinò per Podestà un certo Marcoardo di Grombac Germanico. E' questi il primo Podestà ch' abbia retto la nostra Città. Pose non pertanto al governo di Como un certo Maestro Pagano probabilmente Bergamasco, il quale per quanto racconta Sire Raul possedeva tutti i beni de' Milanesi esistenti nel Vescovato di Como assegnatigli da Federigo, a cui era carissimo. Aveva seco per assessore e giudice un' altro Bergamasco cioè Arderico di Bonate, come ricavasi da una pergamena dell' Archivio Ambrosiano.

Passò Federigo in Germania ad oggetto di mettere insieme una buona armata per assicurarsi l'Italia, e frattanto commise al suddetto Marcoardo nostro podestà di portarsi con buon numero di Bergamaschi e Bresciani, (i quali ultimi eransi a lui resi) ad assediare la Roc-

ca di Garda occupata da Turrisendo veronese, la quale lungo tempo si difese, ma finalmente dopo dodici mesi di sostenuto assedio con onesta capitolazione fu costretta ad arrendersi. Nel tempo, in cui il nostro podestà era occupato in questa impresa, essendosi di nuovo suscitata la lite, di cui abbiamo parlato all'anno 1160. fra i canonici di S. Alessandro, e Pasibrucco di Carvico, fu in quest'anno portata innanzi a' nostri consoli, i quali confermarono la prima sentenza. E' qui da rimarcare, che i consoli si dichiarano di reggere presentemente la città a nome dell' imperador Federigo, onde veniamo a rilevare, che il loro magistrato durava tuttavia anco dopo esservi stato introdotto il podestà, reso però nell' autorità assai limitato, ed erano Bertramo Ficiane, Guidotto di Castello, Gio. di Pedrengo, Bertramo Ronia, Maurisco, Gisalberto di Mapello, Zozzo Colioni, Anselmo Lazzarone, Oprando di S. Alessandro, Vascone dell' Archidiacono, Offredo della Crotta, Pietro Bracaniola, Algisio di Bonate, Giovanni Accone, Roggerio di Gorlago, Zocco di Osio, Attone Daiberto, Guala Adelasi, Maldotto di Mornico, e Caloppo. Abbiam motivo di credere, che nemmen ora prendesse fine un tale litigio porgendocene argomento una lacera pergamena, da cui veniamo a comprendere bastantemente come il vescovo Gerardo, essendogli per compromesso stata rimessa tal causa, gli accordò insieme, e diè fine a questa quistione.

Si presentò nel Gennajo del medesimo anno ai canonici di S. Alessandro Enrichetto figlio del fu conte Enrico, chiedendo d'essere investito del feudo, di cui avevano anco investito suo padre, al che prestossi Don Girolamo ordinario d'essa chiesa avendo presa parola da Don Bonifacio primicerio, Guala di Telgate, Gandolfo, Ardecione di Terzo, Pino, Grato, Oberto di Vimercato, e Ariprando della Donna Canonici. Non era per anco Enrichetto uscito di minorità non toccando il diciottesimo anno, quindi fece per lui il solito giuramento di fedeltà Alberto Albertone di Vertova, e furono pre-

senti per testimonj Benzone di Valeriano, e Crescinguerra di Caravaggio tutti tre suoi tutori. Gloriavansi i canonici a questi tempi d' aver vassalli presi dal fiore della nobiltà.

Intanto che l' imperadore dimorava in Germania si lavorava alla gagliarda da' suoi ministri in spogliare la Lombardia. Narrano gli storici che i governatori Tedeschi trovarono innumerabili maniere di opprimere i nostri, e meravigliosi modi di rapir denari. Se vogliam credere al Morena Marcoaldo di Grombac saggiamente, e da padre governava la nostra città. Ma Sire Raul dopo aver detto che in quest' anno un certo Enrico di Svevia, il quale per ordine dell' imperadore era governatore a Monte Ghezzone, cioè a Lodi nuovo, raccoglieva tutti i frutti delle terre de' Milanesi nel contado di Lodi, racconta, che Marcoardo di Wenibac ossia di Grombac, il quale stava a Trezzo, faceva a un di presso. Da ciò comprendiamo, che Marcoardo dopo aver occupata la Rocca di Garda risiedeva in Trezzo affin di custodire quel forte castello, stendendo la sua giurisdizione sopra la città, ed il territorio di Bergamo. Continuò egli a reggerci finchè essendo vacata la podestaria di Milano per la morte del vescovo di Liegi nel mese di Agosto del 1164. l'imperadore prescelse il detto conte a sostenere tal carico, ed egli ne incominciò il governo da lì a due mesi, anzi ritornando in Germania Federico nel medesimo anno il deputò alla direzione di tutta la Lombardia, rinnovando così gli antichi esempj; perocchè, siccome i primi conti di Bergamo furono innalzati come abbiam veduto alla preminenza la più riputata d' Italia di conti del sacro palazzo, così questo primo nostro pretore fu eletto al governo universale della Lombardia. Venne da Augusto sostituito al conte di Grombac un certo Ruino nel reggimento di Trezzo e del Bergamasco, come narra il Morena: " Apud Ca-
„ strum Tritii Ruinum Potestatem esse (Imperator)
„ disposuit qui suas rationes per totam Martesanam, ac
„ per totum Pergamensem Episcopatum usque ad Ripal-

„ tam siccam exigeret. " Ecco fin dove estendevasi allora il vescovato, cioè il territorio di Bergamo a tutta, cioè la Ghiarra d' Adda sino a Rivolta, ed ecco chi fu il secondo podestà di Bergamo, il quale a dir vero non si dimostrò niente inferiore agli altri governatori lasciati da Federico in Italia nell'opprimere, e rapire l'altrui. Non permetteva, che i creditori potessero riscuotere da' debitori le somme prestate, esigeva danari, biade, vino e frutta a forza da' cittadini e paesani, se alcuno moriva senza lasciar prole, egli voleva succedere nell'eredità, e studiava sempre nuove invenzioni per mettere l'unghie sopra la robba degli altri.

Seguì un aggiustamento nel mese di Ottobre di questo medesimo anno sopra una questione, che disputavasi già da qualche tempo fra il vescovo Gerardo, ed alcuni della famiglia degli avvocati vescovili, i quali, come altrove abbiam detto, godevano molte entrate delle chiese, ed erano infeudati di varie terre del vescovato. Furono questi Alberto, ed Alberico figli del fu Bruniolo avvocato, Gulielmo figlio fu Gulielmo pur avvocato, e Desalvo figlio del fu Guarnerio parimenti avvocato. Era passato in cognome a questi tempi il titolo della lor professione. Ora cedettero essi al vescovo le rendite, e sportole, che loro provenivano a cagione de' placiti, a' quali assistevano a nome del vescovo; alcune riscossioni, che esigevano da' Vassalli vescovili, certe ipoteche, e quanto avevano in diritto di pretendere a titolo dell'avvocazia, eccettuati i cinque soldi imperiali, che riscuotevano da ciascuno de' Gastaldi vescovili in occasione del nuovo loro installamento, cioè da quelli d' Almenno, Sorisole, Scanzo, Gorle ed Albino, ed i sei montoni, cioè due della Curia d'Almenno, due della Curia d' Albino, e due di quella di Cereto, e le armi del Campion vinto. Dove è da notare ciò che altrove abbiamo accennato, essere stata usanza non men che de' privati anche de' vescovi, de' monisteri, e delle chiese in questi tempi di terminare le contese col duello per mezzo del loro avvocato, il quale sceso al campo del combattimento, se avvenivagli di

atterrare e vincere l'avversario, ne riportava le armi del vinto; anzi non poteva per espressa costituzione chicchessia presumersi esente dal combattere in tutto il Regno d'Italia, benchè professasse la Romana Legge, e dovevasi pugnar per campione dagli impotenti, e *con simili avvocati spedire anche dalle chiese le cause loro.* Queste sono quelle leggi da' costumi derivate delle barbare nazioni, e l'imperador Federigo nelle sue leggi *del mantener la pace* ammise il *provar per duello*. Il vescovo dell'altra parte sborsò in compenso ad essi duecento trenta lire di buoni denari vecchi imperiali, duecento delle quali da impiegare nella compra di terreni, che potranno essere anche feudali del vescovato di feudo però legale, non ministeriale, e ne dovranno essere dal vescovo investiti come di feudo vescovile. Sarà anche in arbitrio degli avvocati il destinare tanti beni allodiali, che sieno del valore della suddetta somma, sempre però colla condizione, che questi pure divenghino feudali. Furono presenti a questa transazione Adelardo arcidiacono, Giovanni arciprete, Liprando diacono, Bonifacio primicerio della chiesa di S. Alessandro, e Gandolfo canonico; in oltre molti cittadini. Avendo in questo medesimo anno fatto rinunzia i seniori ossia signori di Cene in mano del vescovo di tutte le decime, che avevano ottenuto a titolo di benefizio dal vescovo sopra i beni di Vallalta, già di ragione episcopale, ed ora posseduti dal monistero di S. Benedetto della medesima valle, lo stesso vescovo Gerardo ne fece intero dono a que' monaci a pro dell'anima sua, e de' vescovi suoi antecessori, e nell'anno seguente regalò loro una pezza di terra prativa e campiva, situata nella medesima valle detta prato maggiore, confermando nello stesso tempo a que' monaci il possesso di tutti gli altri beni. Il decreto, che coll'anzidetto serbavasi in quell'archivio fu consegnato dal vescovo presenti molti canonici a monaci. Quindi come potrà il Sigonio sostener la sua asserzione, da che veggiamo i monaci Cisterciensi lungi dall'aver abbandonato il lor monistero, ed essersi por-

tati in Francia, essere tuttavia quì tra noi, e comunicare con Gerardo scismatico, dal quale ricevono i suddetti beni?

1165: Anche nel 1165. seguì avanti i consoli maggiori un litigio fra i Canonici di S. Vincenzo e di S. Alessandro da una parte, e dall'altra Lanfranco Scarotta, Patrizio di Mozzo, ed i figli del fu Pietro Panizza, e fu deciso a favor de' Canonici. I nomi de' Consoli di quest' anno sono Giggo, Guillielmo Tettavalli, Guala Adelasio, Lanfranco Antilde, Roberto, e Bertramo di Nozza, Armenulfo di Pedrengo, Pietro Bracaniola, e Sozzo di Rivola. O sul finir di quest' anno o sul principiar del seguente Crasso di Scano donò ai Canonici di S. Alessandro un' ospitale da esso eretto presso la porta di S. Lorenzo coi beni assegnatigli, cioè una vigna vicina al luogo detto il Saliente, un podere con case sul monte Gavino, e quattro some di biada con altri prodotti in Medolago. Crasso, e Landolfo della Crotta mentovati di sopra col consiglio de' Canonici unirono i loro ospitali ordinando, che fossero un solo, ed ogni cosa comune, e sempre ne fosse al governo il Capitolo di S. Alessandro. Fra i Canonici che intervennero alla stipulazione vi fu Guala di Telgate, quegli cioè, che fra poco vedremo eletto alla Vescovil sede di Bergamo.

Nel medesimo anno tornò a rivedere l' Italia il vero Pontefice Papa Alessandro III. e verso il fine di Novembre incontrato dal Senato dal Clero, e dal Popolo coi rami d'olivo, e fra le acclamazioni fu accolto in Roma con tanta allegrezza, che non v'era memoria d'altra sì lieta giornata in quella Città. Ma il nostro Vescovo non pertanto continuava a riconoscere ed ubbidire al falso Pontefice Pasquale ossia Guido di Crema, e con esso lui l'Arcidiacono, e gli altri Canonici di S. Vincenzo, i quali comunicavano con Gerardo, come da' documenti di sopra riportati ricaviamo, a ciò indotti probabilmente da' ministri Imperiali, e specialmente da Cristiano eletto o per dir meglio intruso Arcivescovo di Magonza, il quale riscuoteva in Italia il giuramento di fedeltà

verso l'Antipapa da lui condotto sino a Viterbo. Crebbero in quest' anno le miserie, e le oppressioni de' Bergamaschi, e con essi degli altri popoli Lombardi cagionate dagli uffiziali di Federigo, perocchè nel raccogliere, dice lo stesso Morena tuttochè parzialissimo all' Imperatore, i tributi spettanti al fisco, ne esiggevano sette volte più del dovere. Delle entrate non si lasciava, che un terzo a' proprietarj. Imposero gabelle sopra ogni cosa. A pescatori si toglieva la terza parte della lor presa. La caccia era quasi tutta per essi. Le giurisdizioni, che i Capitani, ed altri Signori godevano anche da trecent' anni addietro nelle Castella e Ville erano tutte lor tolte. In somma ogni cosa si operava per ridurre all' ultima disperazione i Lombardi. Teneva intanto il timore di peggio i nostri Cittadini in dovere, ma finalmente unitisi co' Bresciani, che si erano sollevati contro gli Imperiali, tutti insieme collegati co' Veronesi e Padovani, i quali avevano tolto di mano a' Tedeschi le due fortissime rocche di Rivoli, ed Appendice, e spianatele da fondamenti, avevano alzata bandiera per la difesa della libertà. Ciò rilevasi da un racconto dell' autor della vita di Alessandro III., di cui sono queste parole: „ Tum " cioè in quest' anno, „ aggregatæ sunt Veronensibus hæ „ civitates Placentia Brixia et Bergamum ".

Tornò in Italia Federigo Imperatore nel seguente anno 1166. con un numeroso esercito, tenendo la via 1166.
della Val Camonica, perocchè i Veronesi avevano ben fortificato il passo della Chiusa, ed entrò nel Bresciano, poi nel Bergamasco. Sire Raul racconta che diede il guasto a molte Castella, e Ville dell' una, e dell' altra provincia, e costrinse i Cittadini a dargli molti ostaggi de' principali, e più ricchi, i quali furono inviati a Pavia, poi passò a Lodi continuando a devastare la nostra pianura. Il Pellegrino nella Vigna differisce questo saccheggio del nostro territorio all' anno seguente. Ma prende errore, perocchè come scrive il Morena l' Augusto Federigo nel dì 11. di Gennajo si mosse da Lodi coll' Imperadrice, e coll' armata alla volta di Roma.

Segue poi a raccontare il Pellegrino come Federigo avvicinatosi a Bergamo, e messovi l' assedio, dopo breve tempo disperando di prenderlo saccheggiò, e devastò col ferro, e col fuoco i nostri Borghi, poi se ne partì, e due nostre antiche Croniche riferiscono, che espugnò la nostra Città, e vi entrò vittorioso, leggendosi in una: „ Anno MCLXVII. Imperator Federicus Pergamum Brixiam atque Cremam intravit, et captum fuit Tritium „ a Pergamensibus, et Mediolanensibus. " Nell' altra „ Anno MCLXVII. Imperator Federicus cum validissimo „ exercitu Italiam intravit et Pergamum Brixiam atque „ Cremonam, cæterasque Civitates debellavit &c. " Ma dobbiam quì prestar maggior fede a Sire Raul Scrittore contemporaneo, il quale ci vien narrando come diè il guasto ai due territorj Bresciano e Bergamasco senza dir nulla, che soggiogasse le Città. Ecco le sue parole: „ Venit justa Brixiam, et devastavit castella et villas usque in fossata ", poi soggiugne: „ Pergamensium quoque Episcopatum usque ad montem devastavit ". Comunque ciò sia, le nostre Croniche sbagliano fuor di dubbio nell' anno, come si è detto di sopra. Giunto a Lodi l' Augusto, ove tenne un gran parlamento, ecco colà comparire in folla moltissimi Lombardi grandi, e piccioli, chi colle croci in mano, e chi senza chiedendo pietà. Esposero all' imperadore i mali trattamenti sofferti da' suoi ministri, e parve, che egli altamente se ne risentisse. Ma i fatti dierono a vedere, ch' egli nulla se ne curò, e quella povera gente se ne partì piena di tristezza, e persuasa, che l' Imperadore fosse d' accordo con quegli inumani ufficiali.

Partito l' Imperadore per Roma, avvenne, che il Conte Enrico di Des lasciato Governatore in Pavia avendo qualche sentore, che i Milanesi machinavano una rivoluzione, volle da essi cento ostaggi cinquanta de' Borghi, e cinquanta della campagna, a' quali ordinò, che andassero in Pavia. Da lì a qualche tempo crescendo i sospetti ne volle altri duecento, che mise nelle carceri di Pavia, e richiese da principali Signori grossa somma

di denaro. Allora l' infelice popolo Milanese essendo ridotto a disperazione diè ascolto a chi proponeva di unirsi in lega con altre Città, e scuotere l' insoportabil giogo. Fu pertanto stabilito un congresso nel territorio di Bergamo, e fu scielto a tal' uopo il Monistero di San Giacomo di Pontida, come attestano francamente il Morena, il Corio, ed il Sigonio. Intervennero a questo congresso i Bresciani, Cremonesi, Mantovani, Ferraresi, Bergamaschi ed alcuni inviati della lega della Marca di Verona per testimonianza del Monaco Ilarione autor della vita di S. Galdino Arcivescovo di Milano, ed ebbe principio alli sette di Aprile del *1166.* Vi si fece un quadro della tirrannia, ed oppressione, con che tutto dì queste provincie erano iniquamente soperchiate, e fu stabilito di voler piuttosto morire una volta con decoro se bisognava, che vivere in sì grande miseria e disonore. I patti fra loro con giuramento formati furono, primo di difendersi reciprocamente, se l' Imperadore o i suoi uffiziali volessero da lì innanzi recar loro ingiuria o danno, salva la fedeltà verso l' Imperadore, clausola che poco significava. In secondo luogo di rimettere i Milanesi nella lor patria, ed ajutarli a rifare i loro bastioni, stando colà finchè quel popolo fosse messo in istato di potervi sussistere da se solo. Erano in questi dì sommamente costernati i Milanesi, a' quali era minacciato dal lor Podestà di voler unito co' Pavesi e Sepriesi, distruggere i loro Borghi, e recarvi l' ultimo esterminio; perciò pieni di timore, e di pianto per quattro settimane stettero come in agonia aspettandoli ogni momento col fuoco in mano, e chi a Bergamo, chi a Como, e chi a Novarra trasportava la sua famiglia, ed i suoi mobili. Quando nel giorno *26.* d' Aprile i nostri Bergamaschi, per attestato di Sire Raul, in grosso numero fatti audaci e generosi, presero le armi, e prendendo seco i Milanesi, che erano quì rifugiati, e nelle terre vicine dispersi, li condussero nella loro abbandonata città, dove entrarono con immenso giubilo nel dì seguente. Sparsa questa nuova nelle vicine Città mandarono

tosto le loro truppe i Bresciani, Cremonesi, Mantovani, Veronesi a Milano, e dietro ad essi entrarenvi gli altri profughi Milanesi. In eterna riconoscenza di questo beneficio ornarono i Milanesi i capitelli della Porta Romana con varie scolture, i di cui disegni sono riportati dal Co: Giulini nel sesto tomo della sua storia rappresentanti i militi, che per ricondurre i Milanesi in Patria sortono dalle porte delle loro Città, alle quali stanno soprascritti i nomi: *Bergomum Brixia Cremona* con questi versi:

Hi Mediolano lapso dum forte resurgit
Supposuere manus ✠ Actum declarat amicos.

Misero tutti tosto mano all' opera in rifare i fossati, le mura, ed i bastioni e quando fu condotta la Città in istato di competente sicurezza, e difesa partirono i nostri cogli altri collegati alla volta di Lodi. Avevano essi procurato di aver seco uniti nella lega i Lodigiani, perocchè restando questi sì strettamente attaccati al servigio dell' Imperadore, niun di que' popoli si vedeva sicuro, ma non volendo i Lodigiani a niun patto staccarsi dal servigio Imperiale passarono i Lombardi alle minaccie, e dalle minaccie ai fatti. Unironsi i Bergamaschi, Bresciani, Mantovani, e Cremonesi con buon numero di Milanesi, e passarono a cinger d' assedio quella Città nel giorno 12. di Maggio. Seguirono varj attacchi, e risposero bravamente i Lodigiani sino alli 22. dello stesso mese; ma conoscendo di non poter più far fronte s' indussero ad entrar nella lega, salva la fedeltà all'Imperadore, e così fu terminato l' assedio, e l' esercito si sciolse. I Milanesi, ed i Bergamaschi, essendo gli altri tornati alle lor case, vollero tentare un'altra impresa assai importante, cioè l' espugnazione del Castello di Trezzo fortezza di gran polso, perchè cinta di un muro e di una torre che non aveva pari in Lombardia. Stava quivi riposto un gran tesoro dell' Imperadore come in luogo di somma sicurezza, e vi stava con buon presidio a custodirla il Tedesco Ruino nostro Podestà. Se ne vennero dunque i nostri con gran copia di carri, di mac-

chine, di balestrieri, e saettatori, e con altri attrezzi di guerra, e vi posero per la lor parte l'assedio, ne mancarono dall' altra parte i Milanesi a far lo stesso. Si difese il comandante con gran valore, sebbene i nostri battessero gagliardemente le mura, e da un Castello di legno formato sulla opposta riva facessero lavorare moltissimi mangani, e pietriere, anzi lo assalissero per mezzo di un ponte di legno formato sull' Adda, il quale si aggirava da tutte le parti. La costruzione di questo ponte doveva essere un' opera assai bella, parto di bravissimi ingegneri, poichè tutto formato al di quà dava di se a vedere un graziosissimo gioco, movendosi sì agilmente al dir del Morena, che *fere circumquaquaque deambulabat*. Continuò quest' assedio per più di due mesi fino alla festa di S. Lorenzo; quando finalmente Ruino co' suoi Tedeschi, e co' Lombardi accorsi alla difesa dovette di necessità chiamarsi vinto. Gli abitanti furono lasciati liberi, purchè uscissero senza trasportar nulla, ma il comandante, e tutto il presidio sì Germanico, che Lombardo non ottennero che la sola vita, e furono condotti a Milano prigionieri. Fu poi messo a sacco il castello, e dopo consegnato alle fiamme, e interamente distrutto. Abbiamo tali notizie per disteso da Acerbo Morena autore Lodigiano, e contemporaneo. Ne fu portato lo spiacevole avviso all' Imperadore, che ne provò un' immenso dispiacere, ma impegnato nella guerra contro d'Ancona e di Roma, altro per allora non potè fare, che legarsela al dito. Ritornato poi in Lombardia verso la metà di Settembre con aver perduto ne' contorni di Roma, e nel viaggio per una micidiale e improvisa epidemia, oltre a grandissima copia di soldati, più di duemilla nobili trà Vescovi, Duchi, Marchesi, Conti, Vassalli, e Scudieri, ed entrato in Pavia nel dì 21. dello stesso mese mise al bando dell' impero Bergamo con le altre Città congiurate di Lombardia eccettuando solamente Lodi e Cremona, senza potersi intendere il perchè di quest' ultima, e gittò in aria il guanto in segno di sfida. Quindi più feroce che mai ajutato da' Pavesi, Ver-

cellesi, e Novaresi, dal Marchese Obbizzone Malaspina, e dal Co: Guidone di Biandrate entrò nel territorio de' Milanesi, e diè il guasto a tutti i luoghi di Rosate, Abiate Grasso, Magenta, Corbetta, e ad altre terre, e fece un grosso bottino. Accorsero tosto a Milano i Bergamaschi, ed i Bresciani, e unitisi a' Milanesi costrinsero Federigo a ritirarsi, ma egli senza perder fiato si voltò contro de' Piacentini, alle terre de' quali fece quanto male potè. Non mancarono i nostri di colà accorrere in ajuto de' Collegati, e ingrossato il numero col sopragiugnere de' Parmigiani, si venne al punto di affrontarsi con Federigo; ma egli vedendosi in grave pericolo stimò meglio sottrarsene, e correre a rinchiudersi in Pavia. Dopo tali eventi racconta il Sigonio, che Federigo portarosi a Bergamo si provò per espugnare il Castello, e la Città, ma disperando un felice riuscimento diè fuoco ai borghi, e il giorno dopo partì. Contro l'assersione di sì dotto autore, il Chiaro Muratori negli Annali così si esprime: „ Nè già sussisre come scrive il Sigonio, che „ Federigo andasse sotto Bergamo, e ne brugiasse i bor„ ghi; tante forze egli non aveva, e di ciò non fanno „ motto veruno gli altri storici di questi tempi". Nondimeno sotto quest' anno una nostra Cronaca fa menzione di certi Berbenzoni uniti colle citrà avversarie venuti a Bergamo; e in certo esame di testimonj del 1222. che esiste nell' archivio Canonicale H. 4. leggesi che questi Berbenzoni arrivarono sino al torrente della Moria in Borgo Palazzo. „ Interrogatus etc. respondit: ex mea re„ cordantia est de facto Berbenzonum qui fuerunt ad „ Murgulam transacti sunt 56. anni ut credo ". E' da vedersi la Cronicherta Bresciana pubblicata dal Doneda: „ MCLXVI. Federico tertio in Italia, et Teutonici hos„ pitati sunt ad Sanctam Euphemiam ". Osserva l' Autore, che anche in Brescia si facea epoca di questo fatto. Frattanto andava sempre più crescendo la lega de' Lombardi, e nel primò di Decembre fu tenuto un nuovo congresso e si stabilirono i patti, ed il giuramento, con cui si doveano obbligare i delegati di ciascuna

Città alleata, detti Rettori. La convenzione è pubblicata dal Signor Muratori, e vedonsi unite le Città di Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, e Bologna pronte a difendersi contro chiunque pretendesse più di quello, che erano state solite fare dai tempi del Rè Enrico III. fino all' ingresso dell' Imperador Federigo in Italia, cioè d' allor quando consideravano essere incominciate le loro Repubbliche.

Fatto prigione a Milano Ruino Podestà di Bergamo, 1167.
e di Trezzo, i nostri Consoli maggiori esercitavano una piena, ed assoluta autorità, e nelle pubbliche carte omettevano la giunta, che vedesi in alcune sentenze degli anni scorsi, cioè „ qui consulatum per D. Federicum Im- „ peratorem regebant ". Si dierono pertanto ad oggetto di ben difendere la Patria a munire e rafforzare con valide torri, baloardi, e forte muraglia il castello, che domina la Città detto la Capella, ed a provederlo d'ogni sorta di munizioni, leggendosi in un documento dell' archivio Capitolare lib. H. fol. 35. „ anno MCLXVII octa- „ vo Idus Octub. Castrum de la Capella edificatum fuit „ per Consules qui tunc consulatum gerebant; e poichè nell' aggrandire la fortezza avevano occupato parte del terreno, che godevano in beneficio dai Canonici di S. Alessandro, i chierici che officiavano la detta Capella dedicata a S. Maria Maddalena, i Consoli con raro esempio di gelosa equità e religione vollero compensarli abbondantemente con assegnar loro in perpetua proprietà un fondo assai comodo di ragione della Città, della misura di sedici e più pertiche, confinante a mattina in parte coll' acqua detta morta, e in parte colla terra di S. Vigilio, a mezzodì strada, a sera l' ospitale, e a monte strada. Quindici erano i Consoli, che reggevano Bergamo quando fu eseguita la suddetta fortificazione, cioè Gerardo di Castello, Pellegrino Ficiane, Alberto Albertone, Maurisco di Rivola, Roggerio di Gorlago, Attone Daiberto, Pacano del Monaco, Lanfranco del Zoffo, Anselmo Lazarone, Burdolo, Oprando di S. Alessandro, Va-

cone dell' Arcidiacono, Gulielmo della Crotta, Algisio di Rivola, Roggerio di Mozzo, e Giovanni Moizone.

Corroborandosi sempre più la lega delle Città Lombarde contro di Federigo, i nostri Magistrati, e molti cittadini rinunziarono con pubblico giuramento allo scisma, e protestarono di riconoscere per vero, e legittimo Romano Pontefice Alessandro III. che promoveva fervidamente la detta società Dietro a questo esempio presero risoluzione l' Arcidiacono, e varj Canonici con saggio avvedimento di volgere le spalle allo scismatico Vescovo Gerardo, il quale scorgendo, che molti de' suoi di giorno in giorno andavano da lui ritirandosi, ed altri vacillavano nelle promesse fatte di non abbandonarlo, determinò di impegnare i suoi partigiani con empio giuramento più strettamente nella sacrilega ubbidienza all' Antipapa. Soddisfecero al suo volere alcuni del clero di S. Alessandro, e segnatamente per attestato di molti testimonj i Rettori delle Chiese di S. Salvatore, S. Agata, S. Giovanni, S. Grata inter vites, S. Vigilio ascritti a quella Cattedrale; ma poco, o nessun frutto ne ritrasse Gerardo, poichè alla fine fu deposto. In qual maniera ciò avvenisse è ciò, che indagare dobbiamo. Uno de' suddetti testimonj depone, che si fecero processi nel Capitolo di S. Vincenzo nel tempo, che il Vescovo Gerardo fu chiamato alla curia: *tempore quo Girardus Episcopus vocatus fuit ad Curiam*, le quali parole danno indizio esser egli stato chiamato da Alessandro III. alla sua corte a render ragione dell' ossequio prestato all' Antipapa, nel tempo appunto, in cui la nostra Città da lui distoltasi, e scosso il giogo di Federigo, aveva già cominciato a riconoscere il vero Papa, ed a sottomettersi a' suoi precetti. Gerardo facendo a se coraggio, e lusingandosi di placar facilmente l' animo del buon Pontefice, perchè prevedeva, che altrimenti non avrebbe potuto sostentare la sua dignità, portossi a Benevento, ove dimorava Alessandro. Ma colà giunto s' accorse d' essere stato deluso nelle sue speranze, poichè non appagando colle sue ragioni il Pontefice, ne potendosi

scolpare della sua ostinazione, perdè la causa, e fu cassato dal suo posto Vescovile. Pervenuta a Bergamo questa notizia, si divisero in due parti gli animi de' Chierici, e Cittadini, e chi volea, che fossero pontualmente eseguiti gli ordini Pontifizj con passar tosto all' elezione di un nuovo Vescovo, e chi ostinatamente sosteneva Gerardo. Era stato da Papa Alessandro consecrato Arcivescovo di Milano, in luogo di Oberto morto in Benevento nel 1166., Galdino Cardinale già Arcidiacono della Chiesa Milanese, che per le sue rare virtù meritò poscia di essere venerato fra i Santi; e trasferitosi a Venezia in abito da pellegrino, era di là giunto a Milano nel dì 5. di Settembre del 1167. con infinita consolazione del suo popolo, avendo seco portata l' autorità di Legato Apostolico. Ora informato appieno di quanto era avvenuto intorno a Gerardo, e udite le rivalità con che garreggiavano fra loro i Bergamaschi, spinto da zelo quì tosto accorse nel Dicembre di quest' anno per sopire ogni tumulto, e dare opportuno compenso a' bisogni di questa Chiesa. Fu egli incontrato dal Clero, e dal popolo, e onorevolmente accompagnato nella Basilica Vicenziana, ove salito sul Pergamo pieno dello spirito del Signore tenne un grave e facondo sermone, con cui mostrò la necessità di far scielta di un' ottimo pastore nel luogo dello scismatico Gerardo meritamente, e legittimamente deposto. Tutto ciò il ricaviamo da' testimonj, e ne esiste il processo nel Capitolare archivio. Pronto si mostrò l' Arcidiacono Adelardo, e con lui molti Canonici a far ciò che il S. Arcivescovo ordinava, e congregatisi nella casa nuova di S. Vincenzo destinarono ad eleggere il nuovo Prelato Lanfranco Mazzocco di Rivola, Bugone di Pedrengo, e Bertramo del Foro Canonici, ed Arnaldo Capellano per la parte del Clero di S. Vincenzo, e per quella del Clero di S. Alessandro Oberto di Vimercato, Brunacio, e Guaschetto Canonici, e poichè non vi avea alcuno fra i capellani addetti alla Basilica di S. Alessandro, che non fosse scismatico, richiesero a' Canonici di S. Vincenzo un lor capellano, il quale fu

Pietro rettore della Chiesa di S Lorenzo. A questi elettori impose l' Arcidiacono di nominare il Vescovo prima della festa dell' Epifania, ma non accordandosi fra loro, perocchè alcuni favorivano il Canonico Guala, nel che secondavano il desiderio dell'Arcivescovo, ed altri il rifiutavano, quindi il Legato Apostolico, acciò il partito scismatico non prendesse maggior forza, si maneggiò a condurli a sentimenti di vicendevole accordo, e diedesi quanto studiosamente potè a sollecitarne l' elezione; per il chè nello stesso mese di Decembre a voti concordi fu eletto Guala Vescovo della Chiesa di Bergamo. Errarono in fissar l' anno di sua elezione i nostri Scrittori, e dietro ad essi l' Ughelli, poichè sì questi, che il Guerrino la segnano nel 1170. il Pellegrino l' anticipa di un' anno cioè nel 1169., ed il Celestino la porta sin' all' anno 1171. Ma colla sicura asserzione de' testimonj esaminati nel processo, dobbiamo assegnarla a quest' anno 1167. Ne deve cagionare alcuna difficoltà la pergamena tratta dall' archivio di Vall' alta riportata da' nostri Scrittori, la quale contiene la donazione fatta dal Vescovo Gerardo a' 10. di Agosto del 1170. della Capella di S. Salvadore in Bergamo con tutte le sue possessioni ad Oprando Abbate col consenso di Giovanni Arciprete, e d' altri Canonici, poichè molti indizj concorrono a dimostrarla apocrifa, e primieramente alcune carte di donazione, ed una bolla di Alessandro Papa di anterior data al 1170., nelle quali è nominato il Vescovo Guala, in secondo luogo l' error manifesto dell' Indizione, che scorgesi nella pergamena, finalmente l' esservi sottoscritto Oberto Prevosto, che in nessun documento di questi tempi si trova, poichè Oberto di Vimercato elettore di Guala è da tutti i testimonj concordemente nomato Canonico solamente, e Oberto di Solto non successe a Bonifacio Prevosto, che dopo il 1183., ed i nomi di tutti gli altri Canonici segnativi eccettuato quello dell' Arcidiacono non si veggono ricordati in nessun' altra carta delle tante, che pure abbiamo. Giovanni Sarisberiense riportato dal Pagi racconta, che dopo il Con-

cilio di Laterano tenuto nel 1167. in cui furono scomunicati l'Imperadore, e l'Antipapa, gli Italiani voltarono a questo le spalle, riedificarono Milano, scacciarono i Vescovi scismatici, ne elessero de' cattolici, e concordamente si attaccarono alla S. Sede Apostolica, la quale testimonianza ci da parimenti argomento da credere, che in quest'anno fosse discacciato Gerardo.

Questi partitosi da Bergamo si ritirò in Chiavenna castello de' Grigioni attaccatissimo allo scisma e all'Imperador Federigo, leggendosi in una lettera d'Anselmo Vescovo di Como scritta al Pontefice Alessandro: *In Clavenna statio Schismaticorum totius Longobardiæ diu fuerat*; e quì ottenne d'essere ammesso fra que' Canonici, come rilevasi da una carta di donazione del 1168. del loro archivio, ove il primo fra i Canonici è il Vescovo di Bergamo, e da un'altra del seguente anno, in cui fra i testimonj trovasi: *Johannes servitoris de Episcopo Bergomensi*. Ne ad alcuno potrà recar meraviglia, che sebben spogliato del Vescovato continuasse a chiamarsi Vescovo di Bergamo, riflettendo che trovavasi fra scismatici: anzi se vogliamo prestar fede ad un diploma di Federigo dell'anno 1184. concesso alla Chiesa di Cenedа, e riportato dall'Ughelli nel ruolo de' testimonj è annoverato *Gerardus Bergamensis Episcopus*; dissi se vogliamo prestar fede, perocchè o potrebbe essere mal trascritto questo nome, o espresso colla sola lettera iniziale G. come costumavasi, nel qual caso si dovrebbe leggere *Guala*, perocchè in quell'anno stabilita la pace coi Lombardi in Costanza, calò esso Augusto in Italia tutto pacifico, e portossi di nuovo a Bergamo, come a suo luogo diremo.

Ora facendo a Guala ritorno, egli trovavasi in Verona quando seguì la sua elezione, ed essendo stati a lui spediti alcuni de' suoi Elettori per rendernelo consapevole, da esso furono nel venire a Bergamo incontrati in Desenzano. Il di lui arrivo fu dal clero e dal popolo festeggiato con dimostrazioni di straordinaria allegrezza, e nella Basilica Vicenziana dalle mani del San-

to Arcivescovo Galdino assistito da altri due vescovi ricevette la sacra episcopale consecrazione, il che ac-
1168. cadde nel seguente anno. Presero errore l' autor del catalogo de' vescovi, ed il Pellegrino nella vigna cor asserire, ch' ei fu monaco Vallombrosano d' Astino, dacchè per deposizione de' testimonj sappiamo ch' ei fu canonico di S. Alessandro, il che ancora ricavasi da alcune allegazioni capitolari ove leggesi: *Episcopus Guala fuit Canonicus S. Alexandri, & tenere eos diligebat*. Cosa v' ha di più evidente? Quindi reca meraviglia, che il Guerrino torni a mettere in campo una favola più volte rigettata. Trovandosi poi nelle carte degli anni scorsi sovente rammentato fra i canonici di S Alessandro *Guala di Telgate*, abbiamo ragione di credere, che questi fosse appunto il nuovo vescovo, ossia che fosse della terra di Telgate, o che questo fosse il suo cognome.

Narra il Continuatore di Acerbo Morena, che l'Augusto Federigo quasi per tutto il verno dell' anno presente 1168 andò girando per le parti di Pavia, Novarra, Vercelli, Monferrato ed Asti, ma veggendo sempre più declinare i suoi affari, e temendo che i pochi a lui rimasti fedeli il tradissero, nel mese di Marzo all' improviso, e segretamente si partì per andare in Alemagna, tenendo una strada del Piemonte. Sire Raul scrive, che giunto presso a Susa fece impiccare uno de' nobili ostaggi Bresciani, che seco conduceva incolpandolo d' aver maneggiata l' unione dell' esercito, che i Lombardi avevano messo insieme di ventimila soldati. Mentre in così buon corso erano gli affari delle città d' Italia, il Santo Arcivescovo Galdino mandò al Clero di Lodi due messi, intimandoli che dovesse abbandonar finalmente il partito dell' Antipapa Pasquale, dare una convenevole soddisfazione al vero Pontefice, e passar tosto all' elezione di un vescovo cattolico, altrimenti il minacciò di privarlo de' beneficj, e sospenderlo d' ogni ufficio di chiesa. Dura cosa sembrò sul principio ai Lodigiani il dover deporre Alberico de' Signori di Merlino, che

fin' ora l'avevano tenuto come cattolico, ma alfine avendo conosciuto il loro errore, nel Giovedì santo, cioè alli 28. di Marzo abjurarono l'Antipapa Pasquale, e ridottisi all'ubbidienza di Alessandro Papa elessero per loro vescovo Alberto Preposto di Rivolta uomo saggio e pio, che trovavasi in quel tempo a Bergamo sua patria. Lasciate appena terminare le sante feste di Pasqua, gli abati di Lodi, il prevosto, i canonici, molti del clero e del popolo, il magistrato civile e di guerra, con molta soldatesca usciti da Lodi vennero a dirittura a Bergamo a levare il novello eletto Pastore, e il dì appresso il condussero a Lodi con solennissima pompa. Ne festeggiò quella città con pubblica allegrezza l'entrata, e la notte tutta andò a festa in fuochi, luminarie e suoni da tutte le torri. Le vie pubbliche addobbate pomposamente, e a luogo a luogo cori di musici, e di fanciulli, che a Dio cantavano laudi, e con grida di giubilo celebravano il nome del loro Pastore. Sin quì il Morena istorico Lodigiano. Queste allegrezze volontieri ho descritte, sì perchè trattasi di una solennissima legazione de' Lodigiani spedita a Bergamo, sì perchè questo vescovo, che per le sue rare virtù ha meritato l'onor degli altari, fu nostro concittadino.

Nel medesimo anno, e nello stesso giorno, cioè li 3. di Aprile, in cui i Lodigiani con sì grande solennità vennero a Bergamo per accompagnare alla lor chiesa il novello Prelato, tutti i nostri scrittori raccontano essere succeduta una strana avventura. Narrano adunque, che essendosi reso nel giorno innanzi l'Agusto Federigo padrone del castello di Redona, luogo vicino a Bergamo, fra i prigioni caduti in sua mano fu Antonia figlia di Federigo Bongo signor di quel castello. Vedutala appena arse d'amorose fiamme il barbaro imperadore, e giunse, varie arti usando, a bruttamente tentarla. Dopo i tentativi, che tutti furono da Antonia rigettati, passò alle violenze; allora la pudicissima vergine per assicurare il suo onore strappò dal fianco di Cesare il pugnale, e con intrepida mano a se stessa trafisse il seno

e cadde morta a' piedi dell' impudico. Questa eroica azione vedevasi espressa in pittura sotto una loggia della piazza, che fu levata per la fabbrica del nuovo palazzo della nostra città, ed eravi annessa un iscrizione latina. Ma con buona pace de' nostri scrittori è questo racconto tutto fantastico, e d'invenzione. Si osservi ciò che scrivono in quest'anno di Federigo, il Continuatore di Acerbo Morena, Sire Raul, Radevico Ottone di S. Biagio, ed il Sarisberiense nella lettera riportata dal Baronio, tutti storici diligenti, accreditati e contemporanei, i quali ad una voce attestano, che l'imperadore Federigo nel mese di Marzo partì d'Italia, e per la via del Piemonte, e di Borgogna portossi in Germania. Come dunque asserire che ai tre di Aprile potè tentare la pudicissima vergine Antonia? Di più come avrebbe potuto la celebre Legazione Lodigiana portarsi sicura e lieta a Bergamo, e seco condurre l'eletto vescovo a Lodi in un giorno, in cui al dire de' nostri storici la Bergamasca Provincia tutta era posta in iscompiglio, e tra le strida, e i pianti dell'afflitto popolo le crudeli armi del Barbarossa disertavano, sterminavano, e incendiavano questo paese? Ma poniamo ancora, ch'essi abbiano sbagliato nello stabilirne il giorno, non pertanto possiamo francamente asserire, che assai male si apposero, perciocchè il Continuatore del Morena partitamente annovera i luoghi, ne' quali per tutto l'inverno dell'anno presente andò girando, e sono per lungo tratto dal nostro municipio discosti, oltre che erano tutti sotto l'ubbidienza dell'Augusto. E come avrebbe potuto arrischiarsi di mettere piede in terreno nemico con poche truppe in tempo, che le città collegate mettevano in punto un armata di venti milla combattenti non già ad oggetto di difendersi, il che avrebbero fatto certamente se l'imperadore avesse sorpreso la nostra città, o il suo territorio; ma per assediare Biandrate forte castello, e ben presidiato, dove l'imperadore fuggendo aveva come messi al sicuro gli ostaggi Lombardi. Finalmente ciò che toglie ogni scampo si è che gratui-

tamente si arrogano i nostri scrittori di appropriare questa giovane alla famiglia de' Bonghi signori del castello di Redona, mentre non v'ha nelle nostre carte menzione di questo casato, se non nel seguente secolo, ne fecero i Bonghi acquisto del castello di Redona se non nel secolo quartodecimo. Pieno dunque di improbabilità, di errori, e di anacronismi è questo racconto, e da riporre tra le frottole che narrano le loquaci vecchiarelle.

Ritorniamo ora a' fatti nostri, e ripigliamo materia di notizie sicure. Fu costretto Federigo dopo aver lasciata Susa, affin di ridursi nella Borgogna di travestirsi di famiglio per scanzare i molti pericoli della vita, e continuare il viaggio per strade le più dirupate, ed alpestri. Così quell' Augusto, al cui cenno dianzi tremavano tutte le città Italiane, e che già per decisione di vanissimi dottori di que' tempi era stato dichiarato Padrone del Mondo, si vidde infine ridotto a fuggirsene vergognosamente d'Italia sotto un'abito vile. Andarono intanto i nostri assieme de' collegati Lombardi a porre un vigoroso assedio alla terra di Biandrate, la quale cadde alfine nelle loro mani. Furono ricuperati gli ostaggi quivi detenuti, e tagliati a pezzi quasi tutti i Tedeschi, che vi erano di gnarnigione. Si accinsero poi a far guerra al marchese di Monferrato ed a' Pavesi attaccati al partito d'Augusto, e per maggiormente angustiarli venne lor in capo di fabbricare di pianta una nnova città ai confini del Pavese, e del Monferrato, alla quale in onore di Papa Alessandro III., e dispreglo di Federigo, posero il nome di Alessandria. Andava semprepiù crescendo la Lega delle città Lombarde, ed al giorno 3. di Maggio Obizzo marchese Malaspina potente signore in Lunigiana, e possessore di varj stati di Lombardia, abbandonato il partito di Federigo si unì colla lega Lombarda. Intervennero a quest'atto di concordia fra i consoli dell'altre città anche due de' nostri, che furono Alberto di Mapello, e Alberto Albertone. Leggonsi nelle antichità Italiane del Muratori i patti stabiliti in questa unione, e i no-

ni de' deputati di cadauna città. L'antipapa Pasquale ossia Guido da Crema, mentre stava nella Basilica di S. Pietro fuori di Roma fu chiamato da Dio alla resa de' conti. Morì impenitente li 20. di Settembre, e a lui sostituirono alcuni ostinati scismatici Giovanni abate di Struma, uomo apostata, pieno di vizj, che assunse il nome di Calisto III.

Avvi nell'archivio di S. Grata una pergamena imperfetta, che contiene l'esame de' testimonj nella vertenza insorta fra l'abadessa di quel monistero, e i conti di Martinengo sul possesso della corte, e del castello di Saranica, e d'altri luoghi vicini, e sopra il distretto ossia giurisdizione feudale delle cause criminali. Fu portata nell'anno presente questa lite innanzi ai consoli maggiori della nostra città, che erano Alberto Albertone, Gio. di Pedrengo, Bertramo di Nozza, Alberto di Mapello, Pietro Bracaniola, Alberto Avvocato, Maestro Nervi, Algizio Ribaldo, Vizzardo, Lanfranco della Monaca, e Lanfranco Antilde. A nome di tutti pronunciò sentenza Maestro Nervi, e ordinò che la giurisdizione criminale intorno ai quattro delitti di ferita, d'adulterio, di furto, e di spergiuro nella corte di Saranica entro e fuori fosse appresso l'Abadessa, poichè rilevasi da' testimonj giurati, e da un privilegio di Leone Papa, che da gran tempo esso monistero ne è in possesso, e vi ha tenuto, e vi tiene tutt'ora un Gastaldo, ed un Decano, non ignorando i conti e i loro messi. Quanto poi alla Castellanzia, e gli altri diritti li dichiara di ragione de' conti di Martinengo, a' quali competono come feudatarj di Calepio e sue pertinenze, siccome uno de' testimonj asserisce. Definì poi che una certa vigna messa in questione fosse di proprietà del conte Maifredo, purchè giurasse essere sua, e commise allo stesso che demolisse i molini che erano sulla Fusa. Rileviam quindi l'antichità di questo canale detto la Fusa anche al dì d'oggi, il quale traendo l'acque dal lago Sabino serve di naviglio sino a Chiari: di più che il feudo di Caleppio in questi tempi spetta-

va a' conti di Martinengo, che erano un ramo del casato de' nostri conti, come con molti argomenti abbiam dimostrato. Tenevano eglino in feudo dal vescovo di Bergamo il distretto della Valle Calepio a titolo del Confalone ossia Bandiera Episcopale con ampla giurisdizione sopra que' villaggi, a riserva della sola curia di Drebecco spettante a' capitani di Martinengo, di cui fecero per compera acquisto i conti Goisone e Zilio da Alberico capitano di Martinengo. Questa giurisdizione non era solamente civile ma ancora criminale, e il luogo ove si disputavano le cause e si dava sentenza, era ordinariamente il castello di Calepio, ove risiedevano i conti, o i loro gastaldi. Da qual vescovo poi ottenessero essi conti l'insigne carica di Confalonieri, e quest' amplissimo feudo, è da me ignorato, avvegnacchè a scoprire col mezzo di una pergamena sì nobil lustro del vescovato di Bergamo, e di questa tanto qualificata famiglia non sono stato da verun altro preceduto per l'incomparabile gentilezza e benignità, con cui mi accoglie e mi dà agio di investigare nel suo episcopale archivio S. E. Monsig. Gianpaolo Dolfin Vescovo di Bergamo, Commendatore del R. Ordine della Corona Ferrea del Regno d'Italia, mio mecenate illustre. Tuttavia si può francamente asserire, che nel decimo o al più undecimo secolo i confalonieri creati fossero, ed è noto, che nel secolo decimo le concessioni di questi benefici fra noi presero piede. Questi conti nel seguente secolo appellaronsi di Calepio, a cagione di aver colà fissata l'abitazione, il che fu circa l'anno 1240. e così hanno seguitato sino al dì d'oggi ad appellarsi, avendo due nobilissime famiglie di questo antichissimo casato posseduto sino a' giorni nostri, benchè sotto altri titoli in quella vasta e coltissima valle la medesima giurisdizione, dissi sotto altri titoli, perocchè crescendo l'autorità delle città Italiane cercarono di balzar via da' loro feudi sì gli ecclesiastici che i secolari, assoggettando que' luoghi a' magistrati civici, perciò anche questi conti furono astretti a subire la medesima sorte, e si

incontriamo in due di essi conti Zilio cioè e Goizone ascritti fra i consoli maggiori della nostra Patria. Con quest' arte invasero le città l' intera giurisdizione sopra le rispettive loro provincie comunicando ai conti, capitani, vavassori pubblici carichi, onde obbligarli ad abbandonare le loro terre. Il che vien confermato dal chiariss. Muratori negli Annali all' anno 1174. " Seguivano in questi tempi le città di Lombardia a farsi „ rendere obbedienza dalle terre e castella già concedute in feudo dagli imperatori a' varj nobili per reintegrare i loro distretti e contadi, che ne' tempi addietro erano rimasti troppo smembrati, nè da questo loro empito andavano esenti i vescovi e monisteri. " Un altra decisione fu fatta da' sopradetti consoli in quest' anno a favor de' canonici d' ambedue le Cattedrali, e de' signori di Brembate sopra alcune possessioni di Bolterio, che erano lor contese da Mostaccione, Montanaro e Papa detti di Prezate.

Il vescovo Guala donò nell' anno seguente 1169. a' canonici di S. Alessandro la capella di Santa Maria di Almenno colla parrocchia e sua possessione, con altra chiesa nello stesso luogo al Salicale, dedicata a S. Giorgio, e facoltà di eleggere il prete, che le officiasse, e avesse, piacendo al vescovo anche la cura delle anime. Una parte della chiesa di Santa Maria, situata sulle rive del Brembo conservasi nella sua antichità, il rimanente è stato rifabbricato. De' benefizj, che erano di collazione del capitolo, non rimane che il solo titolo. E' questo il primo degli antichi nostri documenti, ove si fa menzione di capella rurale colla sua parrocchia: *cum parochia sua*, vocabolo che indica il tratto di paese assegnato ad una chiesa, in cui il suo prete aveva cura delle anime. Sembra vero ciò, che sostiene Monsig. Lupi nelle sue Disertazioni, che in questo secolo solamente furono erette in parrocchie le capelle. Di presente però quella chiesa non è parrocchiale.

1169. Portossi a Benevento il nostro vescovo Guala per ossequiare il Sommo Pontefice Alessandro, dal quale fu

bene accolto, ed espostegli varie urgenze della sua chiesa e la perdita di varj beni del vescovato per la mala direzione dello scismatico Geraldo, ne riportò un onorevole Bolla, in cui dopo averlo ampiamente encomiato. e rimembrate le fatiche da lui incontrate pei vantaggi della chiesa cattolica in ridurre moltissimi scismatici a ravvedersi, e in procurare con impegno il progresso della Società Lombarda, affine di porgergli opportuno sussidio, concede sì ad esso, che a' suoi successori la chiesa di S. Maria in Torre posta sopra la villa di Sovere, e quella di S. Giuliano di Suisio co' lor benefizj, con obbligo di pagare alla chiesa Romana l'annuo censo di dodici danari per cadauna. In questa Bolla, cui sono sottoscritti parecchj cardinali, vedesi di propria mano segnato Pietro Prete Cardinale di S. Lorenzo in Damaso, omesso dal Ciacconio, perciò da aggiugnersi al ruolo de' Cardinali di Alessandro III. In oltre Maifredo Diacono Cardinale di San Giorgio, dice il Ciacconio essere stato creato Prete Cardinale, poi subito dopo Vescovo Prenestino nel 1166., mentre era ancora in Francia Alessandro; ma da questa bolla rileviamo doversi più tardi stabilire la sua promozione sottoscrivendosi qui come Diacono. Lo stesso confermasi dell'uno ed altro con altra bolla pur di quest'anno data ai canonici di S. Vincenzo, in cui Papa Alessandro, seguendo le tracce de' suoi predecessori, prende sotto tutela la loro basilica e canonica, e specifica il possesso, che hanno sopra le chiese di Santa Maria di Gorle, S. Maria di Calcinate, S. Martino dello stesso luogo, S. Michele di Carpeneto, S. Giorgio di Spalanico, S. Cristina d'Albegno, e S. Cassiano nella Città. Da questo privilegio ricavasi, che i canonici di S. Vincenzo, abjurato lo scisma, riconoscevano per legitimo Pontefice Alessandro III., perciò ripeto, che è tutta da dirsi favolosa la donazione, che alcuni nostri scrittori asserirono essere stata fatta al monistero di Vall'alta nel seguente anno 1170. dal Vescovo Gerardo coll'assenso e alla presenza di Adelardo Arcidiacono, e d'altri canonici di S. Vincenzo. Cedettero in quest'anno.

in mano dello stesso archidiacono alcune rendite, che Don Lanfranco di Martinengo, chierico della chiesa di S. Vincenzo, e Girardo pure di Martinengo raccoglievano in Farfengo, e Gabbiano, protestando che erano di diritto della canonica di S. Vincenzo, cioè le investiture di alcuni poderi, alcuni affitti in denari, segale, e millio, le vindemie, alcuni polli, anici, e fogacce, e finalmente il distretto o giurisdizione.

LIBRO DUODECIMO

Memorie istoriche dall' elezione di Enrico primogenito di Federico in Re di Germania e d' Italia sino alla di lui imperiale coronazione.

1169. Tenne l' Imperador Federico nelle feste di Pentecoste di quest'anno 1169. una gran dieta in Bamberga, dove comparvero i Legati dell' Antipapa Calisto. Di comune accordo de' Principi vi fece eleggere Re di Germania, e d' Italia il suo primogenito Enrico, e coronarlo per mano di Filippo Arcivescovo di Colonia. Così scrive Ottone di S. Biagio, e con lui lo stesso asseriscono gli altri storici di questi tempi. Tanto è lontana dal vero quello che immaginò il nostro Pellegrino intorno ai gravi danni cagionati dal Barbarossa a Bergamo in quest'anno medesimo, dacchè sapiamo di certo, che partitosi egli d'Italia nell'anno scorso non la rivide se non nel 1174., e perciò è tutto favoloso quanto ci lasciarono anche gli altri nostri storici, che sotto mostra di riverente ossequio entrato nella Basilica di S. Alessandro insidiosamente cercò di rapire le preziose reliquie dei Santi Martiri gelosamente in essa custodite, e la spogliò degli argenti, e delle sacre supellettili, e quanto aggiugne il Celestino, che in questo medesimo anno egli recò a distruzione il castello di Terzo, terra della Valle Cavallina sino ab antico eredità, e patrimonio dei signori Terzi, famiglia per discendenza di sangue, e per numero di cavaglieri pregiatissimi in fatti

d'arme fra le più illustri d'Italia, e Romano il vecchio, di cui pure si sa, che nella famosa pace di Costanza Federico con suo celebre diploma fece onorevol memoria, e lo sottrasse dalla giurisdizione de' Milanesi, soggettandolo a Bergamo. Accenna il Pellegrino, che ancor più fu afflitta Bergamo nel seguente anno 1170., 1170.
quando Rainaldo Arcivescovo di Colonia mandato dall' Imperadore con grosso esercito ad assediarla, dopo tre mesi continui d'assedio, non avendo mai potuto espugnarlo colla forza, finalmente se ne impadronì con aver ridotti i cittadini a venir meno di fame. Il che pure è tutto di capriccio, poichè questo Arcivescovo già da tre anni, cioè nel 1167. era morto in Roma. Ma posto ancora, che lo storico siasi ingannato nel nome, non arrivò in Italia, che verso l'autunno del 1171. Cristiano Arcivescovo eletto di Magonza inviatovi dall'Imperador Federigo per assistere a' suoi interessi, il quale passò bensì per mezzo alle città Lombarde, ma con gran fretta, e si trasferì a Genova, ove dimorò per alcuni giorni, poi andò nell' Etruria, e ad altri luoghi, non più facendo ritorno in Lombardia prima dell'arrivo dell'Imperadore. Non si può dunque intendere, come abbia egli in queste parti assediata o vinta alcuna città.

Racconta il Sigonio, che tutto intento il Pontefice Alessandro in procurare i vantaggi della chiesa aveva riformato in Benevento l'ordine de' frati Crociferi di S. Maria, i quali con sommo studio di pietà si avevano presa la cura degli spedali de' poveri infermi, e già si erano colla loro insigne carità conciliato l'amore, e la riputazione appresso di molti popoli. Il nostro Vescovo Guala tutto sollecito a mettere in buono stato questa sua chiesa fece venire a Bergamo alcuni di questi savj religiosi, e li collocò nella chiesa ed ospitale di S. Leonardo, ampliandovi la chiesa, ed edificandovi la casa, e in segno di lor soggezione al vescovo li obbligò pagare ogni anno al vescovato una libbra di cera. In prova di ciò leggonsi nel libro censuale del vescovato queste parole: " Prior & fratres & monasterium ordinis S. Ma-

„ riæ Sancti Leonardi ordinis Cruciferorum qui ex sta-
„ tuto & ordinatione Reverendissimi D. Gualæ Episco-
„ pi Pergamensis sunt Episcopis Pergami pleno jure su-
„ bjecti dare tenentur in signum illius subjectionis li-
„ bram unam ceræ, ut patet privilegio ejusdem Episco-
„ pi. " Avvi in oltre un diploma dello stesso Guala diretto a Buono Crocifero, ed a' suoi frati, in cui dopo averli con distinte lodi esaltati li mette al possesso di essa chiesa e monistero, soggettando loro il prete, che officierà detta chiesa, e sottraendo sì la chiesa, che essi, e gli infermi da ogni diritto, che vi avesse il Parroco, e da ogni censo, che potesse pretendere, cosicchè il Sacerdote da essi eletto, e confermato dal vescovo possa esercitarvi tutti i sacri officj. Vi sono sottoscritti dopo il Vescovo, Adelardo Arcidiacono, Bonifazio Prevosto, Oderico Primicerio, e alcuni altri.

Questo documento, ed altre due carte del medesimo anno, una di compera di terreni in Almenno, l'altra di vendita fatta in Faretta da Canonici di S. Alessandro ci additano Prevosto di S. Alessandro Bonifacio già prima Primicerio. Tra Lanfranco di Rivola, e questo non ne troviam ricordato nessun altro; se dunque Lanfranco non visse sino ad ora, o restò vacante in questo tempo la Prepositura, ovvero è perito il nome del successore. Fu Bonifacio della nobil famiglia Suardi come ricavasi da certe allegazioni prodotte da' Canonici, ove leggonsi ancora tali parole, che „ de magna prosapia nostræ Civi-
„ tatis consueverunt ibi (*cioè in S. Alessandro*) esse
„ Præpositi ". Altra carta del medesimo anno serbata fra le scritture della Città, di cui v' ha un esemplare anche in Romano, diede occasione al Celestino di asserire, essere stato Romano il vecchio distrutto dal Barbarossa nel 1169. Leggesi adunque, che fu fatta una convenzione tra i Consoli della Comune di Bergamo cioè, Pacano di Monaco, Alberto Albertone, Bertramo Nozia, Maurisco di Rivola, Gullielmo della Crotta, Lanfranco della Monaca, Alberto di Mapello, Gio: di Mozzo, Lanfranco dei Vitali, e Vidone di Marliano da una par-

tè, e dall' altra alcuni di Romano a nome della lor comune, e di quelli che abiteranno nel luogo, che i Consoli di Bergamo han loro fissato, cioè Buza di Giovanni, Buono Guarello, Gherardo del Duca, Martino del Bianco, Plicapane, e Pietro di Moizo. Ed è che gli uomini di Romano debbano portarsi a soggiornare nel luogo destinato da essi Consoli fra il termine prescritto, e sì essi, che gli altri, che verranno ad abitarvi debbano se oltrepassano i quattordici anni giurare di obbedire ad essi Consoli, e mantenere quel luogo fedele alla Comune di Bergamo. Saranno tenuti prestare ajuto all' occorrenza agli abitanti della Città, e de' Borghi, far pace o guerra con chiunque vorrà la detta comune di Bergamo, accettar dai medesimi Consoli giustizia, non alienare terreni d' esso luogo se non agli abitanti, e colla licenza de' Consoli *pro tempore*, custodire e difendere il medesimo sito, mantenendolo sempre sotto la giurisdizione di Bergamo. Per parte poi de' Consoli si obbligano comperare o permutare il terreno opportuno, in cui possano quei di Romano abitare a lor piacimento, far scavare un buon fossato all' intorno, e fabbricarvi le porte, alle quali dovranno quei di Romano porre le serrature, e far sentinella, ne mettervi alcun dazio o gabella, ciò rimanendo d' intero diritto della Città. Quindi gli abitanti sono ammessi agli stessi privilegi, che godono i Borgheggiani di Bergamo, e alla perpetua franchiggia di un mercato per un giorno di cadauna settimana. L' atto fu solennemente rogato nella Città di Bergamo, cui sono sottoscritti i sopra nominati. Or quì riflettiamo, che se quegli abitanti fossero passati a soggiornare in Romano nuovo, perchè il vecchio fosse stato distrutto, qualche indizio dovrebbe darcene questo documento; ma al contrario non ce ne somministra parola, onde neppur leggermente dubitarne. Per il che sembra, che dobbiam differire più tardi l' esterminio del vecchio Romano, e il partito quì preso di fabbricare il nuovo Castello, il che per altro non è evidente del tutto, si può attribuire a motivo che i Milanesi volevano tenere in lor

forza Romano vecchio, e signoreggiarvi, opponendosi i Bergamaschi come vedesi dal capo XX. della Pace di Costanza, ove ai nostri quel Castello vien giudicato dall' Imperadore. Ma siccome tale sentenza non era per anco seguita, giudicarono bene i nostri Consoli trasportare quegli abitanti in un suolo, che non fosse soggetto ad alcuna contesa, e quivi fabbricare un castello, acciocchè perdendosi da' Bergamaschi la causa, fosse lasciato vuoto agli avversarj quel luogo, che era in contesa. Il certo si è che il distruggimento del vecchio Romano non è da ascrivere all' Imperador Federigo, ma bensì a' vicini Bresciani, e Milanesi, come diremo a suo luogo. E' qui da notare quanto scrive Galvaneo Fiamma (*a*) de' Milanesi circa questi tempi: „ Civitas Mediolani quæ prius „ territorio trium milliariorum extra civitatem contenta „ fuerat longe lateque alas suas expandit, nam ducatus „ et comitatus Leuci etc. facti sunt subjecti et servi per„ petui Civitatis Mediolani; Insula Fulcheria olim sem„ per rebellis collum jugo submittit ". Dal che rileviamo, che dopo la reedificazione di Milano fatta coll' ajuto, e per così dire colle mani de' Longobardi, era stato ridotto ad assai stretti confini il territorio di Milano, ma in poco tempo tanto dilataronsi i Milanesi, che giunsero ad occupare gran tratto di paese de' lor confinanti.

(a) Manip. Flor. cap. 201.

Alcune altre notizie ci porgono altri documenti, e primieramente uno dell' archivio della Veneranda Misericordia, che contiene un' atto di rinuncia fatto dai Conti Nantolino, e Gherardo Fratelli in mano di Rogerio figlio di Eppo di Parre della giurisdizione feudale, che essi Conti avevano in quel luogo, obbligandosi Roggerio a pagare l'annuo censo di lire quattro soldi dieci e dieciotto danari, e di soldi tre per cadauno de' trè delitti, che vi si comettessero, cioè di furto, adulterio, e rottura di testa. Fece nel Settembre di quest' anno la medesima Canonica una riguardevolissima compra di poderi, e di decime ne' luoghi di Fara ed Azzola dal Co. Oberto figlio del fu Co. Zilio di Martinengo collo sborzo di trecento venticinque lire di buoni denari Im-

perïali antichi d' argento, somma assai considerabile poichè, se è vero, come attestano molti, che a questi tempi la lira aveva il valore di 265. lire di moneta di Milano, essa ascendeva a 86125 lire della stessa moneta. Nel 1172. il Prevosto Bonifacio vendette alcuni beni nel territorio di Frenzano, di ragion della Chiesa di S. Pietro, contigua a quella di S. Alessandro a certo Mastro Maginfredo della Chiesa di S. Giovanni di Brescia per lire dieci di buoni antichi danari d' argento. Nel fine della pergamena leggonsi queste parole: „ Seniores de „ S. Alexandro, cioè i Canonici, sua privilegia facta ab „ Imperatoribus ostenderunt, in quibus continebatur, „ quod ipsi bene sine commutatione et licentia Episco- „ pi vendere poterant ". Questo privilegio per cui dichiaravasi che potessero vendere senza licenza del Prelato, avevano ottenuto prima da Enrico nel 1014., e trovasi rammentato in alcune pergamene, e in certe allegazioni de' Canonici di S. Vincenzo con queste parole: „ pri- „ vilegia Henrici Imperatoris, in quibus continebatur „ quod ad petitionem Alcherii Episcopi Pergamensis con- „ cessit Canonicis S. Alexandri emere et vendere sine „ conscientia Episcopi "; e probabilmente poi da Federico Imperadore. Comperarono i Canonici di S. Vincenzo nel 1173. nel Castello e Territorio di Chignolo un podere colle onoranze da certo Buccalana figlio del fu Piccino Durente di Bergamo. Donò a medesimi il Vescovo Guala terreni in Calcinate, de' quali erano stati prima infeudati dallo stesso prelato Alberto Albertone, e i suoi nepoti, in oltre tutta la decima che Orichino Suardi soleva ritrarre in Colognola da Teutaldo e Pasibruco di Carvico, la quale esso Orichino aveva ceduto al Vescovo. Sborzarono però i Canonici al medesimo Orichino lire vent' una imperiali d' argento colla sicurtà di Suardino suo fratello; al contratto furono presenti il Conte Amedeo, e Roberto Suardi. Fecero i medesimi Canonici una permuta con Alberico, Lanfranco, e Gulielmo di Mapello, a' quali eglino cedettero i beni che possedevano in Locate, e Mezzate, e ne ricevettero in

1172.

1173.

scambio tutta la decima di Mapello. Fecero di questa i Canonici cessione al Vescovo, ed egli lor la donò. Con tali legalità autenticavano i Vescovi alle Chiese il possesso de' beni, e specialmente delle decime, che i presidenti di esse comperavano a contanti da' privati, o col rifonder dei beni. In questo medesimo anno si presentarono al Vescovo molti componenti la vicinia di S. Stefano supplicandolo di istituire libera, e indipendente Capella della nostra Città la Chiesa di S. Giacomo, che era a quella di S. Stefano soggetta, e di collocarvi un prete ad officiarla. Questa Chiesa era collocata sul poggio, per cui chi entra per la porta dello stesso nome ascende a man sinistra in Città. Il Vescovo a comodo di detti vicini, e col consiglio ed assenso di Adelardo Arcidiacono, di Bonifacio Prevosto, di molti Canonici, e di Achille Prete di S. Stefano, condiscese e dichiarò essa Chiesa come ogn' altra della Città Capella Parrocchiale, salva la riverenza ed obbedienza al Vescovo, ed alla Chiesa Matrice. Esaminiamo ancora ciò, che vien accennando una carta di quest' anno già appartenente al Monistero di Vall' alta, in cui leggesi: „ Abbas allegabat, quod olim fuit discordia inter Epi„ scopum Ambrosium et Raimundum de Cene de terra „ de Casali, et de Gavazzolo etc. et tunc fuit calcata „ prædicta terra de Valota sub Potestatibus videlicet sub „ Teutaldo de Vicomercato, et Gizlinzono de Mazzo". Negli scritti lasciati dall' eruditissimo antiquario Signor Giuseppe Mozzi rileviamo che Teutaldo di Vimercato morì nell' anno 1141., e trovasi fra vivi nel 1133. in una carta del Capitolare Archivio (*a*), e Gizlinzone di Mozzo detto Guilizio viveva negli anni 1155., e 1164.

(a) Cart. H fas. 19.

Avendo letto superficialmente questo documento l' Angelini inserì nel Catalogo de' Rettori della nostra Città Gizlinzone come Podestà di Bergamo, omesso Teutaldo di Vimercato, in questa guisa: „ 1173. *Gizlinzone da Mozzo Podestà di Bergamo*; ma da essa carta ricavasi, che non al tempo, in cui fu scritta la pergamena, ma allorquando questionavasi fra il Vescovo Ambrogio, e Rai-

mondo di Cene erano detti Podestà Teutaldo di Vimercato, e Gislinzone da Mozzo. Ora Ambrogio terminò la vita nel 1133. come si è detto, dunque prima di quell' anno dovevano questi essere stati Podestà. Ma chi non sà, che non per anco a que' tempi erasi nelle Città Lombarde introdotto il Magistrato de' Podestà, che ebbe quell' ampiissima autorità, che era prima appresso i Consoli maggiori. Quindi dobbiam dire, che il nome di Podestà attribuito a questi duomviri non denotava tal carica, ma la facoltà di visitare ed osservare le terre ed i confini de' poderi, intorno a' quali insorgeva alcun litigio, a denotare il che, usavasi il termine di *calcare terram*, come de' Giudici delle Strade dicesi *calcare vias*, allorchè vanno per osservarle, e farne, come dicesi, le segnature per il loro rifacimento. Gli stessi Consoli ancora erano talvolta chiamati Podestà, e ne fa fede un documento del 1162. Sono da cancellare pertanto ambedue dal Catalogo de' nostri Podestà, perchè fiorirono prima che incominciasse questa dignità.

Alcune altre carte abbiamo del 1174. Agitavasi a 1174.
questi tempi una lite fra i Canonici di S. Vincenzo e di S. Alessandro da una parte, e dall' altra il comune d' Almenno, or detto Almè intorno al conferire il Battesimo, e tenere scrutinio nella Chiesa di S. Michele del medesimo luogo. La causa era stata portata innanzi al Vescovo. Sosteneva la Comunità, che essa Chiesa aveva il diritto del Battesimo si per privilegio concesso agli antichi lor conti, come per consuetudine inveterata. Opponevano i canonici ciò non esser lecito a quella chiesa per essere suburbana, e perchè non era Pieve. Rimisero quei d' Almenno codesto affare nelle mani del vescovo, e de' canonici, promettendo d' acquietarsi a quel tanto, che da essi sarebbe stato stabilito, e in vece di trattare la causa si appigliarono a porger preghiere al vescovo, ed a' canonici col mezzo di tre distinti personaggi, e furono Carpilione, e Alberto Colleoni, ed Alessandro della Crotta. Mosso dunque il Prelato a pietà a riguardo della lunga distanza da Bergamo, con approva-

zione de' canonici, concedette quanto bramavano, cioè, che la predetta chiesa possa battezare, catechizare, esorcizare, fare scrutinj, e conferire gli altri sacramenti alle persone della corte d' Almenno solamente con patto, che fossero ubbidienti alla chiesa di Bergamo, e in segno di loro sudditanza pagassero l'annuo censo perpetuo di dodici libbre di cera, cioè otto alla chiesa di S. Vincenzo, e quattro a quella di S. Alessandro. Obbligarono gli abitanti d' Almenno i loro beni sin a tanto che sarebbe disegnato tanto terreno, onde le mentovate basiliche possino trarre il detto censo, e promisero i canonici d' ambedue le Cattedrali di somministrare il pranzo al messo, che l'averebbe recato. Fu esteso il decreto nel brolo vescovile il Venerdì santo di quest' anno, che fu a' 22. di Marzo presenti Carpilione, Alberto Colleoni, e Alessandro della Crotta, in oltre Lanfranco figlio di Martino Suardi, de' canonici di S. Vincenzo Gullielmo prete, Ponzio, Maestro Gio. di Rivola, Maestro Gio. Bono di Cornova, Maestro Gio. Obizone, Buco e Bertramo del Foro; di que' di S. Alessandro Guidone Prete, Pino, Mulaterio, Brunaccio, Oberto di Vimercato, Maestro Teudaldo, Vasco e Lanfranco di Telgate. Da questo documento siamo assicurati, che durava fra noi il costume, che nelle sole plebanie si conferisse solennemente il Battesimo, e che nella Cattedrale convenivano a riceverlo non solo gli abitanti della città, e de'borghi, ma delle ville distanti dalla città tre, quattro, e più miglia, come attestano giurati testimonj in un processo. Il Vescovo Guala in segno dell' amor suo verso i canonici di S. Vincenzo fece lor dono col consenso del Prevosto, e de' canonici di S. Alessandro della chiesa di S. Maria di Gorle, e di quella di S. Alessandro posta nel castello d'essa villa con le loro possessioni. Porse il Prelato un anello d'oro all' Archidiacono, e con tale ceremonia ne lo investì, scomunicando chiunque tentasse privarnelo. La chiesa di S. Maria di Gorle era stata a' detti canonici confermata con Bolla da Alessandro III. Sommo Pontefice sin dall'

anno 1169. Il motivo di questa nuova cessione fu forsi perchè in addietro l'avessero ottenuta con meno solenne instromento.

Intanto l'Imperador Federigo avendo atteso ad adunare un potentissimo esercito con isperanza di conquistare le Città Lombarde, dopo sei anni di dimora in Germania calò nel Settembre di quest'anno in Italia per la Borgogna, e la Savoja. Occupò Torino ed altre città vicine, che spontaneamente se gli resero. Giunto a Susa sfogò contro di essa la sua collera, riducendo quella città in un mucchio di sassi, così vendicandosi perchè nella sua fuga d'Italia que' cittadini avevano a lui tolti parecchi ostaggi e ridotto a fuggirsene travestito. Passò di là alla Città d'Asti, la quale fieramente stretta dovette rinunziare alla lega Lombarda. Non vedeva l'ora Federigo di scagliarsi furibondo sopra la Città d'Alessandria alla luce spontata a suo dispetto, e che portava un nome, che lo moveva ad ira. Vi pose l'assedio a' 29. di Ottobre e vi adoprò intorno tutte le macchine di guerra; ma trovò ben forti i cittadini alla difesa di quella città per così dire ancora bambina neppur cinta di mura, e sol proveduta di fossa profonda. L'esercito Imperiale nulla vi approfittò nel lungo tempo dell'assedio, che durò tutto l'inverno, anzi tali e tanti furono i disaggi, che scemò d'assai il numero de' combattenti, e per mancanza di foraggi perì gran quantità di cavalli.

Abbiamo dalle storie di Bologna, che nel dì 7. di Febbrajo del già principiato anno 1175. i Bolognesi avevano preso il castello di S. Cassiano, e che Cristiano Arcivescovo di Magonza, adunate molte milizie, andò a circondarlo d'assedio affin di riprenderlo. Quindi i confederati si mossero a soccorrere validamente i Bolognesi, e per liberar quel castello colà marciarono da Bergamo cento uomini a cavallo. Frattanto avvicinandosi la Primavera, le città alleate unirono un grosso esercito a Piacenza, e portaronsi a soccorrere Alessandria. I Bergamaschi assieme co' Milanesi furono de' primi ad uscir 1175.

in campagna, e il punto d'unione di tutta l'armata fu Casteggio sul Pavese, ove trovossi ben disposta nel Sabbato santo, che fu alli 12. di Aprile. Federico conoscendo il pericolo, in cui era, volle cimentarsi ad una prova estrema contro di Alessandria, ebbe perciò ricorso a non so quale maliziosa, e biasimevole astuzia, ma essendo pur questa riuscita inutile, e andate a rovescio le sue speranze, attaccato il fuoco alle macchine di guerra levò il campo, e venne a fronte dell'esercito collegato. E' fuor di dubbio, che fra gli Imperiali, e la Lega seguì un accordo, ma non ebbe esito felice. Le scaltre mire di Federigo erano di guadagnar tempo tanto che calasse in Italia un nuovo esercito. Intanto per timore trovandosi molto inferiore di forze ai Lombardi accettò di rimettere le sue ragioni all' arbitramento di alcune savie persone, salvi i diritti dell' Impero, e accettarono anche le città alleate lo stesso partito, salva la loro libertà, e quella della chiesa Romana. Fu fatto in quest'anno alli 16. di Aprile vicino a Monbello il solenne compromesso dell' Imperadore e de' Lombardi, (a) riportato dal Muratori, *(a)* al quale per parte de' Bergamaschi intervenne e sottoscrisse Ubertino della Carcere Podestà nostro. E' notabile che Bergamo ritenendo la consuetudine già introdotta nel governo civico delle città Lombarde, avesse per capo un Podestà. Non è però esempio singolare, trovandosi al medesimo congresso il Podestà di Parma, e dalla Cronica di Padova pubblicata dal Muratori *(b)* sappiamo, che quella città era governata in quest'anno per la prima volta da un Podestà estero, cioè da Alberto dell' Ossa probabilmente Bergamasco. Di Ubertino della Carcere trovlam fatta menzione in una carta dello stesso anno nel mese di Gennajo, che trovasi nell'archivio vescovile, e contiene la conferma di una sentenza pronunciata dai nostri consoli sopra una lite fra Maestro Giovanni Asino cancelliere del Vescovo di Bergamo, (ed è la prima volta, che troviam rammentato questo officio) ed alcuni affittuali del vescovato nel luogo di Palazzo, e sebbene

(a) Diss. 48.

(b) Rer. Ital. Tom. 8

in essa di Ubertino leggesi: *qui quondam fuit Potestas*, dobbiam però tenere ch' ei fu veramente Podestà di quest' anno, essendo noi certificati dal suddetto compromesso, e che non per altro vi fu posto il *quondam* se non perchè il notajo estese quell' atto uno, o due anni dopo, che aveva dimessa la pretura, sebben segnasse il documento col giorno e coll' anno, in cui fu data tale sentenza. Quindi anche ricaviamo, che a questi tempi appellavasi dal giudizio de' Consoli a quello del Podestà. Concedette il Vescovo Guala con diploma dato in questo medesimo anno, e riportato dal Celestino, al Capitolo di S. Vincenzo le decime di Seriate. Comincia il documento così: *una die mensis Septembris quæ fuit decima die intrante ipso mense*, dalle quali parole prende il Celestino occasione di interpretare la formola di *intrante & exeunte*, che trovasi di frequente, in tal guisa che nel sedicesimo giorno del mese tornavasi a cominciare, e dicevasi primo dì all' uscire del mese; ma egli s' inganna, perocchè il primo giorno *exeunte mense* era l' ultimo del mese, e con ordine retrogrado procedevasi, cosicchè il dire il giorno decimoquinto dello scadente Settembre era lo stesso che dire il giorno decimoquinto prima del fine di Settembre, e il giorno seguente chiamavasi decimoquarto, ed era lo stesso il dire *decimoquarto exeunte mense Septembri*, che quel che usavano altri antichi, *decimoquarto die ante Kalendas Octobris*, cioè *decimoquinto Kalendas Octobris*. Ebbe la chiesa di S. Stefano di Bergamo nel principio del seguente anno 1176. per decreto vescovile l' investitura della decima del luogo dell' Allio per procacciarsi la quale i preti d' essa chiesa avevano sborzato a Regolato figlio del fu Teudaldo Olrico settanta lire imperiali. 1176.

Nel giorno decimoottavo d' Aprile di quest' anno rese lo spirito al Signore il santo Cardinale ed Arcivescovo di Milano Galdino, dopo la di cui morte nacque grave discordia fra i vescovi suffraganei intorno all' elezione del successore, alcuni volendo Milone da Cardano Arciprete, ed altri Uberto Crivello Arcidiacono;

dopo varie prove non potendo accordarsi, scelsero un terzo, cioè Algisio da Pirovano Cimiliarca e Cancelliere. Intervenne a questa elezione il Vescovo nostro Guala. Stava in questo tempo Federigo cheto in Pavia aspettando da Germania i bramati soccorsi. Calarono in fatti dopo la solennità di Pasqua per la strada di Como, ove portossi sconosciuto Federigo, e di là a Belinzona per incontrarli. Non tardarono i collegati Lombardi ad adunarsi in grosso esercito, e i Bergamaschi pure in buon numero unitisi al Caroccio Milanese si portarono ad accampare a Legnano. Qui pertanto nel memorabile giorno vigesimonono di Maggio, che cadde in Sabbato dall'ora sesta sino all'ora nona affrontatisi i due eserciti restò vinto Federico, come abbiamo da una nostra Cronica: " anno MCLXXVI. Fridericus Imperator cum „ Longobardis a sexta hora usque ad nonam pugnavit „ nec vincere potuit, verum ab eis tristis recessit quar„ to Kalendas Junii. " Il fatto fù che Federigo dopo aver fatte meraviglie di bravura in mezzo all'esercito disordinato, rovesciato da cavallo come potette il meglio si ritirò sconosciuto. Moltissimi Imperiali furono vittima delle spade de' collegati, altri affogati nel Ticino, e non pochi prigionieri. La cassa militare, che portava all'Imperadore il tesoro raunato in Germania per sostener la guerra in Italia con altre robbe preziose venne in potere de' vincitori con tutto lo spoglio del campo, ma il più vantato bottino fu lo scudo, il vesillo, la croce, e la lancia dell'Imperadore. Fra i prigioni si trovò il Duca Bertoldo, un nipote dell'Imperadore, e il fratello dell'Arcivescovo di Colonia. Non comparendo dopo questa rotta l'Imperadore fu creduto morto, e ne fu ricercato il cadavere. Alla fine comparve salvo in Pavia, dove ammaestrato dalle disgrazie cominciò una volta a concepir da dovero pensieri di pace. Perciò non tardò a spedire ambasciadori al vero Papa Alessandro per formare il trattato, il quale si dichiarò prontissimo alla concordia. Ma per quanto riguardava i Lombardi, niuna determinazione si potè prendere, e sola-

mente si giudicò bene, che il Papa in persona venisse verso la Lombardia per render più facile l' aggiustamento.

Questo medesimo anno ci somministra alcune determinazioni stabilite dal Vescovo nostro, e primieramente con atto rogato nella Capella Vescovile alla presenza di Bonifacio Prevosto, di molti Canonici, ed altri illustri personaggi dichiarò, che egli, ed i suoi successori sono in dovere per antica consuetudine di dare onorevole pranzo a' Canonici di S. Alessandro nel S. Giorno di Pasqua. In oltre per amichevole transazione accordò tra loro i Canonici d' ambe le Cattedrali, dissenzienti intorno alle oblazioni solite farsi nelle consecrazioni delle Chiese. Pretendevano quei di S. Vincenzo, che tutte fossero di loro diritto, all' incontro quelli di S. Alessandro sostenevano, che si dovessero dividere indistintamente fra i presenti a tali funzioni; quindi avendo gli uni, e gli altri rimessa la decizione al Prelato, ordinò, che i Canonici di S. Vincenzo ne ottenessero due parti, e la terza fosse de' Canonici di S. Alessandro. Alcuni testimonj esaminati nel 1187. ci porgono varie notizie intorno alle nuove Chiese; e primieramente asseriscono, che spettava a' canonici d' ambe le cattedrali il disegnarne il sito. Alberto da Chiuduno giura d' aver veduto quando trattavasi di fabbricar la Chiesa di S. Maria di Mura in Val Calepio portarvisi Don Bonifacio Prevosto per la Chiesa di S. Alessandro, e Don Francesco di Rivola per quella di S. Vincenzo, ed il detto Prevosto con una verga marcare il luogo, in cui dovea erigersi la Croce. Un' altro afferma, che il medesimo Bonifacio andò col Prete di Bolgare destinato dal Vescovo suo messo, e che portava il baston Pastorale per la costruzione della Chiesa di Laurene, or detto Levreno. Un certo Fedrisio giurò d' essere stato spettatore, quando per essere andati soli i Canonici di S. Vincenzo a fondare una Chiesa in Valle Brembana, vennero quelli di S. Alessandro, e distrussero quanto era stato fatto, e che quella Chiesa non fu poscia edificata. Don Giovanni di Bolgare asserì d' aver vedute varie fondazioni, e consecrazioni di Chiese, cioè

di quella di Trusset, di S. Maria della Carità, di Parré, di Villa presso Clusone, e di Ardesio, e che col Vescovo intervennero i Canonici di S. Vincenzo e di S. Alessandro, e divisero tra loro le oblazioni. Un' altra contesa fra i Canonici, come depone il suddetto oculare testimonio, insorse nell' occasione del portarsi che faceva il Clero processionalmente a Seriate nel terzo dì delle Litanie, ossia Rogazioni, ove deposte le croci prima di cantare la messa, si raccoglievano, e dividevano fra i Canonici le offerte. In alcune allegazioni i Canonici di S. Vincenzo nel suddetto anno 1187. asseriscono esser vero, che quei di S. Alessandro godono una porzione delle oblazioni solite farsi in Seriate nella vigilia dell' Ascenzione, ma che ciò loro benignamente accordarono già da alcuni anni per evitare lo scandalo, che i medesimi coll' appoggio della benevolenza del Vescovo Ghala erano in procinto di eccitare nel popolo. Nello stesso anno 1176. Guala pregato da Pietro Prete di S. Grata inter Vites, e da Pietro chierico d' essa Chiesa confermò i lor beneficj, e dissegnò i confini della parrochia, che comprendevano tutto lo spazio fra la porta di S. Alessandro, e la Pusterla sino al borgo. Questa porta della Città detta Pusterla, come si ha ne' statuti del Rè di Beomia fu poi chiamata del Paltano, e conduceva verso S. Gottardo. Il Celestino ha data alla luce questa pergamena, che non trovasi in verun nostro archivio, e da lui l' ha ricopiata l' Ughelli. Dicesi in essa esser antica la Chiesa di S. Grata, e giustamente trovandosene fatta menzione nel secolo ottavo. Di quì rileviamo, che erano già formate le Parrochie de' Borghi, sempre però sogette alle Cattedrali, ed erano in vigore gli antichi canoni allora più noti di quel, che lo sono a giorni nostri, co' quali si ordina che le antiche Chiese, a cagion dell' istituirsene di nuovo, non sieno private d' alcun possedimento. Circa questo tempo fu pronunziata da due Cardinali Legati, cioè da Maifredo Vescovo Prenestino, e Ugone di S. Angelo Diacono la decisione di una lite nata fra l' Abbate del Monastero di Vall' alta,

e l' Abbate del Monistero di Trento. Era questo Monistero a quel di Vall' alta sogetto, come abbiamo detto. Ora ricusando pertinacemente l' Abbate di Trento obbedire ai voleri di quel di Vall' alta, ed essendone stata fatta querela innanzi al Sommo Pontefice, furono primieramente da lui delegati alla cognizione della causa, ed al giudizio inapellabile il Vescovo di Brescia, e l' Abbate di S. Eufemia, a' quali ordinò che rilevata tale disubbidienza obbligassero il suddetto Abbate ad adempiere il suo dovere, e se dasse nuova ripulsa comandassero sotto pena di scomunica, e sospensione d' ogni officio al priore, ed a' monaci di quel Monistero di non prestare ad esso obbedienza di sorte. Furono citati ambedue gli Abbati, ma quel di Trento negò di voler comparire a cagione che l' Abbate di Vall' alta, e quel di S. Eufemia erano fra loro stretti di sangue, e restando questi escluso, sosteneva, che il Vescovo non poteva da se solo procedere. Ma i Giudici non pertanto col consiglio di saggie persone non attendendo tale rifiuto passarono a tenor delle lettere Papali, a decidere, e sciolsero il Priore, ed i Monaci di Trento dall' debito di obbedire a quel Abbate. Ma pur ricorrendo l' Abbate di Trento ottenne, che di nuovo fosse discussa la causa da' Cardinali Legati, i quali dopo maturo esame confermarono la determinazione de' primi giudici, ordinando in virtù di obbedienza all' Abbate di Trento di osservar senza indugio gli ordini di quello di Vall' alta, che così sarebbe rimesso nella sua Abbazia, e i suoi monaci sarebbongli di nuovo sottomessi, ed obbedienti. Due altre carte abbiam di quest' anno appartenenti al Capitolo di S. Vincenzo, nella prima scritta in Decembre il ministro di Calcinate promette a' Canonici suoi padroni con giuramento, che per la vendita fatta di alcune possessioni onde pagare de' debiti, sarà loro contata la somma di lire trentatre di antica imperiale moneta, o di sessanta sei di moneta nuova, dal qual documento impariamo, che la moneta vecchia a questi tempi valeva il doppio della nuova. Nella seconda il Prevosto della Chiesa di

S. Lorenzo di Ghisalba per nome Petraccio vende a' suddetti Canonici alcuni beni in Calcinate, ottenutane licenza dal Vescovo Guala, pel prezzo di trentadue lire di buoni denari antichi imperiali; questi beni erano situati in Balbiaco, Cerete, e Tessenenga, luoghi compresi nel territorio di Calcinate.

1177. Ebbe fine in quest' anno 1177. il deplorabile scisma, e cominciò a rifiorire la pace. A tale oggetto Papa Alessandro III. avendo già concertate con articoli secreti le differenze fra la Chiesa e Federigo, dal Regno di Sicilia portossi per mare sino a Venezia, dove fu onorevolmente ricevuto. Per agevolare l' aggiustamento fra l' Imperadore, ed i Lombardi destinò primieramente luogo del congresso la Città di Ferrara, ed egli in persona vi si portò per la domenica di Passione. Come quì passassero gli affari lo descrive minutamente Romoaldo Arcivescovo di Salerno, che era presente. Racconta, che vennero a rendere al Papa ossequio oltre ad altri Prelati Algisio novello Arcivescovo di Milano coi Vescovi ed Abbati di Lombardia, e vi si portarono altresì tutti i più riguardevoli personaggi, Podestà, Rettori, Consoli, ed altri Signori di queste provincie. Disputossi lungamente intorno al luogo ove tener si dovea la grande assemblea; la volevano i Lombardi in Bologna, ed i ministri dell' Imperadore insistevano per Venezia. Prevalse quest' ultimo partito, ed il Papa col suo seguito totnò nel dì 9. di Maggio a Venezia. Sette furono i Ministri Imperiali destinati a trattare per Federigo, sette Cardinali furono delegati dal Papa, e sette personaggi vennero pure eletti dalle Città alleate. Fu principal deputato fra questi Guala Vescovo nostro, prova evidente del suo finissimo discernimento, che col nobile accompagnamento di dodici suoi vassalli colà portossi, come nota il Campi istorico Piacentino, citando l' istoria di Alessandro Olmo. Non è quì luogo di minutamente descrivere le varie pretese, ed i molti maneggi di quel trattato. Si aprì il congresso in Venezia, e fortemente si questionò intorno alle regalie, ossia diritti degli Imperadori in Lombardia,

ma non potendosi per la gran diversità de' pareri su questo punto conchiudere una perfetta pace fra l' Imperadore, e la Lega, stimò bene il Papa di stabilire con Augusto la sua, che era la più importante, e di accordare fra esso, e le Città Lombarde una tregua di sei anni, ne' quali si avesse tempo di far più longhi ed accurati maneggi. L'accordo fu fatto, ma non furono i Lombardi troppo contenti del Papa, come quello che aveva acconci i fatti proprj, e lasciar essi tuttavia sospesi, quand' eglino avevano portato tutto il peso della guerra con tanto loro dispendio di gente, e di robba per ridurre Federico a far pace colla Chiesa. Ciò non ostante giurarono, ed il Vescovo Guala delegato giurò per la Lega Lombarda, e per la Città di Bergamo, e per quanto riferisce il Cardinal d' Aragona negli atti di Papa Alessandro, oltre a Guala giurò in Venezia per la nostra Città Alberato Console: è questi il più volte nomato Alberto Albertone di Vertova. Si fece poi l' abboccamento in Venezia fra il Papa, e l' Imperadore con gran solennità, e nel dì primo d' Agosto fu solennemente ratificata la pace, e la tregua, e poscia assolti gli scismatici. Nella vigilia dell' Assunzione di Maria Vergine fu tenuto un Concilio in S. Marco, in cui il Pontefice fulminò la scomunica contro chiunque rompesse la pace, o tregua. Il Padre Don Fortunato Olmo Bergamasco Monaco Benedettino nell' anno 1629. formò un' assai curioso Catalogo di tutti i Vescovi, Principi, Abbati e Signori, che intervennero a questa grande funzione in Venezia colle note della famiglia di cadauno.

Nelle Antichità Muratoriane (a) si legge, che Alberto da Somma soddiacono della Chiesa Romana, e Legato della S. Sede Apostolica nel giorno 22. di Ottobre nella Città di Parma consegnò al Rettori della Lega una lettera dell' Imperador Federigo. Vi erano presenti molti ragguardevoli personaggi Lombardi, e fra gli altri Oprando di S. Alessandro di Bergamo Giudice, e Causidico, che trasse copia del diploma, e volle di proprio pugno autenticarla. Con questa lettera Federico ad istan-

(a) Tom. IV. pol. 287.

za del sommo Pontefice dichiara, che durante la tregua egli non avrebbe obbligato alcuno de' Vassalli Regj della Lega a giurare fedeltà, a prestare verun servigio, o a prendere alcuna investitura, per il che terminata la tregua non avrebbe contro di essi fatta alcuna querela, ne' cercato di toglier loro i feudi. Cercò forsi il Papa con ottener questa lettera di mitigare gli animi de' Lombardi alquanto inaspriti contro di lui. Il riguardevole personaggio Alberto di Somma, era Canonico della nostra Cattedrale di S. Alessandro, come a suo luogo vedremo, beneficò il Capitolo nel suo testamento, e sino al dì d' oggi si costuma celebrare in Duomo il suo anniversario da' Parrochi Urbani alli due d' Agosto.

Fratanto i Romani vedendo conchiusa la pace cominciarono seriamente a richiamare in Roma Papa Alessandro, gli spedirono una solenne ambascieria, e concertata ogni cosa il ricevettero con sommo applauso alli 12.
1178. di Marzo dell' anno 1178. L' Antipapa Giovanni Abbate di Struma ai 29. d' Agosto andò a buttarsi a' piedi di Alessandro in Tuscolo con confessare il suo peccato, e chiederne perdono. Non pertanto gli ostinati scismatici gli diedero un effimero successore. L' Imperador Federigo, giacchè la tregua co' Lombardi non permettevagli di continuar il suo mestiere, che era quello di guerreggiare, determinò di passare in Borgogna, e fatto venire di quà dall' Alpi un buon corpo di truppe per iscortarlo partì d' Italia passando pel Monsenisio. Da un documento pubblicato dal Puricelli, e scritto nel dì 15. di Settembre dell' anno presente, si scorge, che i Rettori della Lombardia, Marca, e Romagna tennero un congresso nella Città di Parma. Gullielmo di Mapello vi intervenne per la nostra patria: *Guillelmus de Mapello Pergamensis*. Servirà questa memoria a farci conoscere che l' antico casato de' Mapelli di Bergamo è uno degli illustri, e distinti. E' quì da notarsi, che il congresso de' Rettori della Lega aveva dilatata molto la sua giurisdizione, e sì era fatto superiore al tribunale de' Consoli di tutte le particolari Città, da cui appellavasi spes-

so ad essi Rettori, come vedesi da varie sentenze, e spezialmente da una addotta dal Puricelli ne' monumenti della Basilica Ambrosiana. Quindi ecco stabilito in Italia un nuovo governo, che formava di molte Repubbliche una sola repubblica.

Osserviamo ora alcune carte di quest' anno. Una del Monistero d' Astino contiene la donazione fatta ad esso Monistero da Buccapane figlio del fu Conte Ardenzone abitante in Turlino della quarta parte de' suoi beni e case, che ivi possedeva, la Curia di Turlino, e in oltre la quarta parte de' mobili, che troverassi avere al tempo di sua morte, colla condizione, che se esso conte volesse entrare in quel Monistero fossero i Monaci tenuti a riceverlo, e somministrargli vitto, e vestito; che perciò egli aveva stracciato ogni giudicato di dimorare in Crema, o nel suo territorio. Nel Necrologio Monastico è così segnata la sua morte: „ *IV. Kalend.* „ *Februarii Comes Buccapanis* "; e sopra il nome vi sono le lettere *M. H. M.* cioè *Monacus hujus Monasterii*; e perciò è da credersi, che monaco ivi finisse i suoi giorni. Un' altra carta ci somministra un' atto di permuta seguita fra il Vescovo Guala, e un certo Attone figlio del fu Redolfo dell' Archidiacono. Rimise questi in mano del Prelato quanto godeva a titolo di Feudo Vescovile nella Valle Brembana sino *ad collum Reguli*, poi seguì la permuta cedendo il Vescovo ad Attone quanto era di proprietà del Vescovato in Grassobio, e dall' altra Attone diè al Vescovo la metà della sua casa in Arena ove abitava, e quanto esso Attone aveva comperato di terreni sul monte Boroso, che furono del Conte di Arena. Ma incontanente il Prelato investì esso Attone in feudo di quanto aveva da lui ricevuto in permuta, dal che vediamo, che erano queste permute da giuoco. Non fu però tale la donazione di quest' anno fatta dal medesimo Guala al Monistero di S. Egidio di Fontanella della decima delle bestie, e di ogni coltura del monte della Botta, riserbandosi un solo agnello per la Pasqua di Resurrezione. Il bello si è, che

il Vescovo protestasi nella medesima carta, che io tengo, di compartire tal dono ad istanza, e intervento di Gerardo Vescovo suo antecessore, ed in presenza e col consenso dell' Archidiacono di S. Vincenzo, e del Prevosto di S. Alessandro. Possiamo da questo documento didurre, che dopo la pace stabilita in Venezia fra il Papa, e l' Imperadore, avendo Gerardo abjurato, Ottaviano, Guido da Crema, e Giovanni di Struma Antipapi, assolto dalla scomunica fosse entrato in grazia di Guala suo successore, e venuto a soggiornare in Bergamo, o come è più probabile avesse preso ritiro nel Monistero di Fontanella. Mentre nel mese di Luglio Alessandro Papa dimorava in Toscolo ossia Toscolano rilasciò nel dì ottavo una lettera all' Arsivescovo di Ravenna, e a' suoi suffraganei, nella quale dopo aver rammentato quanto aveva operato per far rifiorire la pace in Italia, si lagna che fosse stata rotta la tregua pattuita, e distrutto il castello, e la chiesa di Monte Belio del territorio di Bologna con pericolo che ciò torni in gran pregiudizio della Chiesa e dell' Impero. Dichiara che essendo ciò accaduto per colpa degli Imperiali, sono pronti gli ambasciatori di Federigo per di lui commissione a dar il dovuto compenso. Aggiugne, che essendo da lui partiti alcuni Pavesi per far ritorno alla lor Patria furono da' Lombardi arrestati, come quelli, che erano della parte Imperiale; inculca pertanto ad essi Prelati di raccomandare ai Rettori, Consoli, ed altri savj, e prudenti personaggi delle Città Lombarde di acconciare ogni pernicioso sturbo nato contro la tregua, e d' essere fedeli mantenitori di essa, acciò non incorrano nella taccia di spergiuri, e scomunica. Si esprime di spedire a tale oggetto incaricato de' suoi ordini il suo diletto Figlio Alberto di Somma, soddiacono della Chiesa Romana, personaggio discreto e prudente, ed a lui caro, acciò colla sua saviezza procuri ridurre a stabile concordia gli animi, e promova i vantaggi della Chiesa, e dell' Italia. Finalmente priega, ed ordina di ricevere quest' ottimo soggetto in qualità di Nunzio Apostolico con amplissime

facoltà convenienti all' ufficio, e fine di mantenere, e propagare la pace, per il che lo indirizzeranno con fedeli consigli, e gli presteranno ajuto. Un' altra lettera del tutto simigliante a questa scrisse il Papa ai Vescovi di Verona, Padova, Vicenza, e Trevigi: ambedue si conservano nel nostro archivio Capitolare originali, cui sono attaccati i fili di canape, da quali pendeva il bollo di piombo, ivi forsi depositate acciò non perissero, o pervenutevi con altre sue robbe lasciate dopo la sua morte alla Chiesa di S. Alessandro, di cui era Canonico.

Per risanare le profonde ferite cagionate dal deplorabile scisma nella Chiesa, risolvette il zelantissimo Papa Alessandro di tenere un concilio generale di tutta la Cristianità, il qual' ebbe principio a' primi di Marzo del 1179. nella Basilica Lateranese coll' intervento di più di 300. Arcivescovi, e Vescovi. Vi si riformò la disciplina Ecclesiastica; fu proveduto alla Simonia, scomunicati gli Eretici Albigesi, e dato buon sesto a molte chiese. Al medesimo Concilio intervenne Guala nostro Vescovo, e seco condusse due Canonici di S. Alessandro cioè, Maestro Gherardo e Lanfranco di Telgate, avendo frattanto delegato ad accudire agli affari di questa Chiesa l' Arcidiacono, ed Oberto di Vimercato Canonico di S. Alessandro. Terminato il Concilio fece tosto ritorno il buon Guala a Bergamo, e nel mese di Maggio condonò alla chiesa di S. Maria della Carità situata presso l' Ospitale eretto da Lanfranco della Crotta tutto ciò, ch' egli avea diritto di esiggere da essa. Lo stesso fece, dice il Celestino coi frati dell' Ospitale di S. Lazaro de' Leprosi, detto anticamente Casa de' Miseri. Era Guala tutto intento in questi tempi a ricuperare le decime del Vescovato, che da alcuni suoi antecessori erano state alienate ed appropriate a persone laiche, e perchè non tornassero nelle lor mani applicolle a diverse Chiese, e particolarmente a quelle di S. Vincenzo e S. Alessandro, a questa assegnò le decime di Breno, Paladina, ed Almè, che possedeva Alberto Albertone Imiliene e de' novali fatti, e da farsi in Città sul monte, e nel territorio di

1179.

Bergamo ove essa Chiesa ha diritto di decimare, salvo il diritto delle decime delle capelle: in oltre le decime de' novali di Almenno, sua corte e territorio, eccetto quella, che riscuote la Chiesa di S. Maria. Di più quelle della terra di Oprando, di Prezate, di Brocolino, Broconcello e Spino del monte di Belvedere, e di tutti i frutti de' bestiami che si trovano su que' monti, finalmente quelle di Bonate superiore, ed inferiore, Marno, Filaco ec., per le quali furono sborzate da' Canonici lire cinquanta tre Imperiali di antica moneta. Alla Chiesa di S. Vincenzo donò le decime di Rode, e perchè chi le teneva non vi perdesse, Adelardo Arcidiacono sborzò trenta lire, di più la metà delle decime di Carvico, destinando l' altra alla chiesa di S. Martino dello stesso luogo a riserva della decima delle castagne, che volle tutta applicata alla detta chiesa di S. Vincenzo; la decima di Retolta per cui furono sborzate ad Alberto di Albertone lire sei Imperiali di vecchia moneta e quella di Gavazzo, che costò la somma di lire quindici d' egual moneta.

Cercavano i Contadini in questi tempi ad ogni potere di sottrarsi dal dominio de' loro antichi Signori. Già parecchie terre avevano stabilito il loro proprio governo, formando comunità, ed elegendo i proprj Consoli come le Città. Dove ciò non era permesso da' Signori più potenti i Coloni, o fuggivano portandosi ad abitare in altri siti liberi, o ricorrevano ai Consoli ed altri magistrati, i quali il più delle volte davano sentenze favorevoli a vassalli, perciò erano costretti i Signori di accordarsi e patteggiare coi villici, che non soffrivano di star sotto alla loro giurisdizione sciogliendoli mediante lo sborzo di una somma di denaro da tutta o in parte la subordinazione. Così avvenne in quest' anno cogli abitanti di Ardesio soggetti al Vescovo di Bergamo, che esercitava sù d' essi un' ampio diritto. Era stata dal Vescovo di Bergamo data in Feudo ad Oberto di Vimercato durante sua vita la giurisdizione laica sopra Ardesio, e sua Valle. Or questo Oberto entrò in contratto

cogli abitanti di quelle contrade, e gli sciolse da' molti pesi feudali. Si fece altamente sentire il Vescovo Guala, e mossagli lite ebbe una sentenza disfavorevole, dalla quale si appellò, ma pendente l' appellazione passò il Vescovo ad aggiustamento, confermando la transazione fatta da Oberto nel modo che leggesi nel documento. Fu divisato pertanto, che il Comune di Ardesio colla valle, e foresta rimanesse libero dalla soggezzione feudale con facoltà ad ogni abitante, che non sia Capitano, Vavassore, o Cittadino, di poter vendere donare ec. a chicchessia ciò che piace, salvo il diritto del Vescovo di far alpegare cioè pascolare sul monte ne' consueti tempi, e sopra il bosco Campilio di sua proprietà dov' è la vena d'argento. Restano liberi que' d' Ardesio dall' essere giudicati dai Messi del Vescovo, e dal pagare le pene pecuniarie. Potranno in avvenire far uso dei fiumi e pesche, levarne le acque, fabbricar sopra forni fusine e fornelli per purgare l' argento, folli de' panni, molini, ponti, e riscuotere a lor talento il pontatico. Si concede loro il mercato libero, l' autorità di punire i ladri, ed ogn' altra giurisdizione e consuetudine, eccetto il laboriero, e dazio dell' argento che ivi si cava: *salvo omni jure, & omni districto quod pertinet ad factum argenti*. Che se insorgerà lite fra il comun d' Ardesio, e quelli di Scalve, di Clusone, di Fondra, e di Parre, esso comune non sborzerà per la sentenza o placito più di sei danari di lira, e se lo stesso comune inviterà il Vescovo a portarsi per alcun placito in Ardesio, dovrà fare a lui e alla sua comitiva le spese. Il Vescovo si dichiara contento in ricevere da que' d'Ardesio cento quindici lire di buoni danari d' argento d' antica Imperiale moneta. Sollevali in oltre d' ogni peso *Caziæ Beuratæ Cenaticæ & omnia alia gravamina quæ occasione Caziæ juste vel injuste sustinebant*. Cedette il diritto della caccia riservata, sicchè ognuno degli abitanti potesse cacciare a suo piacere, con patto però che d' ogni orso preso si consegni al messo del Vescovo la solita porzione ad esso Vescovo spettante, e il messo

avrà il carico di spedirlo alla Corte Vescovile senza alcuna loro spesa. *Pro dicta absolutione Caziæ* fecero eglino lo sborzo d' altre lire ottanta cinque della stessa moneta. Alcuni testimonj citati in un processo del 1216. depongono che il nostro Prelato per effetto di sua divozione fece risarcire la torre ossia il Campanile di S. Vincenzo, che minacciava cadere, essendovi allora disunione fra i Cittadini, ossia tra i Consoli e Rettori che governavano la Città. Protestossi il Vescovo non voler che ciò tornasse in pregiudizio del Vescovato, e ne fece rogare l' atto da Ottone Molli Notaro alla presenza del Signor Antonino di Andato attuale Podestà di Bergamo, e de' Signori Gio: di Pedrengo, Vascone dell' Archidiacono, e de' colleghi consoli e d' altri cittadini, inoltre del Sig. Bonifacio Prevosto di S. Alessandro ec. Interrogato certo Danisio di S. Grata, che fu caneparío di Guala, quanto avesse speso fra maestri e manuali, rispose di non saperlo perchè lor somministrava il vitto a spese del Vescovo, e contava a maestri sei, sette, o otto danari per cadauno al giorno ed a manuali due danari o uno e mezzo in cerca. Vi ha chi attesta aver udito dal Vescovo Guala, che aveva speso trent' una lira imperiali. Da queste deposizioni veniamo a scoprire il nome di un nostro podestà, e di due consoli di quest' anno. Antonino di Andato è stato omesso da Gio: Battista Angelini nel suo catalogo de' Pretori, siccome alcuni altri ancora, che noi anderemo di mano in mano scoprendo.

Confermò con diploma il medesimo Guala nel se-
1180. guente anno 1180. addì 12. Luglio col consenso de' Canonici le donazioni fatte alla Badia di Vall' alta da suoi predecessori. Intorno a ciò che aggiugne il Celestino aver egli nel medesimo dì con altro instromento, in cui leggesi quanto trovasi nel primo, loro confermata di più la capella di S. Salvatore di Città, è da avvertirsi esser questo copia non autentica scritta da mano imperita a oggetto di dar fede a questa finta ratifica. Rassegnarono in quest' anno Carpellione figlio del fu Alberto Coglione e Ugo, figlio del fu Gulielmo Coglione di Berga-

mo con procura di Alberto fratello di Ugo, e consanguineo di Carpellione, e di Federico lor consanguineo, e di Gulielmo figlio del fu Roggerio fratello del suddetto Carpellione a nome anche de' fratelli, e nepoti in mano del Vescovo quanto tenevano in feudo dal Vescovato nelle Valli d' Ardesio, e Bondione, eccetto la decima d' Ardesio, che è dell' anzidetto Ugo, onde cava d' affitto dieci soldi, e per questa rinunzia ebbero dal Vescovo cento sessanta lire di buoni denari d' argento d' antica imperiale moneta. Un' altra carta spettante a quest' anno ci somministra l' archivio Vescovile. Guala aveva litigio con Ottobono Riccardo d' Ardesio a motivo di voler diffendere una proprietà del Vescovato in quel villaggio; fu portata la causa avanti i Consoli di Bergamo, i quali decisero a favor del Riccardo. Ecco i nomi dei Consoli Gio: di Desenzano, Ottobono di Ambersago, Gio: Caldara, Gio: Conacio, Bordolo di Pedrengo, Guizzardo del Diacono, Gulielmo della Crotta, Lanfranco del Zoffo, Montenario Adelasi, Adamo di Zorlasco, Raimondo di Catanio, Attelacio di Castello. Sovente ci incontriamo in documenti, co' quali i nostri Vescovi autorizzavano i contratti de' pupilli, al che prestossi anche in quest' anno firmando colla sua autorità la vendita di nove pezze di terra nel territorio di S. Giorgio di Spino fatta al Parroco di S. Alessandro in Colonna per nome Ottone da Raffo e Giovanino fratelli figli del fu Dolce del Mercato della Città di Bergamo per il prezzo di cinquanta lire di antica imperiale moneta.

Una carta notariale dell'anno susseguente 1181. ci 1181.
dà notizia, che fosse in quest'anno il Podestà di Bergamo alla cui presenza fu rogata. Era questi Attone Pacano probabilmente nostro cittadino. Essa contiene una cessione fatta da Pietro della Scala al suo figlio Calciano della metà della sua casa ed orto nel castello di Redona, ove egli abita, riserbando per se tutti i mobili dominicali, l' usbergo, gli scudi, e quanto possiede in Redona, Valtezze, e Plorizano: il figlio fece rinunzia

al padre d'ogn'altra pretesa, salvo il diritto di successione. Non avendo potuto il notajo per nome Canzanico ridurre in forma di pubblico istromento l'imbreviatura di tal cessione, Gio. Valcossio ottenne l'autorità di farlo nel Maggio del 1195. da alcuni consoli maggiori di quell'anno, che furono il conte Zilio, Lanzo di Pedrengo, e Bruniolo degli Avvocati. Quindi rileviamo che il castello di Redona era allor posseduto dalla famiglia della Scala non da quella de' Bonghi, come sognarono i nostri scrittori. Avendo Alberto di Somma soddiacono della S. Chiesa Romana, e Nunzio Apostolico adempito fedelmente alla gloriosa sua legazione, dimorava in quest'anno in Bergamo, facendo la sua residenza in S. Alessandro, come canonico di essa Chiesa. Fece compera in sua proprietà di alcune case e beni nella terra di Calusco da Alberto figlio del fu Martino Annene di Calusco sborzando duecento lire di danari d'argento di nuova moneta. Cominciava ad aver corso anche in Bergamo questa moneta inventata, o per dir meglio falsificata dall'Imperador Federico di prezzo sì inferiore all'antica, che non valeva se non la metà. Donò quest'illustre canonico nel suo testamento fatto nel mese di Marzo di quest'anno le suddette case e beni alla canonica di S. Alessandro con condizione, che si celebri l'anniversario per la sua anima, pei suoi genitori, e pei vescovi Guidone d'Ostia, ed Enrico di Quinto, e nel giorno stesso diasi da mangiare a cento poveri, dovendosi impiegare a tale oggetto quattro some di biada. Ordina che il Prevosto di S. Alessandro distribuisca a' preti la metà dell'affitto che ricavasi dal sedume, cioè 30. danari, che ogni sacerdote celebri per la sua anima, che dal Prevosto, e da' fratelli canonici gli sia rinovato l'officio nel settimo, trentesimo, e centesimo giorno dopo la sua morte. Dell'altra metà vuole che i lebbrosi di questa città abbiano tre some di biada, altrettante i frati Crociati di S. Leonardo, due l'ospitale di S. Alessandro, ed i sacerdoti capellani, cioè Parrochi della città some quattro, colla condizio-

ne che questi ultimi convengano ogni anno in S. Alessandro a celebrar l'annuale, e dire la Messa. Quanto avanza sarà dato a' poveri. Se il Prevosto ed i Canonici saranno negligenti nell' adempire quanto è prescritto, sarà cura del Vescovo farlo eseguire. Questa disposizione fu estesa nella canonica di S. Ambrogio di Milano, e l'originale si conserva nell' archivio capitolare. Abbiamo anche in addietro, accennando due sentenze, fatta menzione di Guidone da Somma Cardinale e Vescovo d'Ostia, Legato della Sede Apostolica, il quale fu zio di questo nostro canonico, il qui rimembrato Vescovo di Quinto fu forsi suo fratello, o certo del suo casato. Riferirò pure una sentenza data in Milano nel mese di Giugno di quest'anno dall' Arcivescovo Algisio in favore del monistero di S. Fermo di Bergamo, il di cui originale si conserva presso le Rev. Monache di S. Benedetto. Pretendeva Ottobello chierico della chiesa di Cologno da Adela abadessa di quel monistero, da cui dipendeva la chiesa di S. Gio. d' Antegnano, una quarta parte delle decime di Antegnano, che venivano al medesimo monistero pagate, adducendo testimonj, che trent' anni fa la chiesa di Cologno era in possesso di questa parte, e gli si spettava prima perchè la medesima chiesa era parrocchiale e battesimale eziandio di quelli di Antegnano, di più per sentenza data su questa medesima differenza insorta già da molti anni fra il prete di Antegnano e quello di Cologno Al che rispose Ottebono di Ambersago messo, e procuratore dell' Abadessa, che il monistero di S. Fermo godeva da venti e più anni il pacifico possesso di tutta quella decima donatagli da Gerardo Vescovo di Bergamo. Addusse varie testimonianze in prova, che la chiesa d'Antegnano, e detto monistero a cui essa da sessant'anni e più apparteneva avevano posseduta e riscossa la detta decima. Provò che detta chiesa era una volta parrocchiale, e ciò per fama costante, il che fu affermato anche dalla parte avversaria. Aggiunse che la chiesa di Cologno non è battesimale, ma capella della Plebania di Ghisalba, e

sebbene da essa Plebania ricevendo l' acqua battesimale per concessione fatta a' Signori di Soresina, che una volta colà abitavano, venga in essa amministrato il battesimo, pure non dee dirsi in verun modo battesimale. Negò eziandio essere stata parrocchia di quelli di Antegnano, e ne diè le prove. Finalmente dimostrò che l' accennata sentenza tutt' altro conteneva, per il che il detto Arcivescovo passò a decidere in favore dell' abadessa. Ciò fecesi alla presenza di Guala Vescovo di Bergamo, da cui erasi il suddetto Prete appellato all' Arcivescovo. Da questa carta vediamo quanto fosse più antico il monistero di S. Fermo di quello che immaginarono i nostri autori, poichè esisteva già da sessant' anni e più; ricaviamo ancora molte cose all' antica ecclesiastica disciplina appartenenti, e specialmente intorno ai diritti delle chiese. Una pergamena finalmente che contiene l' investitura di una piccola vigna in Borgo Canale presso la fontana Bertelli, fatta da Adelardo Arcidiacono a nome de' suoi fratelli canonici, fra' quali v' è Orrico della Carcere di Verona, ci addita alcuni consoli di quest' anno, e sono Gisalberto di Monticello, Gio: di Scano, Bertramo di Rivola, e Lanfranco di Rogerio Suardo.

Il Sommo Pontefice Alessandro III. di gloriosa memoria compì i suoi giorni nella città Castellana nel giorno trentesimo d' Agosto Pontefice de più insigni, dotato di somma saviezza e moderazione, per cui gloriosamente governò in tempi sommamente torbidi, e giunse a restituire il sereno alla Chiesa. Dopo tre giorni fu eletto Ubaldo Vescovo d' Ostia di nazione Lucchese, che
1182. prese il nome di Lucio III. Innanzi a questo Pontefice fu portata una lite insorta fra Algisio Arcivescovo di Milano, ed alcune principali Basiliche di quella città intorno all' uso delle vesti de' Suddiaconi dette *albe*, e di quelle de diaconi dette *dalmatiche*. Per deciderla il Papa mandò a Milano Pietro Vescovo di Luni, e Tedaldo Vescovo di Piacenza, i quali alla presenza di Guala Vescovo di Bergamo, e di molti ordinarj dierono sen-

tenza che i diaconi, e soddiaconi di certe Basiliche più insigni potevano far uso di quelle vesti, purchè non vi fossero presenti l' Arcivescovo e gli Ordinarj; all' altre chiese ciò vien assolutamente dinegato. Dal che comprendiamo che l' uso libero di questi ornamenti sol competeva alle Cattedrali, ed alle Chiese più distinte a titolo di inveterata consuetudine, ma per il dovuto rispetto al Prelato, ed al clero maggiore allora solamente, quando essi non vi intervenivano. Questa sentenza trovasi descritta nel Codice di Beroldo della Chiesa Metropolitana.

Usavasi allora di citare innanzi a giudici secolari i debitori delle decime Ecclesiastiche, il che fece nel mese di Ottobre anche il Prevosto di S. Alessandro Don Bonifacio, portando innanzi ai Consoli, non so bene se ai maggiori, o a que' di Giustizia, una causa sopra le decime di Broseta, cui era tenuto Attone Pagani: ma poichè questi chiamato più volte in giudizio ricusò di comparire, Guidone di Mareliano Giudice e console, a nome anco de' colleghi ricevuto dal Prevosto il giuramento, sentenziò a di lui favore. Trascriverò al mio solito i nomi degli altri consoli quì rammentati, e sono Roggerio di Gorlago, Bertramo di Rivola, Bendiadeo, e Algisio Daiberti. Nel successivo anno Bonifacio Suardi Prevosto dichiarò l' ultima sua volontà, ed istituì erede D. Vasco Suardo Canonico della medesima Chiesa suo nipote. Lascia a titolo di dono inter vivos al medesimo tutto ciò, che avea comperato in Leffe ove dicesi Roaria ed in Treviolo dai Seniori ossia Signori di Terzo, ed una pezza di terra, da cui cavasi d' affitto tre lire e soldi cinque, con patto, che il terzo custode in S. Vincenzo abbia dall' entrata di questi fondi quaranta soldi ogni anno per il suo vestiario, del rimanente sieno dati soldi venticinque alla Chiesa di S. Vigilio, e dodici danari per cadauna all' altre Chiese della Città e de' Borghi. Lasciò a beneficio della chiesa di S. Vincenzo una soma di formento, al Monistero di Vall' alta una di segale, a quello di Astino una di segale parimenti, a

quello di Valmarina una di miglio, agli ospitali di S. Alessandro eretti da Landolfo Crotta, e Grasso di Scano due di miglio, alla Casa de' Miserelli una di formento, ai frati Crociati una di miglio, e il tutto dalla possessione di Gussanica; alla Chiesa di S. Maria della Capella i terreni di Azzano in guisa che questi pii luoghi abbiano tanto da' terreni, quanto per affitti ne ha la Chiesa di S. Lorenzo di Ghisalba, volendo ferme e stabili le donazioni ad essa assegnate. Ritiene durante il viver suo l' usufrutto de' beni suddetti. Poco sopravisse il detto Prevosto, poichè nel seguente anno troviamo in una carta scritta nel primo di Luglio dell' Archivio Capitolare un' altro Prevosto per nome Oberto da Solto.
1183. Quindi è a dirsi che in quest' anno 1183. finì i suoi giorni, e nel Necrologio di S. Grata leggesi il suo nome sotto il dì 15. di Giugno.

Durava da qualche tempo un litigio fra il Vescovo Guala, ed i Canonici di S. Vincenzo intorno ad alcune pretese, che questi avevano di frutta, vino, e castagne, che il Vescovo era solito loro corrispondere. Portarono la causa innanzi a Papa Lucio III., il quale delegò a definirla Algisio Arcivescovo di Milano; ma nello stesso tempo scrisse un' amorosa lettere a Guala, ed una pure gliene scrisse l' Arcivescovo, esortandolo ad accordarsi con essi. Diè ascolto il docilissimo Prelato, e chiamossene debitore verso i Canonici. Fecero grossa compera di beni i Canonici di S. Vincenzo in Zanica da Alberto figlio di Albertone Imiliene collo sborso di cento e sedici lire imperiali compresa anco la parte spettante al figlio di Gullielmo fù suo fratello.

Già erano vicini al termine i sei anni della tregua conchiusa in Venezia, quando Federico trovandosi nel 1183. nella Città di Costanza, e dando orecchio al figlio Rè Enrico e ad altri Principi, che gli porsero pressanti istanze, fermò la pace colle Città collegate della Lombardia. Furono estesi gli atti preliminari in Piacenza sotto il dì 30. d' Aprile, poi portatisi i deputati delle Città a Costanza, quivi nel dì 25. di Giugno l' Augusto

Federigo col medesimo Re suo figlio diè la pace compita. Non mi tratterrò a specificare i Capitoli della pace essendo noti, e fra le mani di tutti gli eruditi. I Deputati per la Città di Bergamo portatisi a Costanza furono Alberto di Mapello, Attone Ficiane, che intervenne come Rettore anche al congresso di Piacenza, Giovanni di Pedrengo, Lanfranco Monaca, Alberto di Attone, e Alberto Albertone. Sarà sempre gloriosa la loro memoria per essere concorsi a stabilire una pace sì vantaggiosa. E' cosa quasi sicura, che i delegati delle Città fossero de' loro Consoli sicchè noi possiamo annoverare i nominati sei deputati Bergamaschi fra i Consoli della nostra Repubblica di quest' anno. In quel trattato si concedettero a' Milanesi i loro possessi ad eccessione de' luoghi, che spettavano a' Bergamaschi fra l' Adda e l' Olio, e specificatamente Romano, e Bariano, e salvi sempre i patti, che la Città di Milano avea fatti con Bergamo; quali fossero i luoghi, che certamente erano molti, fra l' Adda, e l' Olio di pieno dominio della nostra Repubblica qui non vien espresso, ma lo rintracciaremo altrove. Presente al trattato di pace in Costanza trovossi il nostro Prelato Guala come feudatario Imperiale, avendo lasciato frattanto per accudire a' negozj della sua chiesa l' Arciprete di S. Vincenzo, e il Primicerio di S. Alessandro, e nel giorno stesso, che fu giurata la pace, ottenne da Federico un' amplissimo privilegio, che conferma tutte le prerogative, regalie, e giurisdizioni in addietro concesse a questa Chiesa e Vescovato. Non debbo lasciar di notare come in una carta d' investitura di molti beni della terra di Cu fatta in quest' anno nel mese di Dicembre da Adelardo Arcidiacono trovasi fatta menzione di un nuovo Arciprete della chiesa di Bergamo Algisio successo a Giovanni della Scala. Di questo Giovanni leggesi nel Necrologio di S. Vincenzo: „ Nonis „ Julii Dom. Johannes de la Scala Archipresbiter qui „ edificavit domum a porta usque ad campanile ". Anche il Vescovo di Brescia Giovanni Fiumicello volle nel 1184. far sentire gli effetti di sua beneficenza al Moni-

stero di Vall' alta concedendogli la Capella di S. Giorgio di Teze nella plebe di Bucovo della sua diocesi. Ne fu spedito da Brescia il diploma nel mese di Febbrajo, che serbavasi nell' archivio di detto Monistero. Tal concessione fu validata col consenso, e alla presenza di alcuni Canonici della Chiesa di Brescia, e sono D. Giovanni Archidiacono, Maestro Mattello, Maestro Pedacet, e D. Pellegrino. Da questo documento si ricava la notizia, che il Castello degli Orsi era stato in que' tempi mandato in distruzione.

1184. Nel Mese di Agosto dell' anno 1184. calò di nuovo l' Imperatore Federigo in Italia per visitar le città rimesse nella sua grazia. La Cronica Piacentina racconta, ch' egli entrò prima pacifico in Milano, poi in Pavia, dopo in Cremona, indi in Verona, dove si abboccò col Pontefice Lucio, il quale erasi colà portato ad incontrarlo per ottenere la sua protezione contro i Romani, e per trattare d' altri assai importanti affari. Tenne il Papa in Verona un Concilio, a cui intervenne lo stesso Imperadore, scomunicò varie sette di Eretici, gli Arnaldisti, ed i Romani disubbidienti e ribelli alla temporale autorità Pontificia. Si disputò sopra varie controversie insorte tra il Papa e Federigo, ma con poco felice riuscita. L' Augusto lasciando il Pontefice in Verona venne per la parte di Brescia a visitar Bergamo, ove fu onorevolmente ricevuto. Questa notizia la dobbiamo ad alcuni accreditati storici, e particolarmente ad un attestato di un testimonio occulare, che fu il Primicerio di San Vincenzo, il quale in un processo dell' Archivio Capitolare asserisce, che fu l'Imperador Federigo incontrato processionalmente dal Clero, e condotto alla Cattedrale di S. Vincenzo, stando alla di lui destra il Vescovo, e alla sinistra un Canonico di S. Vincenzo, disponendo il cerimoniale esso Primicerio. Se vogliamo dar fede alla Cronica di Francesco Pipino stampata dal Muratori, sembra, che un' altra volta in quest' anno venisse Federigo a visitare la nostra Città leggendovisi: „ Post hæc visitatis Vicentia Padua & Tarvisio reversus

„ Veronam per Brixiam, Bergomum, Laudem rediit „ Mediolanum, collectoque exercitu magno equitum, & „ peditum, & trecentis equitibus Placentinis & certis „ Pergami ad rehedificandum Cremam profectus est ". Ma ciò è da riferire all' anno seguente, in cui l' Imperatore rilasciò a' Milanesi un diploma veramente insigne dato in Reggio, essendovi presente il nostro Vescovo Guala, in cui promette, che avrebbe procurato in ogni maniera, che Crema si riedificasse interamente. Rilevasi da questo diploma, che Federigo concesse ai Milanesi molti luoghi di qua dell' Adda posseduti da' Cremonesi, e presto vedremo, come gli stessi Milanesi ricuperate avendo le forze, e collegati coll' Imperadore a carico de' Bergamaschi concorsi a ristabilire la loro patria distrutta, a nulla più pensarono, che ad ingrandirsi con occupare parte del nostro territorio. Quindi Siccardo Vescovo di Cremona a ragione si duole acerbamente de' suoi concittadini, che avendo ajutato Milano a rialzarsi, si avevano così allevata la serpe in seno. Narra lo stesso Siccardo che nel 1185. le Città della Lega rinnovarono 1185.
co' giuramenti la loro alleanza in Piacenza. Giurò per ciascuna di esse un rettore, o anche più, che erano de' principali cittadini, e probabilmente Consoli, o Podestà. Per Bergamo giurarono Alberto dell' Ossa Podestà nostro, e con lui come rettori Lanfranco di Monaca, Oprando Giudice, e Giovanni di Pedrengo. Trattenevasi tuttavia in Verona il buon Papa Lucio III. quando Iddio volle chiamarlo a sè. Asseriscono gli Storici, che la sua morte accade verso la fine di Novembre. Era stato eletto in questo medesimo anno in Arcivescovo di Milano Uberto Crivello; ora appena terminate le esequie del defunto Papa s' accordarono i Cardinali ad eleggerlo Sommo Pontefice; prese il nome di Urbano III. e continuò a governare come Arcivescovo la chiesa di Milano per tutto il tempo del suo Ponteficato. Da alcune testimonianze esistenti nell' archivio capitolare rileviamo che Urbano III. mentre era Cardinale giunto da oltremonti, e venuto a Bergamo coll' Arcivescovo di Lione

fu ricevuto con solenne processione, e i Canonici di S. Vincenzo lo alloggiarono, rimanendo l'Arcivescovo di Lione con quelli di S Alessandro. Trovasi nel medesimo archivio una Bolla di Papa Urbano III. data in Verona nel primo anno del suo Pontificato a favore di Israello abate di Vallalta, e de' suoi monaci, in cui conferma tutte le donazioni fatte al lor monistero, e la giurisdizione sulle due chiese di S. Lorenzo di Trento, e di S. Giorgio di Teze di sopra mentovate, una nostra cronaca sotto quest'anno ha queste parole: *Rehedificata est Crema*.

1186. Nel seguente anno lo stesso Sommo Pontefice spedì una Bolla a favore di Guido Priore di Pontida confermando a quel monistero i suoi possessi. La detta Bolla serbavasi in quel archivio, ove si vedono descritti tutti i beni in questa guisa, il luogo ov'è fabbricato il monastero con le sue pertinenze, ed una capella colle sue decime, le chiese di S. Zenone in Prezate, di S. Giorgio e di S. Alessio colle decime, di S. Maria in Medolago, di S. Michele in Pompenico, di S. Bartolommeo in Marno, di S. Giovanni di Rovedo, e la terza parte delle decime in Morengo, tutta la villa di Morengo col castello e colla corte, le decime, e le possessioni di Carpeneto, le possessioni e la capella di S. Giustina in Curno colla decima, di S. Giorgio in Montenesio colle pertinenze e decime. In oltre quanto possiede per donazione della buona memoria di Giovanni vescovo di Lodi, e per titoli di compere ed obblazioni, ed anche d'amicabile transazione fatta con Guidone di Cusiago, e suoi fratelli. Di più le chiese di S. Andrea, S. Pietro, e S. Giovanni in Paderno, la capella di S. Maria in Classago colle decime. Confermasi la sentenza data intorno a questa capella dalla B. M. di Guidone vescovo d'Ostia nella quistione fra esso monistero, e i chierici di Massalia. La capella di S. Maria in Endenna, il Monistero de' Santi Nazario e Celso in Glarola, le possessioni di Arcine, e tutti i fondi, e le giurisdizioni che gode da quarant'anni senza interruzione. Accordò il me-

desimo Pontefice a que' monaci alcuni privilegi, che si ponno riconoscere nella citata Bolla, a me bastando ciò che ne ho fin qui detto.

Trovandosi l'Augusto Federigo in Pavia rilasciò sotto li 22. di Gennajo un diploma a favore degli abitanti di Levate, luogo del nostro territorio, in cui dopo aver dichiarato di prenderli sotto l'imperial protezione, loro concede il diritto di condurre a quella villa l'acqua del Serio per mezzo di due acquedotti, l'uno che passa per Stezzano, l'altro per Grassobbio e Zanica, vietando a chicchessia porre verun ostacolo sotto pena di quaranta lire d'oro, metà d'applicarsi alla camera imperiale, e l'altra a chi sarà danneggiato. Quest'atto di singolare predilezione fa sommo onore a quel distinto villaggio, nè potrà forsi alcun'altro castello, o luogo Bergamasco gloriarsi di tanto. Il documento era nell'archivio d'Astino.

Nel principio di quest'anno 1186. venne a Milano il re Enrico primogenito dell'Imperadore Federigo, e colà parimenti fu condotta Costanza figlia di Ruggero re di Sicilia. Racconta Gottifredo da Viterbo, che furono celebrate le nozze di questi Principi nel Palazzo contiguo a S. Ambrogio con incredibile magnificenza e concorso di nobiltà, e coll'assistenza dell'Augusto Federigo nel dì 27. di Gennajo. Intervennero a questa lieta e sontuosa festa molti nobili e riguardevoli Bergamaschi, e perciocchè i Cremonesi non vi concorsero, l'ebbe sì forte a male Federigo, che li mise al bando dell'impero. Furono poscia il re Enrico, e Costanza sua moglie coronati nello stesso mese in S. Ambrogio di Milano. Apparteneva all'Arcivescovo di quella città il dar la Corona Ferrea al nuovo re d'Italia, e perciocchè Papa Urbano che come Arcivescovo governava quella chiesa non volle per dissapori insorti coll'Imperadore intervenire a quella funzione, Gottifredo Patriarca d'Aquileja uomo arditissimo senza riguardo al Papa si usurpò quel diritto. Per questa presunzione furono ed esso e gli altri vescovi assistenti sospesi dal Pontefice da' divi-

ni offici. Non è credibile che fossevi il vescovo nostro Guala, come quegli che era di somma prudenza fornito, e attaccatissimo all' Apostolica Sede. L' ira che Federigo concepì contro i Cremonesi il condusse quest' anno ai loro danni, perocchè con grosso esercito passò ostilmente nel territorio di Cremona nel principio di Giugno, prese varie castella e terre, e trovato castel Manfredo poco dianzi fabbricato da' Cremonesi, che faceva resistenza, ne intraprese l' assedio, e superatolo colla forza il distrusse. Poco equo co' Bergamaschi Federigo scordandosi delle convenzioni fatte nella pace di Costanza tolse loro in tale occasione alcune castella situate tra l' Adda e l' Olio, e furono Rivolta, Agnadello, Pagazzano, Caravaggio, Brignano, e altre terre che parecchie volte abbiam veduto da Bergamo possedute, e le aggiunse a' Milanesi. Il diploma di questa concessione pubblicato dal Murattori fu dato: *in territorio Cremonensi*, *in destructione Castri Mainfredi quinto Idus Junii*.

Sotto li 11. di Agosto di quest' anno rilasciò da Verona Papa Urbano III. una Bolla con cui riceve sotto l apostolica tutela la chiesa matrice di S. Vincenzo con tutti i suoi beni nella medesima guisa, che avean fatto i suoi predecessori. Ordina che gli siano pagate le decime de' novali fatti da 40. anni in qua nelle terre soggette, specifica quelle di Artola, Broseta, Sorengo, Balbiaco e Calcinate. A' 20. di Settembre spedì un' altra Bolla a favore di Eugenia abadessa, e delle monache di S. Grata, nella quale approva il possesso de' poderi, novali e decime della chiesa di Calvenzano, la corte e il castello di Saranica colle pertinenze, ed altri privilegi, che per brevità ometto. Alienò il vescovo Guala alcuni beni del vescovato a favor di Martino Buonpiede della Costa, col feudo vescovile di Desenzano, ricevendo dal suddetto venticinque soldi per ciascuna pertica, e dieci soldi per la cession feudale coll' annuo affitto d' alcune stara di formento, che dovevano essere alla misura dello staro maggiore della caneva di

Albino. In questa caneva come in alcuni altri luoghi stavano formate in pietra le misure, alle quali pel buon regolamento ognuno dovea confermare le sue. Era tutto rivolto questo buon vescovo all' adempimento del suo pastoral ministero. Abbiamo in prova da un processo fatto nell' anno seguente nelle liti de' canonici la deposizione di uno, che così attesta: *Unam Synodum vidi in Ecclesia S. Vincentii fieri ab Episcopo Guala*. Un' altro racconta, che volendo esso tenere le ordinazioni in S. Alessandro, i canonici di S. Vincenzo gli si opposero, egli se ne risentì, ma desistette dall' impresa. Narrano i nostri scrittori, che Guala resse la chiesa di Bergamo per quasi vent' anni, il Pellegrino dice che terminò di vivere li 3. di Ottobre, e il Necrologio o libro degli anniversarj di S. Vincenzo ne fissa la morte alli 30. dello stesso mese del 1187. leggendosi: " tertio „ Kalendas Novembris anno MCLXXXVII. Guala Episco„ pus qui dedit nobis capellam S. Mariæ in Turre. " E' questa l'antica chiesa ora detta S. Maria di Rosate ov' è il monistero di piissime vergini Francescane, allor chiamata in Torre dall' alta torre, che ivi ergevasi, di cui ancor si scorgono i fondamenti, e le rovine. Altre volte abbiam detto non doversi badare ai numeri scorretti di quel necrologio appostivi da mano novella ed imperita, qui in oltre possiamo facilmente scoprire l'errore esaminando un autentica memoria, che ci assicura aver egli finito in quest' anno 1186. i suoi giorni. E' questa l' appellazione del prevosto di S. Alessandro al Sommo Pontefice sull' elezione fatta dall' arcidiacono degli elettori, a' quali era demandata l' elezione del futuro vescovo sotto li 3. Novembre del 1186. Ind. IV. di cui tosto parlaremo. Quanto al giorno dobbiamo attenersi all' antico necrologio di S. Vincenzo in ciò del tutto conforme a quel d' Astino, e il buon Pellegrino non ha usata nemen questa volta la diligenza d' esaminar questo punto. Seguì dunque la morte di Guala li 30. Ottobre del 1186. Nell' accennato processo leggesi, che i custodi di S. Vincenzo a preferenza di que' di S. Ales-

sandro ebbero lo spoglio delle vesti vescovili, così deponendo uno d'essi: " quia ipsemet testis cum sociis „ suis præsente Comite Landulfo, & Alberto Carpillione, „ & Magistro Joanne Asino, & quibusdam aliis lavit „ corpus Episcopi Gualæ, & rasit, & totondit, & ha„ buit vestimenta, " e lo stesso gli altri affermano, aggiungendo uno *se nescire ullo modo si Custodes S. Vincentii habuissent Capellæ Episcopi Gualæ, & dixit quod audivit, quod habuerunt unum suum plizonum*. Dopo essersi dato sepoltura al Prelato si pensò all'elezione del successore usando del solito modo con far scelta degli elettori, che per compromesso dovean nominare il nuovo pastore. Ma qui insorse un gravissimo litigio perocchè avendo l'arcidiacono Adelardo eletto due canonici di S. Vincenzo, cioè Brunaccio, e Gherardo di Rivola, e il prete Lanfranco di S. Salvatore come capellano di S. Vincenzo, pretendeva che questi soli ad esclusione de' canonici e capellani di S. Alessandro passassero a quella elezione. Fecesi altamente sentire Oberto Prevosto di S. Alessandro e alla presenza de' canonici suoi fratelli ed altre persone si oppose appellandosi al Papa, intimando a' suddetti di non procedere all'elezione, e all'arcidiacono di non intromettersi negli affari del vescovato senza conferir seco, e co'suoi canonici. Questa quistione ne fece suscitare un' altra, perocchè i canonici di S. Vincenzo si arrogarono il vanto di essere essi soli i canonici della Cattedrale ossia della chiesa matrice. All'opposto quelli di S. Alessandro concedevano che la chiesa di S. Vincenzo era cattedrale, ma che la stessa prerogativa godeva la lor chiesa assai più antica di quella di S. Vincenzo, e che il loro collegio formava con essi un sol corpo. Fu portata questa lite al trono di Urbano III. che dimorava in Verona, e questo mancato di vita, fu agitata innanzi al di lui successore, ma essendo ancor questo morto in breve tempo, si disputò a lungo avanti Clemente III. Vennero finalmente le parti ad amichevole accomodamento, in cui apparve, che migliore d'assai era la causa di que' di S. Alessandro. Ma di ciò avremo a dire in seguito.

Restò vuota questa sede vescovile per tre mesi, ed alcuni giorni. Nel secondo giorno della Settuagesima del 1187. fu eletto vescovo Lanfranco canonico di S. Vin- 1187.
cenzo. Come fosse fatta quest'elezione il possiam rintracciare dall'additato processo. Depongono due canonici che nel detto giorno un Cardinale della S. Romana Chiesa pubblicò in S. Vincenzo al popolo, che Lanfranco era stato eletto vescovo di Bergamo: perocchè recata al Papa in Verona la sopradetta appellazione del Prevosto, acciò non restasse a lungo priva di pastore questa greggia, giudicò bene il saggio Pontefice di spedire a Bergamo Adelardo Prete Cardinale del titolo di San Marcello di Patria Veronese, il quale con autorità Apostolica obbligò i canonici d'ambe le chiese a procedere all'elezione del nuovo vescovo, forsi egli stesso nominando gli elettori, giacchè asseriscono tutti i nostri scrittori che Lanfranco fu eletto dal capitolo, come fu praticato con Guala presente il S. Arcivescovo Galdino. Ciò eseguito per levar ogni motivo di rizza lo stesso Cardinale il fece noto al popolo. Tutti i nostri storici narrano che Lanfranco fu monaco di Pontita, il che senza esame copiarono dalla vigna del Pellegrino; ma i suddetti oculari testimonj fanno fede che Lanfranco fu canonico della chiesa di S. Vincenzo, attestando Albetto Carpellione canonico della stessa chiesa, che esso assieme con Lanfranco ora eletto vescovo senza l'assenso de' canonici di S. Alessandro avevano messo in possesso d'un beneficio un chierico con facoltà data dall'Arciprete. Con questa deposizione pretendeva mostrare che soltanto i canonici di S. Vincenzo avevano il diritto di dare il possesso de' beneficj ad esclusione di quelli di S. Alessandro. Di qual casato fosse Lanfranco fu sempre ignoto a' nostri scrittori. Ha ciò scoperto monsignor Lupi nello scorrere alcune deposizioni di testimonj del 1220., ove uno asserisce, di aver veduto *Guasconem Archidiaconum*, cioè Vasco succeduto ad Adalberto, *revestire se ad altare, & cantare Evangelium, & servire domno, quondam Lanfranco Civolle, quandam Pergamensi*

Episcopo ad Missam. Fu dunque Lanfranco della famiglia Civolla, cognome che non trovasi ne' nostri antichi documenti, e perciò credibile, che fosse d'altra patria, e probabilmente di Verona dell'illustre prosapia Cevola anche al dì d'oggi fiorente in quella città. Uscì da questa medesima schiatta poco dopo Robaldo insigne personaggio, che dopo aver coperta la dignità Arcidiaconale in Pavia fu eletto vescovo di quella città nel 1230., di cui vedasi l'Ughelli nell'Italia sacra. Rallegromi pertanto con questa famiglia, che può giustamente aggiugnere a' suoi fasti questo Prelato di gran nome ornato, di somma pietà e prudenza, famoso per gloriose imprese. Non ti dee crear meraviglia, che essendo egli forastiere fosse stato aggregato al collegio de' nostri canonici, poichè sovente avveniva, che estranei ancora vi si ammettessero, ed abbiam di sopra veduto dello stesso ordine Olrico della Carcere Veronese, il che seguiva a cagione o delle disposizioni Papali, o degli offici de' Principi e Potentati. Se poi riflettasi, ch'erasi allora accesa grave dissenzione fra i canonici, e che ordinariamente le gare nascono tra i cittadini di quel che co' forastieri, e in oltre che questa elezione fu promossa ed annunciata da Adelardo Cardinale Veronese, mentre stava in Verona il Sommo Pontefice, il tutto ci muove a credere, che Lanfranco eletto alla sede di Bergamo fosse veramente di Patria Veronese. Di alcune lettere di Gregorio VIII. che accennaremo a suo luogo sappiamo, che l'eletto Lanfranco portossi alla corte del Papa a motivo forsi delle interne sedizioni, che qui crescevano, e solamente sul fine di questo o al principio del vegnente anno ricevè la Pontificale consecrazione. Continuò il Cardinale a trattenersi in Bergamo ad esaminare d'ambe le parti le ragioni de' canonici sulla vertente lite, com'eragli imposto dal S. Padre, e dimorando nel vescovato esaminò molti testimonj, e compilò il processo per mezzo di Martino Notajo, che seco portò a Verona. Gli originali d'esso processo si ponno vedere nell'archivio capitolare perocchè troppo

lungo sarebbe e nojoso il tutto qui riportare. Frattanto il Sommo Pontefice spedì da Verona a' due di Giugno un'altro amplissimo privilegio a favor delle monache di S. Grata, nel quale oltre a ciò che trovasi nell'altra Bolla, conferma loro il possesso de' terreni d'Albegno e la chiesa di S. Michele colle sue pertinenze già donata dalla buona memoria di Ambrogio II. vescovo di Bergamo.

Si partì Urbano da Verona in Settembre, e incamminossi alla volta di Ferrara, e giunto in quella città cadde infermo. Andò crescendo il male in guisa, che nel dì 19. di Ottobre passò a miglior vita. Dopo le solenni esequie datagli sepoltura nella Cattedrale, fu in suo luogo assunto al Pontificato Alberto Cardinale di S. Lorenzo in Lucina cançelliere della S. R. Chiesa, che prese il nome di Gregorio VIII. Non tardò questo lodevolissimo Pontefice a spedir lettere a' canonici di S. Vincenzo e di S. Alessandro, in cui caldamente gli esorta alla concordia, e gli invita a spedire a lui alcuni deputati per la prima Domenica della quaresima del seguente anno, sperando di poter allora, terminati i gravissimi negozj, che di presente il tenevano occupato, definire le controversie fra loro insorte, e non so qual altra, ch'essi avevano con Pietro prete di S. Agata. Questa Bolla fu data in Ferrara li 10. Novembre. Nello stesso giorno scrisse altra lettera al clero, al podestà, ed al popolo di Bergamo, in cui raccomanda, che ricevino con rispetto il vescovo Lanfranco, ne eseguiscano gli ordini, e s'astengano d'ogni tumulto. Scrive aver a lui data autorità al caso che si opponessero di scomunicarli posposta ogni appellazione. Con altro Breve dato nel dì seguente il S. Pontefice commette a Gio. Vicedomino, e ad Alberto del Palazzo canonici Bresciani, e soddiaconi della Chiesa Romana, che non essendo per anco sopite per amichevole accordo le differenze nate in Bergamo fra i canonici di S. Vincenzo, e di S. Alessandro, e abbisognando per ben d'essa chiesa la presenza del vescovo, eglino debbano accompagnare detto Prelato a Bergamo, e un d'essi nell'ingresso alla Cattedrale Vi-

cenziana standogli a lato sinistro l'accompagni alla cattedra, così provedendo il Pontefice acciò nessun pregiudizio venisse all'uno o all'altro de' collegi canonicali; perocchè i canonici di S. Alessandro pretendevano il posto alla sinistra del Prelato, qual lor negavano que' di S. Vincenzo. Che a questi poi toccasse lo star alla dritta nissuna quistione moveasi. Ricevuta che ebbe Lanfranco la consecrazione, munito di queste lettere, prese comiato dal Sommo Pontefice, e avviossi verso Bergamo. In Brescia que' canonici si accompagnarono con esso, e quivi giunto fu onorevolmente incontrato, e con tutta la tranquillità ricevuto. Dopo ciò il buon Pontefice essendosi da Ferrara portato a Pisa infermossi, e chiamato a miglior vita nel dì 17. di Dicembre fu seppellito in quella Cattedrale. Nel dì 19. dello stesso mese secondo le prove addotte dal P. Pagi seguì l'elezione del nuovo Pontefice nella persona di Paolo Cardinale, e Vescovo di Palestrina di nazione Romano, che si fece chiamare Clemente III.

1188. Andò egli a Roma nel seguente anno, e le calamità di Terra Santa, ove erano rimasti sconfitti i cristiani, e perduta la città santa, il tennero assiduamente occupato. Scrisse pressanti lettere a tutta la cristianità, invitando i fedeli a recare soccorso con prescrivere anco digiuni e preghiere per placare l'ira di Dio. Spedì a tutte le corti de' Principi Cristiani varj Cardinali, e Legati per promovere quest'importante affare. Ne andarono due alla dieta generale tenuta in Magonza verso la metà della quaresima da Federico Imperatore, e perorarono sì forte a nome del Papa, che lo stesso Federico Augusto risolvette di andar in persona alla testa di un'armata in Levante. Prese la croce, e coll'esempio suo trasse alla medesima risoluzione gran numero di Principi, e di Vescovi. Fu predicata per tutte le provincie della cristianità la crociata, e si mossero i popoli alla sacra impresa. I primi a spedir soccorsi furono i Lombardi, fra' quali non è a dubitare che ad imitazione de' vicini non si infiammassero gagliardamente i Berga-

maschi. Papa Clemente III non aveva potuto alla vertente causa tra i nostri canonici prestar orecchio nel dì dal suo predecessore fissato, anzi probabilmente non fu preso per le mani l'affare se non alla fine di quest'anno. Non mancò egli però tramezzo a tante cure di aver a cuore questa chiesa. Abbiamo tre lettere sue di quest'anno scritte al vescovo nostro Lanfranco, nelle quali gli raccomanda di ricuperare con tutti i sforzi i beni della sua chiesa stati per mala condotta di chi in addietro regevala in varie guise alienati. Quindi annulla interamente e cassa tutti gli illegitimi contratti, e disposizioni fatte dal scismatico vescovo Gerardo, ed ordina che le sentenze del vescovo Lanfranco contro i ritenitori d'essi beni sieno osservate ed eseguite sotto pena di scomunica. Altra sua Bolla abbiamo nel capitolare archivio data ai canonici di S. Alessandro, in cui obbliga sotto ecclesiastica censura i preti novelli a promettere nell'atto dell'ordinazione fedeltà alla lor chiesa, e i capellani delle città ad intervenire alla messa maggiore in detta chiesa le domeniche, e in altre solennità come avevano ordinato i Pontefici suoi predecessori. Sono questi chiari indizj dell'affetto, che serbava quel buon Pontefice per la chiesa di Bergamo.

Insorta guerra in quest'anno fra i Parmegiani ed i Piacentini, riuscì a questi coll'ajuto de' Milanesi di battere i Parmegiani, e tolti loro nella valle del Taro tre castelli gli abbrucciarono. Dal loro lato i Parmegiani assistiti dai Cremonesi, Reggiani e Modanesi si impadronirono di alcune fortezze nel territorio di Piacenza, e le distrussero. I Rettori pertanto della Lega Lombarda portaronsi a Piacenza per conciliare la pace fra que' popoli, come racconta il Sigonio *(a)*, il quale aggiugne che ai 23. di Agosto di quest'anno nell'adunanza colà tenuta nel tempio maggiore Diotesalvi degli Avvocati di Bergamo ordinò ai rettori di Modena, Reggio e Bologna di portarsi a Parma, e far in guisa che i capi de' Parmegiani andassero al congresso di Verona, e si disponessero a far ciò, che da rettori ivi congregati sa-

(a) Lib. 15. de Reg. Ital. col. 834.

rebbe stato determinato in proposito dell'affare co' Piacentini, ben guardandosi dal recar loro veruna offesa. Comandò poi ai reggenti di Mantova, Verona, Treviso e Vicenza di recarsi a Cremona, intorno a che rimetto il lettore all'istoria dell'accennato autore. Veniamo qui in notizia di un illustre e distinto nostro cittadino, che come presidente faceva la prima figura fra i rettori della Lega Lombarda. A questo congresso trovossi anche Attone Pagano Pretore di Mantova nostro concittadino.

Fu eletto da' canonici di S. Vincenzo procuratore alla lite contro i canonici di S. Alessandro e 'l Prete di S. Agata, maestro Lanfranco Antilde canonico e sindaco nel dì 16. Dicembre dell'anno 1189. Indizione VII. Questa data dimostra ch'era in uso in que' tempi cominciar l'anno dal giorno della Nascita di nostro Signore, perciò l'anno qui detto 1189. è veramente l'anno 1188. Molti esempi abbiamo di tal costume. Sono descritti nel documento i nomi de' canonici, e sono Adelardo Arcidiacono, Algisio Arciprete, Gulielmo Prete, Basso Prete, Pietro Pace, Lanfranco di Caravaggio, Bertramo del Foro, Bugone di Pedrengo, Oberto di Mapello, Enzelerio di Montecolo, Lanfranco di Rivola, Alberto Carpellione, e il Prevosto di Glaziaco. Portossi a Roma il Procuratore per maneggiar l'affare presso il Sommo Pontefice, ma il piissimo Papa seguendo gli esempi del suo predecessore ebbe cura che per amichevole transazione si mettessero in accordo. Al che intese con destinare Guido Prior di Fontida, e Maestro Ottone Canonico Ordinario della Chiesa Milanese acciò fossero mediatori di pace. Vennero questi prontamente a Bergamo, e per ridurli co' modi più acconci a concordia, chiesero ai canonici di S. Vincenzo tre di loro, e tre pure di que' di S. Alessandro, il che venne eseguito da ambe le parti. Ma l'affare non fu ridotto a termine, poichè troviamo un documento del mese di Luglio, in cui i canonici di S. Vincenzo danno parola al vescovo Lanfranco di rimettere a lui ogni cosa, e promettono di fare quanto da lui sarà ordinato. Si ob-

1189.

bligano pur d'accettare tre deputati canonici da lui nominati alla cura ed amministrazione per tre anni de' beni, e proventi capitolari, il che dimostra essere insorto qualche dissidio su tal punto. Abbiamo parimenti un' altro instromento di quest'anno, con cui i canonici di S. Vincenzo prendono ad imprestito da Cremosiano di Mozzo duecento lire di buoni denari d'argento Imperiali dandogli in pegno ciò che la lor chiesa possedeva in Calcinate, ed obbligandosi per il danno emergente e lucro cessante corrispondergli un congruo guiderdone.

Leggesi nella Cronica di Piacenza che nel presente anno all'opera di Diotisalvi degli Avvocati Bergamasco, e de' Rettori della Lega Lombarda si aggiunse quella di Pietro e Sifredo Cardinali legati della S. Sede, per cui fu stabilita la pace fra i Parmegiani e Piacentini coi loro alleati. Passò il Cardinal Pietro a Milano, e colla di lui approvazione Milone succeduto ad Urbano III. in quell' arcivescovato concesse al vescovo nostro Lanfranco licenza di vendere, permutare, affittare, e in qualunque maniera alienare alcune possessioni del vescovato sino alla somma di mille lire Imperiali per soddisfare a' debiti contratti pel vescovato, colla condizione che nel termine di dieci anni avvenire dovesse compensare d'altrettanti beni o redditi la mensa vescovile.

Estinto ogni incendio di guerra e resa tranquilla l'Europa, l'Imperador Federigo imbarcatosi nel giorno di S. Giorgio, come abbiamo da una nostra Cronaca, se ne partì con un formidabile esercito verso Terra Santa, e dopo varie vicende s'arrestò a svernare nella Grecia. Intanto il re Enrico trovandosi in Basilea rilasciò un diploma a favor del vescovo nostro, diretto a' suoi fedeli conti, consoli e popolo della città e vescovato di Bergamo, in cui accenna d'aver spedito al Prelato altro suo diploma con ampia facoltà di ricuperare i beni, e diritti del suo vescovato dalle mani degli invasori, o di chiunque li ritenesse, che perciò dovessero porgergli pronta mano, e adoperarsi cortesemente in suo ajuto.

In oltre compartì al medesimo per tre anni autorità di decidere le cause d'appellazione devolute alla reale udienza in tutto il suo vescovato. Aveva a se riserbate l'Imperador Federigo tali appellazioni nella Pace di Costanza, e aveva anche destinati alcuni messi e vicarj Imperiali per deciderle. Pare strano, che essendo vivente Federigo, ancorchè lontano, il suo figlio Enrico le commettesse al nostro vescovo; se non che è verosimile, che l'Augusto pria di partire per l'Oriente commesso avesse il governo, e l'intera procura al figlio, con autorità di sottodelegare, il che possiamo anzi di certo arguire vedendolo spedire diplomi a suo nome.

Abbiamo detto di sopra, che certi dazj, e gabelle che si ritraevano dalla fiera di S. Alessandro eran state concesse e più volte confermate a' canonici di S. Vincenzo. Ora in quest'anno 1189. certi mercanti Milanesi e Novaresi ricusarono di pagare agli agenti de' suddetti canonici il dazio di quattro danari Imperiali, imposto per ogni carro di Tosello, e quindi fu portata la causa avanti il Podestà di Bergamo, che era Arlotto di Modena. Questi la commise a terminare a Gennaro Legista e Console, il quale esaminati i testimonj col consenso di Pagano Castello pur console, e d'alcuni militi di Giustizia sedendo nel padiglione del Comune in essa fiera il nono giorno all'uscire d'Agosto sentenziò in favore degli agenti di S. Vincenzo. Oltre il suddetto un'altro Podestà vien a nostra notizia con questo documento, ed è Roggerio Visconte. Poniam qui per intero la deposizione d'uno d'essi testimonj: " Ego a tempore „ Potestathie Rogerii Vicecomitis in zà habeo in uno„ quoque anno exactam curriturarn ab uno capite in „ mercato S. Alexandri scilicet de plaustro tosellorum, „ & aliorum plaustrorum, aliarum rerum denarios qua„ tuor, & de tosello liccato denarios duos, & de svol„ to quoque denarium unum, & quandoque minus se„ cundum hoc quod convenio cum eo, & ab eo qui „ vendit facio hoc, & ab eo qui emit nisi sint nostri „ cittatini vel gentiles hujus nostre civitatis. "

Sul cominciare del seguente anno 1190. si riconci- 1190.
liarono fra loro i canonici alla presenza e coll'opera del prudentissimo Vescovo Lanfranco. Ciò fu col nominarsi ed eleggersi scambievolmente in fratelli, cosicchè i canonici di S. Vincenzo fossero anche canonici di San Alessandro, e quelli di S. Alessandro fossero canonici di S. Vincenzo, determinando ambe le parti di possedere i beni dell'una e dell'altra chiesa come patrimonio d'un solo capitolo con patto che la maggior parte di essi dovesse risiedere in S. Vincenzo com'erasi in addietro praticato, e si serbassero gli onori dell'una ed altra chiesa. Fu ordinato che morendo alcuno de' canonici di San Alessandro, ed essendo al funerale tutto il capitolo si faccia in S. Alessandro l'elezione del successore, e se allora non si accordassero si congreghi il capitolo a San Vincenzo, dove si uniranno qualora avranno negozj a trattare. Che se alcun capitolare sarà convinto di concitare alla divisione, sia privato del beneficio. Convennero tutti su questi punti, rinunciando ad ogni ragione di privilegio. Dopo questo mandarono i canonici tre deputati del capitolo all'Arcivescovo di Milano per ragguagliarlo, e supplicarlo a confermare la loro unione, il che fece prontamente mostrandone somma compiacenza. Porsero altresì preghiere a Papa Clemente, perchè ei pure solennemente la ratificasse, al che tosto prestossi con sua Bolla inserendovi l'accordio capitolare parola per parola, la quale fu da lui sottoscritta, e da sedici cardinali. Tutti questi documenti si conservano nell'archivio capitolare. Ignoriamo poi come terminasse la quistione che i canonici di S. Vincenzo avevano col Prete di S. Agata, se non che è probabile, che questa pure amichevolmente fosse accomodata.

Erasi l'Imperador Federigo nella gloriosa spedizione dell'Oriente inoltrato sin nell'Armenia. Arrivato al fiume Salef, che scorre per deliziose pianure, volle a motivo del gran caldo bagnarsi, ma sventuratamente vi lasciò la vita. Succedette la sua morte a' 10. di Giugno di quest'anno. Intanto Enrico VI. re di Germania

e d' Italia si disponeva per far valere le sue ragioni sopra il Regno di Sicilia a motivo della Regina Costanza sua moglie, e udita la morte del Padre diè sesto agli affari Germanici, poi calò con grosso esercito in Italia. Da un documento di Crema stampato nella serie de' vescovi di Cremona, rilevasi che i conti di Camisano per essere stati accusati di tradimento presso Federigo Iperatore erano stati privati d' ogni giurisdizione, e regalìa che godevano in Crema, e ne' luoghi adjacenti, avendone fatta concessione agli abitanti di Crema. Erano perciò essi conti montati in gran collera contro i Cremaschi, come ne fossero stati gli autori, e si misero sotto la protezione de' Cremonesi perpetui nemici de' Cremaschi. Quindi avendo insieme fatto ricorso al re Enrico impetrarono, che assentendovi i conti, essi Cremonesi fossero posti al possesso di Crema. Ricorsero tosto i Cremaschi ad implorare l'ajuto de' Milanesi, e Bresciani, e col loro appoggio resistettero al messo e camerario Imperiale Gio. Lilo d' Asia spedito a tale oggetto dal re Enrico. Furono perciò i Cremaschi co' Milanesi e Bresciani messi al bando Imperiale, e furono presenti come testimonj a quest'atto riportato dal Muratori *(a)* i conti Lantelmo, Alberico, e Gherardo di Camisano, il co. Vlberto Guazone degli Albrigoni, Guiscardo di Chignolo di Bergamo, e 'l co. Alberto di Martinengo. Da questo documento confermasi, che i conti Lantelmo, e Gherardo figli di Maginfredo conte di Bergamo da Gregorio nostro vescovo investito del feudo del castello di Offenengo, e di moltissimi poderi con diploma del 1140. furono detti conti di Camisano padroni di Crema, come attestano gli autori Cremaschi, e lo stesso Alemanno Fino, e della stessa famiglia, che i conti di Bergamo. Nella Cronica di Cremona stampata dal Muratori *(b)* si leggono queste parole: " post ipsum " (cioè Alberto della Sale Podestà di Cremona) " facti „ sunt Consules &c. qui Civitatem Pergamensium nobis as„ sociaverunt. " Dal che ricaviamo, che in quest' anno medesimo i Bergamaschi in lega co' Cremonesi si di-

(a) Tom. 4 ant. M. Æ. col. 481.

(b) Tom 7 Rer. Ital. co' 636.

chiararono contro i Milanesi e Bresciani. Nell'archivio della città di Cremona avvi una pergamena così registrata: " Instrumentum procuræ comunis Bergomi inter „ Legatos Cremone pro prorogando termino Potestati „ Cremonæ nomine comunis faciendi guerram cum Me„ diolanensibus & Brixiensibus usque ad Kalendas Au„ gusti tunc proxime futuri rogat. de anno MCXC. die 1190.
„ decimo septimo Mensis Julii sig. D. 14. " E nel medesimo archivio trovasi altro documento così intitolato: " Juramentum D. Henrici VI. Imperatoris quod semper „ ratam habebit concessionem & jurium cessionem per „ eum factam Comuni Cremone de Crema & Insula Ful„ cherii sub MCXCI. Kalend. Decembris. " Fu ciò estesamente pubblicato nell'anno seguente con insigne diploma di Enrico riportato dal Muratori, in cui sono notati i confini dell'Isola Fulcheria. Il Sommo Pontefice Clemente *III.* delegò in quest'anno 1191. Oberto Prevosto della chiesa di Bergamo a definire una contesa insorta fra Ambrogio abate del monistero di S. Ambrogio di Milano da una parte, e dall'altra D. Pietro Longo prete canonico e cimiliarca della stessa chiesa, e D. Nazario Prevosto della medesima canonica. Si venne a questa decisione alli 17. di Marzo. Morì nel medesimo anno a' 27. di Aprile Adelardo Arcidiacono come abbiamo dal Necrologio di S. Vincenzo ove leggesi: *V. Kal. Mai. D. Adelardus Archidiaconus qui reliquit quandam compositionem decretorum, & Rabanum.* Fu in suo luogo sostituito Guasco Suardo, come rileviamo da un istromento di compera di beni in Tresolzio da lui fatta a nome della Chiesa Cattedrale de' Santi Vincenzo ed Alessandro.

LIBRO DECIMOTERZO

Che comprende le notizie di Bergamo dalla Coronazione dell' Imperador Enrico sino all' elezione di Federico II. Imperadore.

Entrato il re Enrico in Italia, racconta il Sigonio, che portossi a Cremona, ove con suo diploma confermò a quella città il privilegio di batter moneta, e la strinse in lega co' Bergamaschi. Poi intraprese con Costanza sua moglie il viaggio di Roma. Diè fine frattanto al corso di sua vita il S. Pontefice Clemente, e gli fu data sepoltura nel dì 28. di Marzo. Da lì a due giorni fu eletto Papa Giacinto Cardinale di S. Maria in Cosmedin in età di cerca 85. anni, che prese il nome di Celestino III. Ricevette la consacrazione nel dì 14. di Aprile, e nel dì seguente coronò solennemente l' Imperadore, il quale subito dopo con buon esercito di Tedeschi ed Italiani entrò nel Regno di Napoli per intraprenderne la conquista.

Mentre si combatteva in Puglia non era senza guerra la Lombardia, essendosi nuovamente accesa tra i Bresciani, ed i Bergamaschi l'antica disputa sopra i confini, e principalmente intorno a Caolino, Volpino, e Ceredello, la quale tornò in quest' anno 1191. in grave pregiudizio de' nostri e de' Cremonesi collegati. Ne fanno il raconto una Cronaca di Cremona *(a)*, Siccardo, Giacomo Malvezzi, ed altri Cronisti presso il Muratori. L'affare passò presso a poco in tal guisa giusta il Malvezzi. I Bresciani, a' quali forsi ancor doleva, che i Bergamaschi per Imperial diploma fossero stati confermati nel possesso di que' castelli per far a questi dispetto indussero Vifredo, Lanfranco, e gli altri conti di Calepio a ceder ad essi i castelli Merlo, Calepio, e Sarnico del nostro territorio con patto che dovessero impiegare la grossa somma di danaro, che lor sborzavano in far acquisto di beni nella città di Brescia, e

(a) Tom. 7 Rer. Ital. col. 615.

ne' luoghi orientali al fiume Mella. Si adirarono fortemente ciò udito i Bergamaschi, e tosto spedirono messi a' Cremonesi per persuaderli a venire con grosso esercito in loro ajuto contro de' Bresciani. Tirarono i Cremonesi al lor partito non pochi Pavesi, Lodigiani, Comaschi, Parmegiani, Ferraresi, Reggiani, Bolognesi, Mantovani, Veronesi, Piacentini, e Modanesi, e tutti insieme uniti per otto giorni stettero accampati fra Palosco, e Telgate. I Bresciani senza perder tempo si portarono col carroccio a Palazzolo, e avendo inteso, che l'esercito Cremonese si era volto a Cividate spedirono Biata del Palazzo bravo campione, con alcune truppe al Castello di Rudiano. Piantarono i Cremonesi di notte un ponte sull'Olio presso Cividate, e prima del levar del Sole in giorno di Domenica alli 7. di Luglio il passarono col lor carroccio, e si piantarono sul terreno Bresciano. Frattanto si mossero i Milanesi affine di soccorrere i Bresciani, e giunti a Biancaluna sulle rive del Serio vi posero campo. Divisero i Bresciani in quattro schiere la loro armata, e si gettarono con grand' impeto sopra i nemici, ma trovata forte resistenza, e vedendosi ormai di già superati con grande strage loro, nè gli aspettati Milanesi giugnere al bisogno, volsero alla rinfusa le spalle, e pieni di spavento si ridussero velocemente chi alla città, chi ai prossimi castelli, e chi sulle alture de' monti della Francia Corta. Rimasero tuttavia alcuni de' più coraggiosi, esortando a valorosamente combattere per la patria, e per la libertà, e fra questi il cittadino Biata del Palazzo, a cui venne fatto di raccogliere di nuovo le truppe, colle quali voltosi sopra i Cremonesi li debellò, e mise precipitosamente in fuga, in guisa che nel tragittare il ponte fatto sull' Olio per la gran calca cadde all'improviso, e ne restò gran moltitudine affogata. Tutto il campo de' Cremonesi, unitamente al loro carroccio divenne preda de' Bresciani, i quali menando trionfo se ne tornarono tra gli applausi de' lor cittadini a Brescia, non essendosi i Milanesi ne pur mossi un passo dalle ripe del Serio. Fin qui il Mal-

vezzi. La sopra accennata Cronica di Cremona, e Siccardo affermano, che i Cremonesi furono sconfitti per divina disposizione senz' opera alcuna de' loro nemici, ma combattendo eglino stessi gli uni contro degli altri.

Il Fiamma malamente riporta all'anno 1190. questo infortunio chiamato *Malamorte*, in cui per impeto fatto da' Milanesi, dice che rimasero annegati nell' Olio cinquecento Cremonesi, mille cento Bergamaschi, e più di mille morti col ferro, i cavalli, il carroccio, e innumerabili carri de' Cremonesi furono bottino de' Milanesi, e ottocento fatti prigionieri, i quali per ordine dell' Imperadore furono lasciati liberi. Racconta poi come nell' anno 1191. i Milanesi entrarono nel territorio Bergamasco, e accampatisi distrussero il luogo di Romano espugnarono Cortenuova, e posero a ferro e fuoco tutto il paese. Ma deesi usar circospezione nel prestar fede al Fiamma intorno alle vicende de' Milanesi, come avvisa il dottissimo Muratori con queste parole: " sono da ri-
„ cevere con gran riguardo tali notizie perchè Galvaneo
„ Fiamma troppe altre cose narra, o favolose, o accre-
„ sciute oltre il dovere. " Comunque ciò fosse, il certo si è, che i luoghi di Romano, e Cortenuova non furono demoliti, trovando noi e dell' uno, e dell' altro di frequente fatta menzione dappoi. E' chiaro da quanto si si è narrato aver preso grave sbaglio il nostro Cronista Giacopo Filippo nel racconto di questa infausta guerra, asserendo che i Bergamaschi compagni non nemici de' Bresciani trionfassero insieme sopra i Cremonesi, perchè questi avessero occupato violentemente la terra di Cividate.

Mentre queste cose occorrevano non fu molto felice l'esito della spedizione Imperiale a Napoli, ed entrato di più un morbo pestilenziale nell' esercito Tedesco fu obbligato l' Imperadore a ritornarsene in Lombardia. Era egli a Milano nell' ultimo di Novembre, dove portossi Lanfranco nostro vescovo ad oggetto di difendere la causa de' Bergamaschi contro i Bresciani, e impegnar Enrico a tratter fra essi la pace, al che prestossi egli con prontezza e zelo. Fu testimonio Lanfranco di una concessio-

Digitized by Google

ne con che l'ultimo di Novembre l'Imperatore favorì la chiesa di Vercelli, confermando con ampio diploma ad Alberto suo Vescovo tutti i suoi diritti e privilegi. Alli 8. di Dicembre l'augusto Enrico che era ancora in Milano, si applicò a comporre le differenze fra i Bresciani ed i Bergamaschi. Ordinò a Siro Salimbene, ed a Ottobello Passaguerra, giudici e nunzj di sua corte, che esigessero dagli uni, e dagli altri, e da' prigionieri d'ambe le parti, che fatta la pace dovranno essere reciprocamente restituiti, il giuramento di stare a quanto sarà da lui o da' suoi Nunzj stabilito intorno a' Castelli contesi, e che il medesimo giuramento si dassero anche le parti vicendevolmente fra loro. Volle che passassero frattanto in sua mano, e fossero custoditi da' Messi Imperiali a spese comuni di Brescia e Bergamo, Calepio con tutta la Valle dipendente, Volpino, Gorzone colla sua Valle, Caolino, e Ceredello. Destinò Oprando di S. Alessandro e Tesalvo Avvocato dalla parte de' Bergamaschi, e Gio. di Calapino, e Gulielmo di Oriana per la parte de' Bresciani a comporre ogni cosa, dovendo riferire il tutto all' Imperadore. Simile giuramento vien richiesto da' Cremonesi con obbligarsi a non recar verun danno od offesa a' Bresciani, e specialmente ai conti di Martinengo. Ordina finalmente che si guardino i Messi dal cagionar alcun pregiudizio alle parti, ed esaminar se il luogo di Gorzone dipenda dalla Corte di Volpino, in difetto non ne prendano possesso. Al dettarsi di questo imperial precetto nel palazzo arcivescovile di Milano furono presenti il Cardinal Pietro di Piacenza Arcivescovo di Ravenna, Gulielmo Bonifazio Vescovo di Novara e Vicario della Corte Imperiale, Anselmo Vescovo di Como, Briano Vescovo, Alberto di Somma, e il Podestà di Pavia. Questa notizia, e le seguenti si ricavano da' varj istromenti descritti nel libro del Potere della città di Brescia.

L'anno seguente 1192. a' 14. di Gennajo Siro Sa- 1192.
limbene giudice di Pavia, e Passaguerra giudice di Milano ricevuti i giuramenti e il possesso de' castelli Volpino, Ceredello e Caolino alla presenza di Ottobono d'Am-

bersago, Beltramo di Rivola, Roggerio da Mozzo consoli, Alessandro dell'Allio, Gio. di Pedrengo tutti di Bergamo furono mediatori a trattare e concludere la pace, e si dierono le parti il bacio in segno d'amicizia, stabilita la pena di mille marche d'argento a quella d'esse parti, che mancasse, la di cui metà dovrà essere a profitto della parte offesa, l'altra dell'Imperadore. Ordinarono che fossero reciprocamente restituiti i prigionieri, risarciti i danni, mantenuti i diritti e possessi a' cittadini, ed a' conti di Martinengo in ambe le città e territorj, eccetto de' castelli, che sono custoditi a nome dell'Imperadore, ove non potranno esercitare ne pur i consoli giurisdizione veruna. Aggiunsero, che ai custodi de' castelli e loro nunzj fosse concesso il mercato, difesa ogni lor persona e sostanza, e puntualmente pagato lo stipendio dai Bergamaschi e Bresciani. Furono presenti a questo istromento Gulielmo arcivescovo di Ravenna Gio. vescovo di Brescia, e Gio. del Palazzo arcidiacono di Brescia.

Alli 2. di Ottobre dello stesso anno in forza d'alcune lettere Imperiali agitata questa causa, ed esaminati alcuni testimonj intorno al possesso di Volpino, i quali furono Giacopo di Iseo, Oldeprando Brusato, e Magnano di S. Gervasio, deposero, che dopo la guerra de' Bresciani co' Bergamaschi già da 40. anni fu stabilita la pace in un luogo detto Mura tra Telgate e Palazzolo, rinunciando i Bergamaschi ad ogni pretesa sopra Volpino, che i Bresciani il possedettero per quattr'anni e più finchè venne abbrucciato e distrutto Iseo dall'Imperador Federico, nel qual tempo l'occuparono di nuovo i Bergamaschi. In questo dì fu deciso, che Volpino colle sue pertinenze fosse dato a' Bresciani, e ne furono da' suddetti Giudici pubblicamente messi in possesso, senza decider sulla proprietà, che fu definita per transazione solo l'anno 1198. come vedremo. Furono poi con regal diploma concesse a' Bresciani le regalie nel 1192. *(a)*; ed allargati i loro confini, ma questa libertà di Cesare che eccedeva quant'era stato ordinato da

(a) Tom. 4. ant. M. Æ. col. 465.

Federico suo padre non bastò a contentare i loro desiderj, rinovando la guerra si fecero violentemente strada nel nostro territorio come vedrassi.

In quest'anno Cencio Camerlengo Pontifizio, che fu poi Cardinale e Papa col nome di Onorio III. compose il famoso registro de' censi dovuti alla chiesa Romana dalle chiese e monisterj, che ad essa spettavano nel mondo cattolico. Fu questo prezioso avanzo d'antichità pubblicato dal Sig. Muratori *(a)*. Ecco i diritti, che nel presente secolo, e nel seguente aveva il Sommo Pontefice sopra alcune chiese e monisterj della diocesi di Bergamo. *In Episcopatu Bergomati Ecclesia S. Firmi XII. denarios*. E' questa la chiesa di S. Fermo detta in Campis dove era un monistero di monache Benedettine trasportate a' tempi di S. Carlo al monistero di S. Benedetto di Bergamo. *Ecclesia S. Juliani de Subuexio XII. den.* Questa è già da molto tempo distrutta, e il suo benefizio fu dalla S. Sede conferito al vescovo, e da questo passò al capitolo, che ne aveva formate quattro manzionarie nella Cattedrale. *Monasterium S. Ambrosii de Ripaalta XII. den., Ecclesia S. Sigismondi de Ripaalta XII. den. Ecclesia S. Fabiani cellula ipsius XII. den.* Da ciò rileviamo come a que' tempi le due Rivolte, Dovaria, e S. Fabiano, che or sono, se non erro, nel Lodigiano, erano nella nostra Diocesi comprese. *Ecclesia S. Mariæ de Villa Suari in colle Thoris XII. den.* Quest'è S. Maria di Sovere presso cui era già un convento de' Cappuccini. *Ecclesia S. Ambrosii de Quasqua tres den.* E' posta questa chiesa nel territorio di Cenate San Leone detto anticamente di Casco al pendìo di un'amena collina fertile di preziosi vini. *Ecclesia S. Trinitatis de Virgi XII. den.* Il Benefizio di questa chiesa distrutta fu annesso a una Prebenda canonicale. Quella che vien dopo mi è ignota. *Ecclesia sita in loco qui dicitur Messina XII. den.* quando non fosse Misma. Segue la chiesa Cattedrale *Ecclesia S. Alexandri unum Mirabuntinum*, e la Chiesa di S. Matteo ov'è al presente il Seminario. *Ecclesia S. Matthei XII.*

(a) Tom. 5. ant. M. Æ. dis. 69.

Imperiales. Vengono poi il monistero di S. Giulia di Bonate di monache Benedettine. *Monasterium de Bonate VI. den.* La chiesa di S. Maria in Torre, ov'è ora la chiesa di S. Maria delle Rose delle monache Clarisse. *Ecclesia S. Mariæ in Turri XII. den. Ecclesia de Palusco XII. Imperiales*. Il territorio Bergamasco ha un luogo chiamato Palosco non lungi da Palazzolo, che già da varj secoli è governato in spirituale dal vescovo di Brescia. Dal codice di Cencio rileviamo, che allora era compreso nel vescovato e diocesi di Bergamo, poichè quelle che al vescovo Bresciano appartenevano sono annoverate sotto queste parole: *in Episcopatu Brixiensi* subito dopo le chiese di Bergamo. Tuttavia in un esemplare del 1319. serbato nell'archivio capitolare non comparisce la chiesa di Palosco, il che dimostra che nello spazio che v'ha dal 1192. al 1319. si diversificarono i confini de' due vescovati di Bergamo, e Brescia.

1193. Fece compera nell'Ottobre del 1193. il vescovo Lanfranco a nome del vescovato da Petrocolo di Rivola, e Addolino suo figlio d'alcuni beni allodiali posti nel territorio e valle d'Ardesio, cominciando da Parre, e dalla ruina di Varze insù sino alla Scalugola del Fiume nero, e da' confini di Valnera sino a Scalve, della parte ad essi spettante del Monte Secco, valle d'Asserete e Gabiasca, e d'una sesta parte spettante al Casale di Rivola delle miniere d'argento con ogni pertinenza ed onoranza distretto, e dazio. Rinunziarono questi in man del vescovo il feudo che tenevano dal vescovato, e patteggiarono, che averebbero indotti gli altri signori, e in spezieltà i signori di Solto a far lo stesso, e ricevettero dal Prelato 45. lire d'imperiali in compenso. Autenticarono il contratto Oprando giudice di S. Alessandro, Alberto giudice di Rivola, il co. Goizone di Mezzate, ed altri. L'antica Cronica di Daniele, il di cui manuscritto serbasi in Milano, assegna al presente anno un'impresa militare seguita presso a Lodi Vecchio nell'ultimo giorno di Maggio, alla quale se crediamo al Fiamma, insieme coi Cremonesi, Lodigiani, Pavesi e Comaschi convennero i Bergamaschi con-

tro i Milanesi. Ma nè la detta Cronica, nè quella di Cremona, nè il Calendario di S. Giorgio di Milano dicono cosa alcuna de' Bergamaschi, quantunque sii certo, ch'essi pure entrassero nella lega. Narra bensì la suddetta Cronica, che in quest'anno i Milanesi si avvanzarono contro de' Bergamaschi nell'isola Brembana, cioè in quel tratto di paese situato fra l'Adda, e 'l Brembo, che non isola veramente ma penisola dire dovrebbesi. Frattanto i Pavesi, e Lodigiani si portarono ad assediare un castello che i Milanesi tenevano nel territorio di Lodi detto Cocozo, il che fece, che questi fossero obbligati a colà rivolgere le loro forze. Era affidato in quest'anno il regime della nostra città a Belotto de'Bonserj di Cremona come ne fa fede un privilegio autografo da me posseduto, con cui il luogo di Villa d'Adda vien dichiarato Borgo, e borghigiani i suoi abitatori esenti da ogni peso rusticano, come lo sono i cittadini di Bergamo con diritto di tenervi mercato in un giorno di cadauna settimana, e riscuotere il dazio. Furono testimonj di tal concessione il conte Egidio, il conte Goifredo suo fratello, e molti altri.

Nel seguente anno 1194. nel mese di Aprile Ambivere ministro della Casa de' Crociati e chiesa di San Leonardo vendette col consenso de' suoi frati ad Oberto Prevosto di S. Alessandro due pertiche di terra appresso S. Leonardo per otto lire imperiali. Una pertica di terra in un sito assal fertile, che in oggi valutarebbesi seicento lire di Milano, fu stimata a que' tempi quattro lire. La lira Imperiale d'allora equivaleva dunque a cento cinquanta lire odierne. Per il che sembra, che fino a quest'epoca la moneta in Bergamo non avesse sofferto gran detrimento, laddove avealo ricevuto in Milano per testimonianza del co. Giulini. Fa d'uopo dire, che in quest'anno insorte fossero alcune quistioni intorno a certe elezioni canonicali, e portate fossero al trono Pontifizio, perocchè Celestino Papa delegò Siccardo vescovo di Cremona, e Dionisio abate di Cereto a esaminarle e deciderle, i quali a' 6. di Luglio nel coro di 1194.

San Vincenzo confermarono dette elezioni in tal guisa: (a) *(a)* " Nos delegati a D. P. P. Celestino III. ad confir- Can. D. fas. 14. „ mandam electionem a canonicis Pergam. Ecclesiæ prop- „ ter vitandum scandalum quod posset emergere inter „ fratres, & inter cives ejusdem civitatis, & propter „ periculum evitandum quod posset contingere in rebus „ & ecclesiastica auctoritate Dom. P. P. & officio dele- „ gationis qua fungimur habito sapientum consilio ele- „ ctionem canonicorum sicut facta est, & in istromen- „ to publico continetur, confirmamus. " Se ci fosse capitato tra le mani questo instromento, sapremmo il motivo di questa apostolica missione, quali fossero le gare insorte non so se fra i canonici, o fra i canonici e i cittadini com' è probabile a cagione di voler questi immischiarsi nell' elezione de' canonici, e costringerli a scieglier quelli, che erano di lor piacimento. Tutto è dunque oscuro, nè giova l'avvolgersi ove non abbiam guida ad uscire.

Celestino Papa III. scrisse in quest' anno una lettera all' Arciprete L., cioè Lanfranco ed a' chierici di Nembro della diocesi di Bergamo esistente nell' archivio capitolare nella quale dopo aver con ben sensato proemio mostrato quanto sia conveniente che gli ecclesiastici letterati sieno promossi a' benefizj a preferenza degli idioti, si duole, che a un certo maestro Ambrogio uomo per dottrina e probità assai distinto proveduto con suo Breve di una prebenda in essa chiesa Plebana, siagli stata con manifesto spregio della S. Sede da essi negata, ed altri otto soggetti eletti in suo luogo colla *aspettativa*. Quindi essendosi quegli appellato alla Sede Apostolica, e per decreto dell'Arcivescovo di Milano dichiarata nulla la elezione siccome contraria a' canoni, e ingiuriosa alla chiesa Romana, ordina che tosto il ricevano in lor fratello, e gli assegnino la prebenda. Aggiugne che mostrandosi eglino tuttavia disubbidienti commetterà al Vescovo di Bergamo di eseguire con Pontificia autorità questo precetto. Dal che ricaviamo come i chierici dell' antichissima Plebe di Nembro a que' tempi avevano forma di collegio capitolare presiedendovi

l'Arciprete. Che se non godevano per anco del nome di canonici, furono però così appellati nel 1199. e con essi tutti gli altri delle collegiate plebane. Talvolta i Romani Pontefici interponevano la loro autorità raccomandando agli elettori alcun soggetto, e ordinandone l'elezione, e questo è il primo esempio, che ritroviamo ne' nostri archivj di simili ordinazioni, le quali per giusti motivi, e rade volte da prima emanavano dal Vaticano, ma in progresso di tempo si erano assai aumentate. Ecco l'introduzione del Breve degna di essere scolpita con auree lettere in marmo, e riposta negli atrj de' sommi ed altri Prelati, a' quali spetta il conferir beneficj, acciò l'abbiano sempre sott'occhi, e ben fissa nell'animo: *Si litteratos viros, & quantum datur humanæ fragilitati cognoscere beneficii ecclesiastici perceptione condignos non expectata inductione cujuslibet per vos ipsos ad vestram curam etis ecclesiam invitare ipsisque in beneficiis de mera liberalitate prospicere non esset a vestro officio alienum. Nos quoque si ejusmodi personis, quæ in studiis litterarum ætatem suam transegisse noscuntur, & in eis utiliter profecerunt nostræ considerationis oculos clauderemus ac per vestram ecclesiam, vel per alias non faceremus, ut est congruum provideri, & idiotis daremus audaciam ut se de scientia non intromitterent acquirenda, & discentibus ab aliis, vel docentibus alios torpendi, vel cessandi a studio justum occasionem, & materiam præberemus.* Maestro Ambrogio, della cui scienza e virtù si fa in più luoghi di questo Breve panegirista il Sommo Pontefice, è da annoverarsi al ruolo de' dotti, che la nostra patria illustrarono.

L'Imperadore Enrico volendo tornare in Italia mandò innanzi i suoi nunzj, e a Trussardo Legato ordinò di comporre le discordie insorte fra le città della Lombardia, come narra il Sigonio, e per suo mezzo fu conchiusa la pace. Il pubblico archivio di Cremona conserva i trattati di essa fra i Bresciani, ed i Cremonesi co' loro alleati. Il Fiamma esclude da questa i soli Parmi-

giani. Quindi è fuor di dubbio, che i Bergamaschi collegati co' Cremonesi concorsero a stringere tal pace. Nel Giugno poi di quest'anno calò egli in Italia, ed avendo udita la nuova di essere mancato di vita Tancredi re di Sicilia si volse alla conquista di que' stati. Il Muratori ha dato alla luce un diploma di quest'anno (a) *(a) apud Placentiam*, in cui conferma i privilegi del monistero di S. Salvadore *ad Leones* nella diocesi Bresciana, essendovi presente il nostro vescovo Lanfranco colà accorso a far corte giusta il costume al sovrano. *Hujus rei testes sunt Lanfrancus Pergamensis Episcopus, Oddo Novariensis Episcopus &c.* Di là Enrico si trasferì a Genova, dove con gran promesse fatte a quel popolo ottenne gente e navi per venir a capo de' suoi dissegni. Portossi anche a Pisa, e impetrò un'altro stuolo di navi, con questa armata si inviò alla volta della Puglia. Ignorasi se sin colà abbiagli tenuto dietro il nostro vescovo.

Tom. I. Ant. M. Æ. diss. XV. p. 483.

1195. Da una pergamena della cancelleria della nostra città, di cui non ve n'ha altra più antica, anzi nessuna trovasene nepure del seguente secolo, scopriamo come nel mese di Gennajo del 1195. portaronsi in Bergamo Pietro Lupo console di Scalve, e Guiscardo Pederbuono vicino dello stesso luogo, e a nome del Borgo di Scalve si presentarono innanzi al conte Zilio di Cortenova, e de' suoi colleghi consoli maggiori nel pubblico consiglio di Credenza convocato a suon di campana, facendo instanza, acciò uno di essi consoli passando a Scalve disegnasse i confini, e determinasse il sito, ove quel borgo a maggior lustro, e vantaggio della città si dovesse fabbricare, e fu destinato a tale spedizione il predetto conte Zilio.

L'Imperadore carico d'innumerabili ricchezze tutte spoglie de' miseri Siciliani guadagnate con un'estrema barbarie ritornò nell'estate del 1195. in Lombardia, e trovossi in Milano alli 4. di Giugno facendone prova un diploma riportato dall'Ughelli a favor del monistero di Morimondo, in cui pure fra i testimonj viene annoverato Lanfranco vescovo di Bergamo, ond'è che sovente questo nostro Prelato trovavasi all'imperial corte. Il mede-

simo Augusto ai 6. di Giugno con solenne instromento rogato in Como conferma ai Cremonesi l'investitura del castello di Crema, e dell'Isola Fulcheria, ordinando, che ne fossero messi in possesso alla presenza di Bruniolo Avvocato, e di Gulielmo di Mapello Bergamaschi, come fa fede il Muratori riportando un documento *(a)*, in cui Gio. Lillò d'Hassia messo dell'Imperadore in una pubblica adunanza di popolo mise al bando imperiale i Cremaschi, Milanesi, e Bresciani perchè impedito avessero a' Cremonesi tale possesso. Fra i testimonj rogati vi ha Guiscardo di Coniolo ossia Chignolo di Bergamo, e il co. Alberto di Martinengo. Anche la Cronica di Cremona *(b)* fa menzione della guerra in quest'anno accesa fra i Milanesi, ed i Cremonesi, ond'è ch'ebbe poca durata la pace fermata nell'anno scorso. Morì in quest'anno Milone arcivescovo di Milano, e gli fu sostituito Oberto da Terzago.

(a) Tom. I. Ant. M. Æ. diss. 11 p. 622. & Tom. 4. diss. 47. p. 231. & 233.

(b) Tom. 7. Rer. Ital.

Nell'anno seguente *1196.* tenne Enrico una general dieta in Germania, in cui ottenne, che il suo figliuolo Federigo giunto all'età di due anni fosse da que' principi eletto re, dopo di che tornò in Italia, ed entrato come amico in Milano non fece alcun caso della sentenza già pubblicata contro i Milanesi di bando Imperiale, o perchè disapprovasse la condotta del suo legato, o perchè ciò giudicasse opportuno alle circostanze presenti, ed indusse con belle maniere i stessi Milanesi a restituire i prigionieri a' Cremonesi. Ciò mostra, che vi fu trattato di pace fra Milano e Cremona, essendo di fatti cessata la guerra, e Crema restata nella sua libertà. *1196.*

Guasco archidiacono portò in quest'anno con diverse scritture esistenti nell'archivio capitolare le sue querele anche a nome de' canonici al vescovo Lanfranco, perchè i preti Vifredo di S. Andrea, Lanfranco di San Salvatore, Alberico di S. Michele dell'Arco, Guala di S. Eufemia, Lanfranco di S. Lorenzo, Giovanni di San Alessandro in Colonna. Alberto di S. Alessandro della Croce, e Giovanni di S. Michele del Pozzo non battezzassero i fanciulli delle loro vicinie nel fonte della chie-

sa maggiore, al che erano tenuti sempre, e specialmente allorchè si celebravano i solenni battesimi, eccetto i giorni del Sabbato maggiore di Pasqua, e Pentecoste: *exceptis diebus Sabbati majoris Paschæ & Pentecostes*. Rilevato dal Prelato, che in ciò ch'era stato praticato da' loro antecessori, eglino mancavano, obbligò con definitiva sentenza essi pure a far lo stesso. Furono testimonj di quest'atto Mozzo Prevosto di Almenno, Battezato nipote del vescovo ed altri. Insorge difficoltà dall'avere il vescovo obbligato i parrochi a celebrare nella Cattedrale il Battesimo ne' giorni solenni, eccetto i giorni del Sabbato di Pasqua e Pentecoste, poichè quai Sabbati più solenni di questi, se fino dai più antichi tempi per testimonianza di Tertulliano celebravansi in que' giorni con solenne rito i Battesimi, e tal costume sin a' giorni nostri con somma religione la chiesa ha praticato, e con molti canoni convalidato, come insegna S. Leone Magno *(a)*, cosicchè non potevasi battezare in altri giorni, se non sovrastava pericolo di morte? Si può rispondere, altro non significare tale eccettuazione, se non che que' sacerdoti fossero tenuti fuori anche del Sabbato santo, e di Pentecoste, (ne' quali non v'era dubbio, che ne' soli fonti della Cattedrale si potevano celebrare i Battesimi) radunarsi nella Cattedrale per solennizzarli col sacro Crisma, perocchè in questo secolo era già invalsa l'usanza di conferir quel sacramento con solenni cerimonie anco in altri giorni fuor di que' Sabbati, come attestano Teofilato *(b)*, e Ruperto *(c)*. Quindi è che ricusando i parrochi in que' giorni di farlo, ed osando ciò effettuare nelle loro chiese, l'archidiacono citolli in giudizio innanzi al vescovo per obbligarli anco negli altri giorni a fare lo stesso.

(a) Ep. 4. & 8.

(b) Comment. in Lucam cap X.

(c) De div. Off. 4. cap. 16.

Da un'altro documento dell'archivio Capitolare rileviamo *(d)* come Landolfo canonico di Bergamo figlio di Maginfredo conte di Calepio da' Chierici di Calepio qui chiamati canonici era stato creato arciprete di quella Pieve. Ma questa elezione era contradetta dal vescovo come vedesi dal documento, quindi è che essi cano-

(d) Can. A. fas. 6.

nici per sostenerla produssero alcuni rescritti del Sommo Pontefice, e mostrarono essere delegati a conoscere tal causa l'arciprete della città di Ferrara e 'l priore di S. Giorgio oltre Po. Perocchè come sembra verisimile ubbidendo que' canonici agli ordini del Papa, che l'aveva loro raccomandato, siccome vedemmo sopra del maestro Ambrogio raccomandato all' arciprete e clero di Nembro, avevano lui eletto. Restavano ai collegi delle chiese l'antico diritto dell'elezione; ma già il Vescovo, e più il Papa pretendeva, che le sue raccomandazioni fossero veri comandi, e così cominciarono a prender piede le commissioni papali dette *aspettative*. L'istesso archivio ci presenta un investitura *(a)* fatta da Ottobello di Canino, Lanfranco de' Cucchi, e Bagansonte chierici della chiesa di S. Agata in città a nome di essa chiesa, e con autorità vescovile di una pezza di terra con casa situata in città al luogo detto *Cantone presso il Vasino*. E' questo probabilmente il sito ove i Padri Teatini fabbricarono la loro magnifica casa, ora ridotta ad uso di prigioni. Da un' altra carta dell' archivio d' Astino ho trascritto i nomi de' consoli di Giustizia di quest'anno 1196., e sono Alberto degli Albertoni, Arnaldo di Bonate, Alberto de' Guasconi, Guilielmo di Zozzo, Maifredo dell' Allio, e Villano Coglione. Erano i consoli di Giustizia non meno che i Maggiori delle primarie famiglie, e avevano pur parte nel governo, poichè i consoli della Repubblica non facevan verun accordo senza loro saputa e consiglio. Serbava allora il regime della nostra città una lodevol forma a suo vantaggio e gloria, ma cangiò poi sistema, e fu la sorgente di gravi ed infinite discordie.

(a) Can. M fas. 10.

Terminò il re Enrico alla fine di Settembre di quest' anno 1197. in Messina i suoi giorni, e la sua morte riempiè d' allegrezza tutti i popoli d' Italia, che l' avevano provato tiranno crudele. Il vescovo nostro Lanfranco ricevuta tal nuova ne ordinò i funerali nella chiesa maggiore, come attestasi in un processo del 1216. dell' archivio capitolare *(b)* dà uno che così depone: *& finito matutino D. Lanfrancus Episcopus qui venerat ad*

(b) A. fas. 10.

matutinum vocavit me testem, & dixit mihi ut deberem ire ad sonandum noale dom. Henrici Imperatoris, de quo habuerat nuntium, quod erat defunctus. Ciò mostra non meritar fede l'Hovedeno negli Annali, e il Fiamma nel Manipolo, i quali scrivono che Enrico morì scomonicato da Papa Celestino, e fu da lui vietato il sepelirlo in luogo sacro, perocchè il vescovo Lanfranco non ne avercbbe ordinate le pompe funebri espresse colla parola *Noale* per espiare la di lui anima. Applicossi questo magnificentissimo Prelato a riparare a sue spese la torre ossia campanile della Cattedrale di San Vincenzo che di nuovo minacciava caduta, e ad ornare di nuove eleganti sedie in coro della medesima, come depone altro testimonio: *præterea dico quod Lanfrancus quondam Episcopus Pergamensis fecit fieri expensis Episcopatus sedes quæ sunt in choro Ecclesiæ S. Vincentii*. Quest'opera fu eseguita da maestro Andrea di S. Paolo.

Sotto questo stesso anno il Fiamma racconta, che alli 15. di Luglio i Milanesi fecero una scorreria sul nostro territorio, e vi si arrestarono per quindici giorni mettendo il tutto a ferro e a fuoco, il che preso in prestanza dal Fiamma narra elegantemente anche il Sigonio, e vi aggiugne l'esterminio di Ghisalba; ed il (a) Corio *(a)* così s'esprime: " di poi i Milanesi col car- p. 175. ,, roccio, e con la milizia cavalcarono sopra il Berga- ,, masco, e destrussero il castello di Ghisalba, e per ,, quindici giorni quivi diedero il guasto. " Se vogliam poi prestar fede alla cronica manoscritta di Filippo 1198. di Castelseprio anco nel seguente anno 1198. i Milanesi insieme coi Pavesi vennero contro i Bergamaschi; eccone le sue parole: *anno Domini* 1198.... *Mediolanenses & Papienses iverunt cum suis caroceris super Pergamenses.*

Dal Libro del Potere di Brescia rilevasi l'accordo fatto in quest'anno fra i Bresciani e Bergamaschi intorno alle già più volte dette vertenze, col mezzo di un abboccamento seguìto tra i Deputati di Brescia e di Bergamo. Restituito che fu Volpino con le sue addiacenze, anche Calepio con tutti gli altri luoghi dipendenti da

quel feudo fu unito al dominio di Bergamo. Ciò non ostante i Bergamaschi non eran punto contenti e facevano istanze ai Bresciani che volessero accordare un qualche luogo alle loro ragioni sopra Volpino. E perchè non mostravansi lontani i nostri dal liberare dal bando i conti di Martinengo, e di restituire loro il feudo di Calepio con quella giurisdizione che anticamente avevano goduto, facilmente convennero negli articoli, il cui breve ristretto si è che i Bresciani dovessero sborzare ai Bergamaschi 400. lire imperiali cedendo questi la metà dell' acquisto di Volpino e sua curia fatto da Brussardo di Bergamo, e la metà di quanto diè ad essi nelle corti di Gorzolio e di Erbanno colla giurisdizione feudale. Che insorgendo contesa intorno ad essa metà sieno dai consoli d'ambi i comuni elette quattro oneste persone, due per comune, che pronuncino definitivamente. Che se non andassero d'accordo debbano i signori Giovanni di Calepio, e Guizzardo del Diacono sciegliere una persona, che sulle ragioni addotte dai suddetti quattro, faccia termine alla contesa. La metà del castello Gorzone che sarà giudicata di detta compera verrà distrutta, rimanendo l'altra metà a' Bresciani. L'istesso sarà della metà dell'altre terre e fortezze, sicchè niuna di esse città possa rimettere quelle fortificazioni. Detta compera sarà per metà divisa sì nelle rendite che nella giurisdizione, sicchè la porzione spettante a Bergamo sia al di sotto, e quella di Brescia rimanga al di sopra. I Bergamaschi dovranno rimettere i conti nelle loro possessioni e castelli, previo il giuramento di obbedienza al comune, consoli, e messi di Bergamo, che si darà in mano de' signori Gio. di Calepio, e Guizzardo del Diacono simile a quello dato dai conti di Cortenova, e dal conte Goizone di Mezzate, sciolti prima da ogni vincolo, con che obbligati si fossero al comune di Brescia. Sarà rimessa ogni chiesa ed ogni persona ne' suoi possessi, salvo che i conti, e verun altro non potran mover lite pei danni recati dalla guerra, o frutti percetti, eccetto che ai creditori de' conti dovran computarsi i frutti

percetti sì a titolo di sorte, che di usura. Che i Bergamaschi non possano fabbricar fortezze, o luoghi atti a fortificazioni dai confini Bresciani sino a Rudiano, e similmente i Bresciani. E' vietato reciprocamente il prestare ajuto o consiglio in qualunque maniera ai banditi, e se a ciò si contraverrà da alcuno, subirà il bando secondo la qualità della persona, cioè se sarà soldato il bando militare, se pedone il bando di pedone &c. In oltre si distruggerà quanto più potrassi la corna di Volpino a spese comuni. Finalmente, che questo accordo sia registrato tale quale è negli statuti dell'una, e dell'altra città a perpetua memoria, dal che apprendiamo che in questo secolo dalle Repubbliche Lombarde già eran stati compilati i proprj statuti, e ridotti in un volume, in cui registravasi di mano in mano, quanto dalla pubblica autorità era determinato. Gli eruditi comunemente opinarono ciò non essersi cominciato a fare se non nel seguente secolo, del qual parere fu anco il Muratori *(a)*. Confermarono questi capitoli i consoli Bresciani, e a nome del comune di Bergamo Gio. di Pedrengo, Attone Pagano, Lanfranco Ventre, Broniolo Avvocato, Geroa Conjcio, Ugo di Mornico, Bertramo di Moresco, tutti consoli maggiori. L'atto fu rogato in giorno di martedì ai nove dell'entrante Agosto nel prato di S. Pietro di Valico sotto una noce, dove era una chiesa poco lungi da Palazzolo verso Telgate e Grumello, stata distrutta l'anno 1805.

(a) Tom. 2 Rer. Ital. pag. 282.

Furono in seguito dal comune di Brescia assolti da ogni vincolo di giuramento i conti Guifredo, e Giacomo figli del fu co. Goizone di Martinengo, eredi del co. Gulielmo, e Goizone fratelli di detti Guifredo e Giacomo, inoltre Lanfranco Pagano, e Nuvolo figli del co. Maifredo di Martinengo, ed eredi del co. Uberto lor fratello, i quali giurarono fedeltà in mano di Ugone di Mornico, e di Lanfranco Ottone consoli di Bergamo colla formola stessa usata dai conti Zilio e Vifredo di Cortenova, e Goizone di Mezzate, in forza di che furono liberati ed assolti dalla pena del bando, in che erano

incorsi, e rimessi il dì 20. Agosto in possesso del castello di Calepio, e castel Merlo, e di quello di Mezzate, e di tutte le loro tenute, onori e giurisdizioni nella guisa stessa, in che erano al tempo che i Bresciani occuparono detti castelli.

Di questa pace fermata fra i nostri, e i Bresciani non trovo fatta menzione da veruno degli antichi autori. Tuttavia la Cronica di Brescia, e il Malvezzi all' anno 1198. ricordano la destruzione di Volpino, che venne eseguita in vigore del suddetto accordo, e quest' ultimo vi aggiugne quella del castello Taino. Sotto il seguente anno poi narra una spedizione de' Bresciani unitamente a' Milanesi contro i Bergamaschi, in cui fu distrutta Ghisalba, il che se è vero, per pochi mesi durò questa pace. Ma chi sa dire ove fosse situato il castello Taino, e per qual causa i Bresciani il demolissero? Ne' documenti del libro del Potere non se ne trova fatta menzione. Potrebbe l' autore aver sbagliato nel nome, e fosse in vece Caolino altro castello, che per comune opera doveva distruggersi. Non pertanto Elia Capriolo, raccontando che in quest' anno fu distrutto Tagliuno, mi dà a credere, che questo apunto fosse il castello qui indicato. La scorreria nel territorio di Bergamo, e la destruzione di Ghisalba da lui ricordata all' anno 1199., dal Corio, e dal Sigonio vien riportata al 1197. nel qual anno il Fiamma narra l' incursione de' Milanesi nel Bergamasco, e l'esterminio di varie terre. Tuttavia la Cronichetta di Daniele citata dal co. Giulini fa memoria in succinto di questa spedizione seguìta nel 1199. in tal guisa: *ipso anno iverunt quatuor Potestates cum Comitatu de Insula Brembana, & destruxerunt Gosalbam* (cioè Ghisalba) *tempore Joannis Ruschæ Potestatis Mediolanensis*. Qui nulla dicesi de' Bresciani. Segue poi la stessa Cronichetta ad esporre altre imprese, e narra come tre porte di Milano, cioè Comacina, Nuova, e Vercellina combattettono co' Pavesi presso Rizolo, e furono fatti prigionieti non so quanti Bergamaschi ad un sito detto *Gilino d' Orisio*: Ma qui i nomi sono scon-

ciati, nè ci possiamo a questa Cronica affidare, e quali esse siano le spedizioni dobbiam trasportarle al 1200. Per altro son d'opinione, che i Bresciani abbiano osservata la pace nello scorso anno stabilita coi Bergamaschi, e sembra persuaderlo lo stesso Malvezzi, il quale all' anno 1200., scrive che avendo i Milanesi mandati ambasciadori ai Bresciani acciò accorressero in loro ajuto contro le forze de' Bergamaschi, li trovorono fra loro discordi, alcuni acconsentendo, e altri ciò ricusando, cioè que', che volevano osservare la pace co' Bergamaschi.

Quali fossero i quattro Podestà che si portarono a questa impresa sul nostro territorio, se quattro città alleate de' Milanesi, o veramente tutti quattro Podestà di Milano non è chiaro, e lo stesso Giulino il lascia indiscusso; sembra evidente essere corrotto il testo di Daniele, e doversi in vece leggere quattro porte, cioè gli abitanti di quattro rioni denominati dalle lor porte, il qual modo di parlare era in uso presso i Milanesi, e il potea ben avvertire il Giulini stesso dal testo di Daniele, il quale soggiugne, *& aliæ tres portæ*, e ricorda il Podestà di Milano. Aggiugne la Cronica: *cum comitatu de Insula Brembana*, che così spiega il Giulino: " vi-
„ cino all' Isola di Fulcherio era il contado dell' Isola
„ Brembana, e queste Isole dovevano anticamenae esser
„ formate, s'io non erro, dalle innondazioni dell' Olio e
„ dell' Adda. " Ma qui pure erra il Giulini asserendo all' Isola Fulcheria essere vicina l' Isola Brembana, e questa essere formata non dall' acque del Brembo, come indica il nome, mà dall' Olio, e dall' Adda. Chi osserva la carta corografica del Bergamasco vede a primo aspetto, che il Brembo è tanto distante dall' Olio, quanto è largo il piano del territorio. Il Brembo poi mette nell' Adda presso Vaprio, e Canonica già Ponte Aureolo, i quali luoghi sono assai lontani dall' Isola Fulcheria da noi descritta, ed è trachiuso fra alte ripe, cosicchè non può formare Isola di sorte. Quindi dobbiam inferire esser pur depravato il testo di Daniele, e doversi leggere piuttosto *de Insula Fulcheria*, siccome ove dice essere stati

fatti prigioni i Bergamaschi *ad Gilinum Orisii*, deesi legger piuttosto *ad Colonium Olrici* cioè Cologno terra nota del nostro contado.

Venne a morte nel dì 8. di Gennajo di quest'anno 1198. Papa Celestino III. e gli succedette Innocenzo III. che riuscì uno de' più insigni, e gloriosi Pontefici, che abbia mai avuto la chiesa di Dio. Un gran moto in quest'anno ebbero pure i maneggi politici, poichè divisi fra loro i Principi, non curando il giuramento con che si erano legati a Federico figlio di Enrico Imperadore già eletto re de' Romani, altri favorirono Filippo suo Zio paterno Duca di Svevia, e di Toscana, ed altri Ottone Duca di Acquitania, e di Brunsvich, a cui diè il suo voto in favore anche Innocenzo III. e fu coronato col nome di Ottone IV.

Non debbo ommettere come nello stesso anno il vescovo Lanfranco consacrò la chiesa dell'illustre Abbazia di S. Paolo d'Argon dell'ordine Cluniacense, come attesta il Pellegrino, che riporta gli annali, e calendarj di quel monistero, e con lui il Celestino, e il Guerrino nella Sinopsi. Fecero i canonici di S. Vincenzo nel mese di Luglio un investitura per due anni in Manfredo di Sabionezzo di Solto di trentasei albergarie nella terra di Gavazzo, ciascuna delle quali era debitrice annualmente di un pasto per cinque persone, e quattro cavalli, e di soldi quarant'otto di affitto. Vi troviam rammentati Guasco Arcidiacono, e Oberto Prevosto. Anche il vescovo Lanfranco nello stesso mese trovandosi in Ardesio investì in enfiteusi perpetua di alcuni terreni e case del vescovato un certo Buzzio e suo fratello, con patto di non cederle a verun cittadino, capitano, o valvassore, riserbando a se la giurisdizione in guisa però che dei tre delitti di furto, adulterio, e frattura di testa non si dovesse alterare la pena de' cinque soldi e degli altri, secondo l'usanza del paese.

Confermò lo stesso Prelato nel seguente anno 1199. 1199.
con suo diploma un'insigne compera fatta dai canonici di molti poderi in Stezzano, e gli investì della giuri-

sdizione feudale, che era di diritto vescovile, ottenutane licenza da Filippo Arcivescovo di Milano. Contarono nel seguente anno al venditore, che fu Alessandro dell'Allio, cui si dà il titolo *di Dominus* figlio di Gulielmo, cinquecento lire Imperiali, somma considerevole, ed acquistarono la proprietà di due acquedotti, uno derivante dal Serio, l'altro dalla Morla nello stesso luogo. Quattrocento quarantaquattro lire furono dai canonici scosse per una vendita di beni oltre Olio fatta a' conti di Martinengo *(a)*, come ricavasi da altro documento dell'archivio capitolare. Ed ecco onde dee ripetersi il possesso de' fondi di Stezzano sino all'anno 1798. goduti dal capitolo Alla canonica di S. Alessandro, ossia ad Oberto di Solto Prevosto fu donata una pezza di terra nel territorio di Mozzo nel luogo detto Curnazio da D. Brunacio de' capitani di Cene canonico.

(a) Can. E. fas. 10.

Essendo già andata per terra da alcuni anni la forte lega Lombarda, le città avevano ripigliato più che prima le armi l'una contro dell'altra, e in quest'anno fra i Parmegiani, e i Piacentini era insorta guerra a cagione del Borgo S. Donino. In ajuto de' Parmigiani accorsero i Bergamaschi per testimonianza del Malvezzi. Durarono alquanti giorni le offese, ma alla fine i Piacentini co' lor alleati dovettero battere la ritirata. Allora i Parmegiani co' Bergamaschi inseguirono l'armata nemica, la quale fu costretta a voltar faccia, ed affrontarsi. Terribile fu il combattimento da cui con gran perdita partirono i Piacentini e Milanesi, e i nostri co' Parmigiani furono vittoriosi. Papa Innocenzo informato delle rabbiose gare fra i Piacentini e Parmigiani scrisse lettera all'abate di Lucedio *V. Kal. Maj.* incaricandolo di unirsi coll'Arcivescovo di Milano, e co' vescovi di Bergamo, Lodi e Vercelli per indurre a pace que' popoli con fulminare scomuniche contro i renitenti.

1200. (b) Tom. 7 Rer. Ital.

Abbiamo dalla Cronica Cremonese data in luce dal Muratori *(b)*, che nell'anno 1200. furono eletti Podestà di Cremona Lanfranco di Roggerio, e Beltramo di Rivola cittadini di Bergamo, i quali ebbero per due anni

quella podestaria. *Post hunc electi sunt Potestates Lanfrancus de Rogerio, & Bertramus de Rivola cives Pergami, qui per duos annos potestatiam tenuerunt.* Lanfranco di Ruggerio qui nominato era della famiglia de' Suardi, cioè figlio di Ruggerio Suardi. Sotto il loro governo adoprarono l' armi felicemente i Cremonesi sì per difesa propria, che per offesa altrui, nelle quali imprese ebbero non piccola parte i Bergamaschi con essi collegati, come attesta il Sigonio *(a)*, perocchè i Milanesi portatisi a Soncino lo tennero per otto giorni assediato, accorsero tosto in ajuto di Soncino i Cremonesi, ed i Bergamaschi, e giunti a Zenevolta loro si misero tosto di fronte; allora i nemici perdutisi di coraggio giudicarono necessario il tornarsene a casa abbandonando le macchine, che avevano formate per batter quella fortezza. I Piacentini, ed i Bresciani alleati de' Milanesi non furono più fortunati di essi nelle battaglie. I primi a S. Andrea presso Busseto venuti alle mani co' Cremonesi e Bergamaschi ebbero una gran rotta, e vi perdettero seicento soldati, fra i quali il lor Podestà Guidone da Mandello Milanese, che restò prigioniero. I secondi furono pure battuti presso Quinzano da' Cremonesi, e da' nostri, che trassero nelle loro prigioni settantasette de' militi Bresciani. Prosiegue il Sigonio a narrare come i Milanesi inviperiti contro i Bergamaschi fecero un' irruzione nel nostro territorio, giunsero sino alle mura della città saccheggiando, e rovinarono Bolgare, Calcinate, e Cologno. Dopo di che venuti a' trattati di pace si composero co' patti che si serbassero i confini fra' lor territorj fissati dall' Imperador Enrico. L' istesso racconta Galvaneo Fiamma, da cui probabilmente trasse questa notizia il Sigonio, ma guardingamente è da accettare ciò che scrive il Fiamma, quando tratta de' progressi, e delle vittorie de' Milanesi, come osserva il Giulini.

(a) Col. 869.

(b) Tom. 14 Rer. Ital. in Chron. par. 7. c. 81.

Giacopo Malvezzi *(b)* scrive nella sua Cronica Bresciana, che i Milanesi non potendosi dar pace a cagione del danno, e della vergogna, che dalle vittorie de'

Bergamaschi era lor provenuta, spedirono ambasciadori a' Bresciani, acciò si disponessero a venire con essi a sfogarsi sopra i Bergamaschi. Accolsero i principali Bresciani con onore i detti legati, e promisero, che ben volentieri averebbero prese le armi per riscattarsi con essi delle comuni offese. Ma quando si venne a deliberare moltissimi cittadini si opposero dicendo, che era ormai tempo di acquietarsi dalle tante guerre, e che al più si poteva dar loro per rispetto dell' alleanza qualche porzione di milizia, che avevano in piedi, senza impegnare lo stanco popolo in altre spedizioni, che l'infelice esito de' passati eventi dovea renderli più pacati e cauti. Ma non acquietandosi a tali persuasioni gli ostinati, la cosa andò sì avanti, che ne seguì una fiera, e mortale scissura, per cui si riempì quella città di stragi. Parla poi il Malvezzi d'una lega, in cui entravano i conti di Casalalto, e i cittadini di Martinengo, Daniso de' Prandoni, e Obbizon degli Ugoni, ed alcuni Giusperiti, fra i quali Desiderio della Porta di S Andrea console della città, che erano di parere di muover l'armi contro i Bergamaschi. Quindi molta nobiltà, che si opponeva fu costretta ad uscire dalla città e ricorrere a' Cremonesi. Ma coll'ajuto di essi, e de' Bergamaschi rientrò nel territorio Bresciano, e datasi a far guerra alla fazione contraria in breve tempo pienamente la sconfisse. La Cronica di Cremona ha queste parole: *eodem anno* (cioè 1200.) *pugnavimus cum Brixiensibus apud Calcinatem, & ipsos, & carocium jam cepimus, & Cremonam venire fecimus.* In quest' anno narra una nostra Cronica, che i conti di Cortenova consegnarono il castello di Cortenova a' Milanesi; discendevano questi dall' antico ceppo de' conti della nostra città, i quali dopo che erasi questa come l'altre di Lombardia eretta in Repubblica nel principio di questo secolo si erano da essa absentati come altre volte abbiam detto.

Siccardo vescovo di Cremona nella sua Cronica rac-
1201. conta che anche in quest'anno 1201. i Cremonesi riportarono un insigne vittoria. Volendo essi sostener le

parti de' nobili cacciati da Brescia, si levarono armati, e si posero in campo contro la plebe Bresciana chiamata Brusella; ne seguì sanguinosa giornata rimanendo alla fine sconfitto l'esercito Bresciano, preso il carroccio, e menato trionfalmente a Cremona. Giacopo Malvezzi nella sua Cronica di Brescia racconta, ch'ebbero parte a questa Battaglia i Bergamaschi in favor di Cremona. Il certo si è che non furono, che alcuni nostri nobili, che per la loro naturale inclinazione al partito della nobiltà determinaronsi di prender le armi e marciare con il loro particolar potere in soccorso; riferisce in oltre che i Veronesi chiamati in ajuto del popolo di Brescia erano in viaggio colle loro forze, ma non giunsero a tempo, che nel dì 9. di Agosto gli eserciti si azzuffarono nella campagna di Albuzago con orribile eccidio dall'una, e dall'altra parte, e che la notte diè fine a tanta strage. Ma omette interamente la sconfitta, e la perdita del campo, e del carroccio asserita da Siccardo istorico contemporaneo, e da Antonio Campi parimenti scrittore Cremonese. Ad ogni modo fu di nuovo stabilita la pace fra i Bresciani ed i Bergamaschi, e vien indicata dalla nostra Cronica in tal guisa: *anno* 1201. *facta est pax inter Pergamum, & Brixiam*. Continua poi lo stesso Malvezzi a narrare, come interpostisi alcuni ambasciadori spediti da Bologna nel mese di Novembre, fu rimessa la pace in Brescia, per cui vi tornò la nobiltà dianzi bandita, ma certo è ch'essa serbò un odio implacabile contro la plebe.

Alcune carte capitolari ci ricordano in quest'anno Guasco Suardo Arcidiacono figlio di Martino, Oberto di Solto Prevosto, Algisio di Credario Arciprete della chiesa di Bergamo. Un'altra pure *(a)* ci documenta una vendita fatta da alcune donne *in manibus Dom. Fratris Nigri ministri Ecclesiæ S. Mariæ Mansionis Templi positæ juxta civitatem Pergami & ipsius mansionis*. Qui troviamo indicata per la prima volta l'antica chiesa di S. Maria della casa de' Cavalieri Templarii, che fu poi de' Cavalieri di Malta, situata presso la chiesa de'

(a) Can. M. f. 9.

Santi Simone, e Giuda già degli Umiliati, luogo chiamato della Maggiore sino al dì d'oggi da questa contigua chiesa *S. Mariæ Mansionis Templi*. Un ragguardevole Signore per nome Nantelino conte di Parre nel 1202. fa una transazione d'alcuni suoi diritti feudali in Zambon Russo della Piazza di Parre *(a)*. Trovo anche di quest'anno una carta rogata nella casa degli Umiliati *in casa Humiliatorum* li 21. d'Agosto correndo l'Indizione quinta, con cui Gio. di Zanica, che si era ritirato nella casa dei detti Umiliati vende ad un abitante in Gandino alcuni terreni. Da questo documento, che è il primo, che riguarda gli Umiliati, rilevia no che a que' tempi esisteva in Bergamo questa lor casa, sebben non ci mancano argomenti, onde dare maggiore antichità allo stabilimento della Religione stessa nella nostra Patria, avendovi una sentenza di Lanfranco vescovo di Bergamo pronunciata li 9. Gennajo 1370. sulla contesa insorta fra gli Umiliati ed i Crociferi, quali avessero ad aver il luogo più degno nelle processioni, e stabilì che fossero assegnato agli Umiliati come quelli, che erano più antichi non desumendosi in simili questioni la prelazione dalla maggiore antichità dell'ordine, ma dal suo ingresso nella città. Quindi essendo stati i Crociferi ricevuti in Bergamo nel 1171. come abbiam detto a suo luogo, l'ingresso degli Umiliati in essa è a dirsi più antico. Sembra chiaro che in Bergamo non vi fosse allora che una sol casa d'Umiliati, leggendosi nella carta *domus Humiliatorum* senz'altro aggiunto, che sarebbevi stato apposto per distinguerla dall'altre, se ve ne fossero state, come in seguito poi molte ve ne furono. Si comprende anche dalla stessa carta a qual ordine apparteneva. Spettava essa al terzo ordine ossia a' Frati di S. Bernardo, il quale aveva data loro la regola, perocchè il loro superiore chiamavasi Ministero, laddove nelle case del secondo ordine Rettore, o Prelato, e in quelle del primo Preposito appellavasi, il che dalle stesse lor regole, non che dalle croniche evidentemente apparisce.

(a) Arch. Misericordiæ arm. 128. fas. 2.

Nel Giugno dello stesso anno diedero mano di nuovo i Milanesi uniti co'Pavesi all' armi contro di Bergamo, perocchè vennero con numeroso esercito, e co' loro carrocci. Ma avendo trovata la città ben fortificata nulla poterono contro essa. Si contentarono perranto di guastare le piante, e le biade, e di far molti mali nel territorio, ove fermaronsi per undici giorni. Ciò raccontano Daniele nella sua Cronichetta, Galvaneo Fiamma, il continuatore di Sire Raul, e la Cronica nostra manuscritta, ove leggesi: *Mediolanenses & Papienses cum caroceris suis venerunt in Comitatum Pergami, & devastaverunt eum*. Fu poi fatta tregua generale per testimonianza di Siccardo, e d' altri scrittori in tutta la Lombardia per dar luogo all'insigne crociata, che fu spedita in terra santa, e in essa, dice il Campi nella storia di Cremona, " furono compresi anche i Bergama-
„ schi co' Milanesi, ritrovandosi nel pubblico archivio
„ di Cremona le scritture de' suddetti accordi. "

Da un decreto esteso e pubblicato nella Cattedrale di S. Vincenzo, per cui sono creati alcuni procuratori a vendere de' terreni di ragione del comune di Bergamo, ed a ristaurare le strade sì dentro che fuori, veniamo a sapere che era podestà di Bergamo nell' anno 1203. 1203.
Gulielmo de' Lazzaroni nostro cittadino, perocchè sebben per lo più i Pretori erano scelti da estere città, pure talvolta alcuno de' più distinti cittadini era innalzato a tal dignità. Leggesi in una carta del monistero d' Astino, che lo stesso copriva la medesima carica anche nel seguente anno. Con occasione che D. Angelo Mazzoleni nella sua racolta manuscritta d' antichi monumenti riporta una permuta del presente anno fatta da Tancredi Prete di S. Giorgio di Spino con autorità del vescovo Lanfranco, il cui documento esiste nell'archivio delle monache di S. Benedetto di Bergamo, arreca altri documenti dello stesso archivio, da cui rilevasi, che in quella chiesa di S. Giorgio vi furono le monache, e i frati dell' ordine di S. Agostino, dai quali abbandonata, fu unita al monistero delle monache di S. Giuliano di

Bonate di Sotto, e che finalmente rinunciando anch'esse a detta unione, fu assegnata alla congregazione de' canonici di S. Giorgio in Alega di Venezia.

1204. Non ci somministrano le carte dell'anno seguente 1204. cosa degna di osservazione, se non una causa matrimoniale di divorzio fra Gisla figlia di Forcato di Campiolo, e Rodolfo Pietrogalli suo marito *(a)*, cittadini di Bergamo, i quali dalla sentenza del vescovo nostro Lanfranco si erano appellati al Papa. Delegò il Pontefice a deciderla il vescovo, e il vicedomino di Brescia, e perchè alle parti litiganti nacque qualche sospetto, fatto di nuovo ricorso al Papa fu ai due giudici aggiunto il terzo, cioè il vescovo di Lodi, il quale volendo co' suddetti procedere, eglino scrissero, che avevano già compito il loro officio; per il che il medesimo Rodolfo avendo rescritto al Papa ottenne, che la sua causa fosse introdotta di nuovo innanzi al medesimo vescovo di Lodi, a P. Prevosto di Ghisalba, e a G. Bedeschi canonico di Bergamo, che dichiararono nulla la sentenza del vescovo, e del vicedomino Bresciano. Fu finalmente dal Papa commesso a farne giudizio all'Arcivescovo di Milano, al Cimiliarca Metropolitano, ed a Teutaldo Priore del monistero di S. Gabriele di Cremona, come consta da una lettera scritta dall'Arcivescovo a detto Priore *(b)*. Vediam da ciò quanto cresciute erano in numero le delegazioni Pontificie anche in cause di picciol rilievo, che al più terminar doveansi volgendole al Metrapolitano, cosicchè tante questioni insorgevano circa le stesse delegazioni, che non poteasi mai venire a capo.

(a) Can. M. fas. 9.

(b) Can. A. fas. 14.

1205. Un'altra delegazione nel 1205. troviam fatta dal medesimo Innocenzo III. in Maestro Gallo Primicerio della chiesa di Bergamo, e in un canonico di Olgiate destinati a decidere sulla contesa insorta fra l'abate e i monaci di S. Abbondio da una parte, e i canonici di Como dall'altra, chi dovesse tener la man dritta in ricevere con processione il Vescovo, od altro Principe. Eransi i canonici dalla sentenza del vescovo appellati alla S. Sede, la quale già da sette anni aveva de-

stinati que' due soggetti a terminare tal causa, ma a cagion di cavilli essendosi protratto sì a lungo, ordina il Papa con sua lettera ai medesimi, rapportata dal P. Tatti *(a)*, che senza dilazione, esclusa ogni appellazione pronuncino sentenza. (a) Annali par. 2. pag. 891.

Esaminiamo anche alcune carte del 1207. dell'archivio capitolare, e primieramente nel mese di Febbrajo nel chiostro della chiesa di S. Grata donna Giustina abadessa vende con autorità di Lanfranco di Cuniolo avvocato del monistero a Gulielmo Scarpini converso della chiesa Cattedrale di S. Vincenzo tre pezze di terra situate nel territorio di Torre, e riceve cinquantadue soldi imperiali, che vengono assegnati pei vestimenti di Donna Benvenuta Guarinoni. I conversi erano laici, che si aggregavano alle canoniche o monisterj, fra' quali eranvi talora personaggi distinti, com'è bastantemente noto agli eruditi. Troviam molte carte di contratti, in cui il vescovo di Bergamo interponeva la sua autorità. Tali insegne d'onore, e di giurisdizione secolare usava spesso il nostro Prelato appoggiato agli Imperiali privilegi, e specialmente a quello di Federico I. Imperatore dato in Costanza l'anno 1184. in cui gli si confermano *omnes districtiones & publicæ functiones Pergamensis Civitatis. Preterea omnia Regalia & Magnitudines de Comitatu Pergamensi;* i quali amplissimi diritti erano già dai Magistrati Urbani stati ridotti a' picciolissimi, e col corso de' tempi ancor questi svanirono, susistendo il solo titolo di conte. 1207.

L'Arcidiacono Guasco Suardi nel 1208. sotto il portico dell'antico chiostro di S. Vincenzo col consenso de' canonici e capellani fa un enfiteusi perpetua di certe possessioni di Grumello de' Moizoni per l'annuo affitto di quattro lire imperiali *(b)*, delle quali daransi al Primicerio di S. Alessandro nel dì di S. Giuda 19. soldi per l'anniversario di Bonifacio Suardo Prevosto di essa chiesa, ad Alberto Poltrone Custode, o al suo successore 40. soldi, e dodici denari a cadauna delle capelle di città e de' borghi. Ne furono testimonj *D. Gullielmus Martini de Suardis, & Petrus* 1208. (b) Cam. E. fas. 16.

serviens D. Archidiaconi, & Teutaldus similiter serviens predicti D. Archidiaconi. Si erano già introdotti nel comune uso i servitori diversi dai servi, perciò diconsi *servientes* non *servi*.

Con altra carta Alessandro figlio di Oberto di Guala di S. Martino diè il suo assenso ad Oberto Prevosto, come procuratore de' Cuochi della sua Canonica, per vendere il feudo della cucina da essi posseduto a chi gli piacesse. E' noto agli eruditi, e l'abbiamo altrove notato, che qualunque officio anche de' più bassi era in questi tempi da' vescovi, capitoli e monisteri insigni assegnato in feudo. Ecco un documento, che agli altri accennati possiamo aggiugnere del feudo, che godevano i cuochi de' canonici di S. Alessandro cui erano annessi poderi. ed entrate. Nel Dicembre Ottone Cimiliarca della Basilica Vicenziana comprò a nome di essa alcuni terreni in Stezzano, sborzando qnarantacinque lire imperiali scosse dalla prebenda posseduta dai canonici Martino di Rosciate, e Offredo di Sorlasco in Scanzo, Villa, e Oltre il Serio. Anche l'arciprete Algisio comperò due pezze di terra presso la città, sborzando cinquant'un soldi di buoni danari correnti in vece degli imperiali *locó imperialium*. Già abbiam detto altrove che l'imperiale moneta dall'Imperator Federico era stata viziata, e che poscia a quasi tutte le città fu fatta grazia di batter moneta, la quale era in corso in luogo degli antichi danari imperiali.

Non è da omettere un'iscrizione in Longobardo carattere, che rapporta il P. Donato Calvi nelle sue Effemeridi sotto li 10. di Febbrajo posta sopra l'antico fonte nella piazza di Pignolo verso la strada, che guida alla Maggione; la di cui spiegazione lascio agli eruditi.

Anno currentis octo mille ducentis
Fontes lux morum T. C. Pergameorum felici
fine complet.

Tu tuere Rufine.

Donò l'arciprete Algisio di Credaro alla canonica di S. Vincenzo a nome anco di suo fratello Gualengio la metà della possessione detta Boccalupa consistente in 29. pezze di terra, obbligando essa canonica a pagare ogni anno dodici danari all'Ospitale di S. Giovanni, dodici a quello di S. Antonio, e altrettanti alla chiesa di Credaro in rimedio dell'anima sua. Poco sopravisse Algisio, perocchè nell'anno vegnente trovasi nelle carte un' altro arciprete. Era anche passato a miglior vita Guasco arcidiacono figlio di Martino de' Martinoni Suardi discendente dall'antico Martino. Se ne fa menzione ne' due antichi necrologi di S. Grata, e di S. Vincenzo, in quello così leggesi: *XVI. Kalend. Novembris D. Guaschus Archidiac.* in questo: *XVI. Kalend. Novembris D. Guascus Archidiaconus Pergam. qui judicavit nobis terram in Stagiano, & in Artola bene valentem LXX. libras, & maxima parte levavit domum in qua debet morari Dom. Archidiaconus.* Da queste memorie, e da una carta d'appellazione del mese di Aprile del seguente anno 1209. comprendiamo che era morto nello scor- 1208
so anno, poichè in essa D. Anselmo di Rivola appellasi da D. Oberto Prevosto alla S. Sede a oggetto di impedire al capitolo il disporre del beneficio, e dignità arcidiaconale in suo pregiudizio sostenendo aver esso diritto all'uno, e all'altra. Qual sia stato l'esito di tal affare ignorasi.

Alli 14. di Maggio di quest'anno trovandosi il vescovo col suo capitolo nella Basilica di S. Alessandro in Colonna non so per quale solennità gli si presentarono Gulielmo prevosto della plebe di Terno, due sacerdoti e un chierico addetti alla chiesa di S. Giorgio di Bonate, ed esposero, che il patrimonio di questa non bastava, che al sostentamento di un sacerdote, e di un chierico. Dopo maturo esame il vescovo coll'assenso del capitolo ordinò ch'essa chiesa in avvenire non abbia più di un sacerdote ed un chierico, e perciò dopo la morte di uno di essi o d'ambedue non vi si ordini che un sol sacerdote con un chierico, intimando la sco-

munica a chi ardisse far il contrario. Un pubblico atto di rinunzia fatto in Settembre nella chiesa di S. Cristoforo di Seriate a favore di Oberto Prevosto della chiesa di Bergamo ci ricorda due riguardevoli consoli maggiori della nostra Repubblica di quest'anno, cioè il co. Goizone Martinengo, e Bertramo Maurisco. Essendo li 27. Novembre il vescovo Lanfranco nella canonica di S. Alessandro di Fara fece una cessione col consiglio di Alberto, e Bertramo di Bottanugo suoi vassalli a Sazzone di Bottanuco di una pezza di terra nel territorio di Suisio ricevendone in cambio altra pezza vicino al castello di Bottanugo. Investì di quella lo stesso Sazzone a titolo di feudo onorifico giusta la legge nella guisa che godeva la prima: *investivit suprascriptum Sozzonem nomine feudi onorifici secundum legem sicuti tenebat primam*.

Ottone re di Germania aveva spedito per l'Italia nell'anno 1209 Volchero Patriarca d'Acquileja affin di riconoscere le imperiali giurisdizioni, e disporre le città per la sua venuta, e dopo la festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo per la Valle di Trento vi calò in persona. In una nostra Cronica leggesi: *anno* 1209. *Otto Dux Sassoniæ perrexit Romam cum magno exercitu, & incoronatus fuit ab Innocentio Papa*. Il giorno della sua solenne coronazione è controverso dagli istorici, tuttavia sembra, che avvenisse o sul fine di Settembre o nel principio di Ottobre. Portossi anco a Milano, ove fu ricevuto con gran pompa, ed allegria da quel popolo, ma se in quest'anno, o nel seguente, ciò pure è in questione. Il co. Giulini è di parere che si portasse a Milano nel 1210., cioè dopo la coronazione, il che conferma con varj argomenti, e specialmente coll'autorità di Tristano Calco, che a quest'anno differisce la coronazione Italica, ma ciò sembra poco verisimile, essendo stato costume, che la corona del Regno d'Italia precedentemente alla Romana si conferisse. Che se questa coronazione fu fatta, è da credersi, che i Magnati della nostra Repubblica si portassero a Milano a

riverire il novello Monarca, e corteggiarlo. Passo di poi Ottone a Vercelli, Alba, Piacenza, Cremona, Brescia e ad altre città come apparisce da' suoi diplomi. Ch' egli venisse a Bergamo non è certo, e tacendolo la nostra Cronica, credo non vi sia giunto. Così essendosi resi amici i Lombardi ottenne forti ajuti a compiere i suoi dissegni, ne mancarono i Bergamschi di dargli numerosa mano di ben armati soldati. Era antico l'odio di Ottone contro di Federigo II. re di Sicilia accresciuto dall'aver immaginato, ch' egli avesse delle pretese sopra il Regno de' Romani, a cui era già stato innalzato vivendo il Padre, perciò si lasciò trasportare a dichiarargli la guerra, e nel principio di Novembre s' incamminò con possente esercito alla volta della Puglia. Il Pontefice Innocenzo, che proteggeva Federigo, e riguardava il regno di Sicilia come dipendente dalla sovranità de' soli Romani Pontefici, andava esortando, e minacciando Ottone per rimetterlo in buon cammino, ma poichè il vidde determinato, e dalla passione spinto a perdere il rispetto alla Santa Sede, venne ai fatti, e lo dichiarò scomunicato. Ciò nulla ostaste marciò l'Augusto Ottone in Puglia, ed entratovi occupò con mirabile prosperità molte delle primarie città. Allora il Pontefice tanto bene seppe maneggiarsi, che indusse molti vescovi della Germania a pubblicare la scomunica contro di Ottone, e a dichiararlo decaduto dal Regno.

Prima che usciamo di quest' anno convien esamina- C. 17.
re alcune carte. Con un instromento dell' archivio capitolare rogato in Pavia D. Gualterio abate del monistero di S. Pietro *in Cœlo aureo* a nome anco de' suoi B. 16.
monaci vende ad Alberico de' Suardi canonico, ossia al capitolo di Bergamo alcuni terreni in Levate ricevendone 20. lire imperiali. Un' altra carta documenta l'assenso di Mastro Ottobono arciprete della Cattedrale, acciò si vendi il podere capitolare di Bondo per comperar col denaro ricavato la decima di Urgnano. E' questi il nuovo arciprete successo ad Algisio di Credaro già Cimiliarca, or viene chiamato Ottone, ed or Otto-

bono di S. Eufemia; in una carta dell'anno seguente è nomato Ottone di Guala de' Guarinoni. *M. Otto Gualæ Guarinonum*, dal che rileviamo il nome e cognome del Padre, essendo sopranome quello di S. Eufemia.

Prendono errore conforme il solito i patrj nostri istorici nel fissar l'anno della morte del vescovo Lanfranco. Il Pellegrino, e il Celestino narrano, che finì
1210. di vivere nel 1210. ai 20. di Ottobre; il Guerrino afferma ciò esser successo nello stesso anno in Ottobre senza indicare il giorno; ma errano a buon partito, poichè egli era vivo nel seguente anno a' 18. Giugno, come mostra una membrana dell'archivio vescovile, in cui fa un enfiteusi per due libbre annue di pepe in Lanfranco Bono della Morla abitante nel Borgo di Mugazone d'un picciol tratto di terra di diritto vescovile situato *ad Curtem Murgulam prope Ecclesiam S. Alexandri de Curte Murgula*. Si accorda un instromento trascritto nell'
fol. 14. antico registro, o rotolo del vescovato formato nel medesimo secolo, che è rogato nello stesso anno, ove apparisce Lanfranco. Finalmente nel catalogo dei vescovi premesso al censuale del vescovo Lippomano, che è esa-
1211. tissimo scorgesi, in vita Lanfranco nel 1211. In qual giorno poi dopo li 18. Giugno di esso anno seguisse il suo passaggio, ignorasi non trovandosi il suo nome in veruno de' nostri necrologi. Solo sappiamo, che la sua morte avvenne prima, che terminasse Agosto. Come poi sono in inganno i nostri scrittori nel segnare l'anno emortuale di Lanfranco, così lo sono nel notare il principio del governo del suo successore asserendo essergli stato sostituito Giovanni nell'anno 1210. Eppure il Celestino potea conoscerne il vero anno da un manuscritto, che aveva fra le mani da lui appellato del Terzi, il quale asserisce esser vissuto nello stesso secolo, ma volle piuttosto appigliarsi a certe apocrife note di un privilegio concesso da esso Giovanni al monistero di S. Grata, che al riferito manuscritto, il quale narra che al morto Lanfranco fu nel 1211. sostituito Giovanni. Lo stesso vien confermato dalla nostra Cronica, il di cui autore fiorì

in quel secolo ove leggesi : *anno MCCXI. electus fuit Joannes Novariensis Episcopus Bergomensis, & hoc fuit de mense Augusti.*

Per qual motivo fosse eletto vescovo nostro un forastiere della illustre famiglia de' Tornielli di Novara, tale dimostrandolo molti documenti, lo ignoriamo. I moderni nostri autori asseriscono, ch'ei fu eletto dai canonici e capellani, giusta la consuetudine, essendo monaco Vallombrosano d' Astino, del che non abbiamo fondamento, ed è pura immaginazione del Pellegrino, che graziosamente va prendendo fra que' monaci tanti nostri vescovi, che dal catalogo esser devono cancellati, e si può asserire del certo, che non ve ne fu pur uno tratto da quel monistero. Cita in conferma il Pellegrino gli annali, e diurnali di S. Sepolcro d' Astino, que' stessi, che adduce in prova del da lui sognato Attone pur monaco dello stesso luogo elevato alla stessa dignità di vescovo di Bergamo nel 1130. Questi annali se pur v' erano è a dire che fossero recenti, e pieni di favole; dissi se pur v' erano, perocchè a' nostri giorni nissuno li ha veduti, nè altro eravi, che una certa storia manuscritta posteriore al Pellegrino. Se per diurnali intende i necrologi, due ve n' erano del secolo XIV. in nessuno de' quali era il nome di Giovanni vescovo scritto d' antica mano. Uno di essi è mancante di un foglio, che comprendeva il mese di Marzo, e 'l vescovo Giovanni morì apunto li 7. di esso mese come vedremo. Per supplire alla mancanza di quel foglio fra l' altre cose leggesi con scrittura del passato secolo, o al più dell' altro: *Joannes secundus Monachus hujus monasterj, & Episcopus Bergomensis*, e sotto: *obiit an.* 1230. Il che è falso come dirassi a suo luogo. Nel secondo poi non vi si trova nè di fresca, nè di vecchia mano. Questi necrologi adunque confutano, anzi che asserire il monacato di Giovanni. Ha faccia di vero ch' ei fosse eletto dai canonici, come afferma il manuscritto Terzi a detta del Celestino, benchè è verisimile che v' intervenisse l' opera del Legato apostolico Gerardo da Sessa cardina-

le ed arcivescovo di Milano, il quale era stato prima vescovo di Novara, perocchè innocenzo III. cominciò a ingerirsi frequentemente nelle elezioni de' vescovi. Ed ecco forsi il motivo per cui fu promosso un Novarese, cioè per essere conosciuto, ed amico del cardinale.

Ritorniamo all' Imperator Ottone, che proseguiva nella Sicilia le militari imprese non curando le papali scomuniche, e avrebbe interamente conquistato quel regno, se da' uno non previsto accidente non fosse stato interrotto il corso alle sue vittorie. Disgustati molti Principi e Vescovi di Germania dalla folle sua ambizione e crudeltà, e mal soffrendo il dispregio con cui trattava il Pontefice, si allontanarono dal suo partito, e si dichiararono apertamente fautori del Giovine re di Sicilia stato già da' primi anni creato re de' Romani. Gottifredo monaco scrive, che si radunarono a tal effetto in Bamberga soffiando non poco in questo fuoco anche Filippo re di Francia. L' Imperatore udite tali sinistre nuove giudicò bene di ritirarsi dalla Sicilia, e portarsi di nuovo in Lombardia, e nel mese di Novembre apunto vi giunse. Ma anche qui si trovarono per lui de' torbidi, perocchè Verona, Cremona, Pavia, il Marchese d' Este, ed altri si erano già collegati col Papa, e contro lui dichiarati. Bergamo sembra, che continuasse tutt' ora nella fede dell' Imperadore, il qnale si affrettò tosto ad adunare una dieta nella città di Lodi.

Troviamo in una carta scritta in Settembre di ques' anno medesimo fatta menzione per l' ultima volta di Oberto Prevosto della chiesa di Bergamo, ove a distinzione degli altri Prevosti è nominato Prevosto Maggiore. Sborza egli in nome del capitolo a que' de' Bergonzi lire cento tredici imperiali pel casamento comperato
Mem. 12. nella piazza di S. Pancrazio in città. Il di lui successore non trovasi rammentato, che nel Settembre del 1213. Finì dunque Oberto la vita in uno di questi due anni,
fol 8. 1213. quanto al giorno non è in verun luogo notato. Apparisce nel Febbraio del seguente anno 1212. il nuovo Arcidiacono per nome Enrico da Sezza, che con 29. lire

imperiali ricupera le decime di Gavazzo state distratte appartenenti al capitolo. Qual fine abbia avuto l'appellazione frapposta da Anselmo da Rivola pretendente all' Arcidiaconato ne siamo allo scuro, come anco non possiamo determinare mancandoci i documenti se Enrico fosse giusta l'antica usanza stato eletto dal collegio de' canonici, oppure dal Sommo Pontefice. Egli fu del certo estranio, e probabilmente da Reggio, ove la famiglia da Sezza fu in quel secolo rinomata, e di essa appunto abbiam avuto nel medesimo secolo due Podestà di Bergamo. Per altro al vederci dato poco prima per vescovo uno straniero, ed ora un'altro parimenti per Arcidiacono possiamo giustamente sospettare, che non fossero liberi del tutto i voti de' canonici, ma vi si intromettesse l'autorità Pontificia, e se fu innanzi alla Sede Apostolica trattata la causa dell'Arcidiacono è da credersi, che Innocenzo com'era solito fare, annullasse ogni elezione, e nominasse l'Arcidiacono. L'archivio Vescovile ci somministra con documento pur di quest'anno 15. Ottobre un investitura di alcuni terreni del vescovato situati presso il Molino Clementino fatta dal vescovo Gio. Tornielli a Lanfranco, e Maurisco Mazza del Borgo di S. Andrea di Bergamo obbligandosi questi annualmente a due staja di formento per pertica. In una carta scritta in Maggio del susseguente anno trovo nominato un certo D. Giovanni di Biffa giudice ed avvocato delle cause vertenti fra i chierici ed i laici della città di Bergamo. In un' altra scritta lo stesso mese Mugiasco Bordone del Borgo di S. Alessandro si protesta tenuto dare ogn'anno per affitto a D. Landrino canonico della chiesa di S. Pietro a beneficio di essa un quartaio di oglio. Era questa chiesa come dicemmo annessa alla Basilica Alessandrina ed aveva i sacerdoti che la officiavano con titolo di canonici.

Nella nostra Cronica leggesi: *anno MCCXII. Federicus Ruggerius rex Appuliæ venit Papiam, & perrexit Alemaniam. Mediolanenses vero tunc multos ceperunt de Papiensibus, & hoc fuit circa Kalend. Augusti. Jam*

antea perrexerat Otto Imperator Apulium, & venerat in quadragesima transacta Mediolanum, & redierat Alemaniam: hoc anno facta est fames inaudita. Avendovi degli scrittori, che asseriscono partito l'Imperadore Ottone d'Italia nell'anno precedente 1211. per accudire a' suoi interessi della Germania, ed altri appoggiati a qualche documento, che sostengono essersi egli trovato ne' primi mesi di quest'anno tutt'ora in Lombardia, non è di poco momento l'autorità di questa nostra Cronica per confermare l'assersione de' secondi. Federigo II. re di Sicilia alle replicate instanze de' Principi Tedeschi, di Filippo re di Francia, e sopratutto del Sommo Pontefice si risolvette di passare in Germania per vieppiù incalorire colla sua presenza l'animo de' suoi partigiani. Si portò in fatti per mare a Genova, dove fermossi per qualche tempo affin di rendersi la strada sicura. Fu ivi stabilito che il Marchese di Monferrato, e i Pavesi accompagnassero il Giovine re fino al Lambro, come fu fatto, e colà era aspettato dai Cremonesi, e dal marchese Azzone d'Este, i quali con gran giubilo il condussero a Cremona. Nel tornarsene addietro i Pavesi furono all'improvviso assaliti dai Milanesi, e molti di quelli rimasero prigionieri. Il tempo in cui occorse questa mischia è notato dalla nostra Cronica *circa Kalendas Augusti*. Il re Federico con grande accompagnamento d'armati giunse per disastrose vie in Alemagna.

Morto in quest'anno l'arcivescovo di Milano i canonici ordinarj della Metropolitana, non avendo riguardo veruno ai vescovi comprovinciali, passarono all'elezione del nuovo Arcivescovo, e in tre fazioni divisi, elessero tre diversi soggetti. L'affare fu portato innanzi al Sommo Pontefice, nel che si procedette conforme all'antica disciplina, essendo questa una delle cause maggiori. Il Papa giudicò bene di incaricare alcuni delegati perchè prendessero le più esatte informazioni, e ordinò, che fra le altre cose indagassero qual diritto, e autorità avessero in questa elezione i vescovi suffraganei: *quid etiam potestatis aut juris Episcopi suffraganei habeant*

in negotio memorato. Scrisse in seguito Papa Innocenzo un' aspra e forte lettera ai consoli, ed al popolo di Milano, e dissoggettò i vescovi suffraganei dall' ubbidienza e suggezione alla chiesa Metropolitana, come può vedersi presso il Balusio *(a)*.

(a) In regest. tom. 2. pag. 662.

Nel 1213. il Sommo Pontefice delegò con suo Breve Grifo Prevosto della chiesa di S. Matteo di Bergamo, Pietro Prevosto di Brivio, e Teutaldo Priore del Monastero di S. Paolo d' Argon per terminare una lite insorta fra il capitolo, e i monaci d' Astino sopra alcune decime da quello pretese sui beni del monistero. Comparvero innanzi ad essi arbitri nel coro di S. Matteo Gio. Bianco, che di Primicerio troviam elevato alla dignità di Prevosto, e l' abate Coazzi di detto monistero. Fece il primo instanza delle decime de' frutti e rendite delle terre della Valle d' Astino che i monaci lavorano e fan lavorare. Allegava che il diritto di queste decime era stato riconosciuto da Don Maifredo, fu abate dello stesso monistero, e accordato a Don Lanfranco di Rivola già Prevosto di S. Alessandro, che il titolo di riscuoterle era appoggiato alla prerogativa d' essere la chiesa Battesimale di quel luogo, cui *jure canonum* era tenuto: dimostrava con varj documenti che le terre di detta valle erano comprese nel picciol territorio della città, che in oggi diciam Corpi Santi: che il comune della città aveva ivi vendute alcune sue terre: che Adalberto vescovo di B. M. aveva concesse quelle decime con diploma segnato di sua mano, e qui il trasse fuori, e confermato da Pasquale II. e Innocenzo II. Sommi Pontefici. Rispose l' abate che le decime di detta Valle non appartengono alla chiesa di Bergamo, non essendo detta Valle compresa nel territorio della città, e se il comune aveva ivi vendute delle terre, a ciò venne obbligato per essere quella Valle del territorio di Mozzo, e di Curno, che esse decime spettano al monistero in virtù di un privilegio loro concesso, e per lunga prescrizione di più di 60. anni. Al che oppose il Prevosto con dire che l' accennato privilegio non li favoriva,

1213.

avendovi eglino rinunciato con pubblico instromento scritto da Gio. notajo del sacro Palazzo, e nepur la prescrizione perchè mancante di titolo, essendo cauto nell' jus canonico, che la prescrizione nelle cose ecclesiastiche non abbia luogo, se è priva di titolo. Fecero gli arbitri che amichevolmente fosse composta tal lite con fissare certi confini ai beni de' monaci, entro i quali il Prevosto non potesse inquietarli per motivo di decima si obbligò dall'altra parte l'abate a dare due veggie di vino alla Basilica di S. Alessandro per titolo di decima in modo però che esso potesse esimersi dal prestar questo vino annualmente in avvenire, a riserva di quest' anno, pagando a' canonici ogni anno in vece sedici lire imperiali.

Cozzavano in questi tempi cogli Ecclesiastici i uomini di contado soggetti alla giurisdizione de' Prelati e delle chiese, cercando per varie strade di mettersi in libertà, come da molti documenti ricaviamo. Alcuni testimonj esaminati nel 1210. depongono come in quest' anno 1213. i canonici di S. Vincenzo erano fortemente adirati contro gli abitanti di Calcinate loro vassalli, perchè in certa pubblica carta avevano inserita questa espressione: *salvando honorem Comunis Pergami*, in vece di apporvi *salvando honorem dominorum de S. Vincentio*. Per tale delitto li condannarono ad una pena pecuniaria, per la quale dovettero dare mallevadori, e non sborzandosi il danaro, essi entravano in gaggio, secondo le leggi di que' tempi. Da qui vedesi quanto fossero solleciti i signori a conservare i diritti sui sudditi, se tanto inaspriti mostraronsi per quelle sole parole i canonici. A rilevarne il motivo dobbiam avvertire, che ne' secoli più addietro que' che avevano dall'Imperadore simili giurisdizioni come i vescovi, capitoli, monisteri, conti e marchesi erano tenuti obbedir solo all' Imperadore, o a' suoi vicarj, nè in modo veruno eran soggetti ai civili magistrati, i quali non potevano esercitare autorità alcuna sui loro sudditi ossia vassalli. Ma presa dalle città forma di repubblica dopo la pace di

Costanza, e ottenute dall' Imperadore le Regalie pretesero di esercitare una piena giurisdizione anche in tutti que' luoghi del contado, che erano assegnati in benefizio dagli stessi sovrani alle chiese, niun riguardo avendo al terzo capitolo della pace, con che a' beneficiati si conservavano intatti i loro diritti. Quanto però aspiravano le città ad arrogarsi indistintamente questo reale diritto, altrettanto i beneficiati sforzavansi di far valere le loro ragioni, volendo riconoscere il solo Imperadore, e obbligando allo stesso i loro vassalli. Quindi nacque l'accusa de' Calcinatesi, perchè con queste parole sembravano riconoscere il supremo dominio della città. Ma in questo secolo crebbe a tal segno la potenza delle città a motivo anche dell'assenza dell'Imperadore, che difficilmente gli Ecclesiastici potevano contraporsi; anzi apparisce che questi stessi riconoscessero poi l'autorità dei civici magistrati, innanzi a' quali portavano le liti, che avevano co' loro sudditi, e gli abitanti di Calcinate pagavano le gabelle, e i tributi indicati sotto il nome di Fodro alla città, e condussero come abbiamo da' detti testimonj sei carra di legna a Palosco per ordine di Ottone di Nozza Podestà di Bergamo nostro concittadino, di cui non sappiamo precisamente l'anno della Pretura, ma che è da aggiugnere al ruolo de' nostri Rettori. Venendo dunque questi vassalli aggravati, e per parte della città, e per parte de' Beneficiati Ecclesiastici s'appigliarono al partito di mettersi in libertà de' secondi, patrocinandoli i cittadini stessi. Ciò servirà per dar lume a quanto avremo a narrare in avvenire.

La nostra Cronica racconta, che in quest'anno nella festa di Pentecoste, che cadde nel dì secondo di Giugno i Milanesi col loro carroccio passato il Serio, ed entrati nel territorio di Cremona giunsero a Castel Leone, e quivi incontratisi coi Cremonesi vennero ad una fiera battaglia, per cui molti dell'una e dell'altra parte rimasero sul campo. Ma i Cremonesi ripresa forza e coraggio disfecero a tal segno i Milanesi, che ne fecero prigionieri tre mila e più, e quel ch' era la maggiore di tutte le

glorie presero ancora il loro carroccio, essendosi gli altri dati ad una precipitosa fuga: *anno MCCXIII. in die Pentecostes quæ fuit secunda dies mensis Junii hoc in die SS. Marcellini & Petri commiserunt bellum Cremonenses, & Mediolanenses apud castrum Leonum, & cesi ex utraque parte, & mortui sunt multi numero. At Cremonenses fortius & virilius in solido certantes tria millia ut dicitur & eo amplius Mediolanensium cum Carezolo ceperunt, & sic Mediolanenses fuga verterunt.* Quanto qui narrasi va conforme alle Croniche di Cremona, Piacenza, e Parma, e convincono di falsità Galvaneo Fiamma, che cercò con odiosa adulazione inorpellare le perdite de' Milanesi. Segue poi a narrare altre spedizioni de' Milanesi, delle quali nè la nostra Cronica, nè le altre fanno alcun moto. Questo illustre fatto de' Cremonesi acquistò loro chiarissima fama per tutta l'Europa.

Una pergamena del medesimo anno contiene una citazione dell' Arcidiacono, e dell' Arciprete Pietro della chiesa di Cremona diretta a Balduino Proposto di Incino Borgo Milanese, acciò si portasse entro dieci giorni al monistero di Pontida nella diocesi di Bergamo a dire le sue ragioni innanzi ad essi come delegati Apostolici nella causa vertente fra il capitolo della chiesa di Bergamo, ed esso Proposto intorno ad un beneficio. Abbiamo più d' una volta mostrato dove si è parlato del celebre monistero di Pontida, che sempre è stato compreso nella Diocesi di Bergamo, ecco di questa asserzione un' altro documento, che si oppone a quanto asserì il co. Giulini essere questo monistero entro i confini della diocesi di Milano. Ivi leggesi: *Quod monasterium Pontidense est in Pergamensi Diœcesi.*

Con instromento stipulato nel palazzo vescovile li 13. Marzo 1214. Mazzocco di Rivola, e Oldicino suo figlio vendettero al nostro Prelato Giovanni i lor diritti per titolo di feudo, o di gastaldia sulle vene di argento della Valle d' Ardesio, e di Gromo, sul lavoriero d' esso, e sulle persone che vi s' impiegano, inoltre sul-

le terre, case, affitti, e distretti, che per la stessa ragione lor si competevano, e ciò per la somma di cinquanta lire imperiali, che a nome del vescovato furono sborzate. Aveva in quest'anno il vescovo di Trento portata al trono pontificio una querela contro l'abate del monistero di Vallalta, che aveva esercitato non so qual atto di giurisdizione sulla chiesa di S. Lorenzo della sua Diocesi. Era questa de' monaci di Chiaravalle, il di cui monistero, come già si è detto, era soggetto a quel di Vallalta. Ottenne quel vescovo con Breve dato *XII. Kalend Junii* la delegazione di due giudici, che furono l'arcidiacono, ed un canonico per nome Ugone ambedue di Cremona. Non ci è noto, se abbia conseguito l'intento. Il certo è che quel monistero continuò ad esser soggetto all'abate di Vallalta. La nostra città aveva in quest'anno per console maggiore Alberico de' conti di Arena (*a*).

(a) Arch. Misericordiæ arm. 15a. fas. 2.

Riporta il Celestino un privilegio sotto li *6.* Novembre del 1210. concesso dal vescovo Tornielli alle monache di S. Grata, in cui col consenso del capitolo le esenta dalla vescovile giurisdizione e da ogni dacio, riserbando per se, e pei successori la sola consecrazione, e confermazione dell'abadessa, com'era stato lor accordato dal S. Pontefice Leone IV. Avvi nel capitolare archivio un esemplare di questo privilegio di mano recente non autentico. Il canonico Adelasi Primicerio, che assettò l'archivio delle monache di S. Grata vi scrisse al di fuori queste parole: *L'originale è nell'archivio di S. Grata in una cassetta da me ripostovi*. Ma per quanto siasi cercato, non si è mai trovato. Cheche sia di ciò la copia scritta in Pergamena conservata nell'archivio capitolare è in tutto conforme al descritto del Celestino, eccetto che nelle note, le quali sono più esatte: *factum est hoc anno Domini millesimo ducentesimo quarto decimo, die martis sexto mensis Augusti Indict. prima*, il che va benissimo, perocchè nel 1210. come ha l'esemplare surriferito non noverivasi la prima indizione, nè il giorno sesto di Novembre cadde in martedì, al che s'aggiugne, che nel 1210. non era vescovo di questa chiesa Giovan-

ni, ma Lanfranco. Per il che deesi dire essere questo privilegio apocrifo, e surrogato, o essere del 1214. come ha l'esemplare del capitolo. Che se verrà alla luce l'originale, ciò si farà chiaro. Fa meraviglia il Guerrino tanto pratico nell'archivio capitolare, che nella sinopsi della chiesa di Bergamo dove tratta di Gio. Vescovo, così scrive: *extat autenticum documentum in tabulario capituli datum in Ecclesia S. Alexandri 6. Novembris. anno* 1210. il che è falso. Ma troppo appoggiavasi alla sua memoria il Guerrini, e doveva citare o l'archivio delle monache, ove veramente trovasi una copia con tali note, o l'esemplare capitolare, che ha le note da me riferite, ma non dirlo autentico. Le adulterate note di questo privilegio hanno ingannato i nostri scrittori allorchè vollero fissare il tempo in cui Giovanni prese a governar questa Chiesa. Racconta il Pellegrino nella Vigna, che il vescovo nostro tenne in quest'anno un'assemblea del suo clero nella chiesa di S. Alessandro, in cui furono fatti molti utili decreti. Credo che da lui abbiano ricavata questa notizia il Celestino, e il Guerrino. Veramente alcuni editti del vescovo Giovanni sono citati fra gli antichi, come si noterà a suo luogo, ed è verisimile, che fossero composti in una sinodo diocesana, tuttavia non ne abbiamo verun antico documento, nè possiamo addurre altri testimonj che questi recenti, a' quali non vedo obbietto per cui non debbasi credere, nulla avendo il Pellegrino inventato di suo capriccio, benchè sovente di autori poco esatti siasi valso.

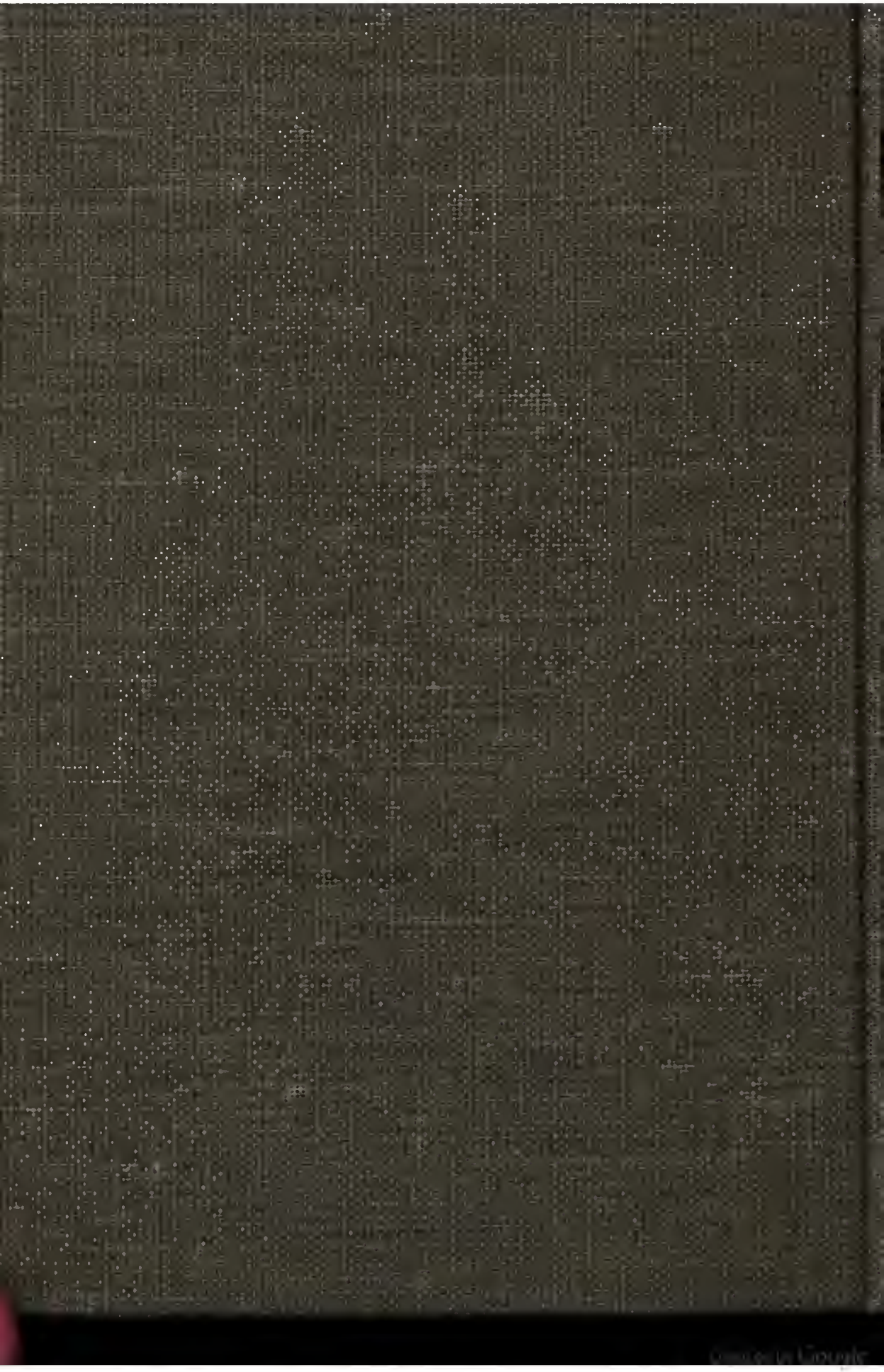
1215. In una quistione insorta nel 1215. fra la comunità di Calcinate, e la famiglia Bedesca intorno al diritto, che questa pretendeva avere di pascolare, segar fieni, e tagliar legne in molti luoghi del territorio di Calcinate, e che fu per transazione composta da tre illustri personaggi Montenario di S. Gio., Martino di Rosciate, e Alberico di Fara con sborzare detta comunità cento lire imperiali a' Bedeschi perchè cedessero ad ogni pretesa, protestarono que' di Calcinate con instromento stipulato da Cassetto Guarinoni notaro, che se si facessero dieci par-

ti delle terre di Calcinate, Sorango, Verobbio, e Cavernago, nove parti e più sono di proprietà del capitolo di Bergamo. Trattavasi qui per i Calcinatesi del loro diritto, perciò sebben fossero vassalli de' canonici a questa transazione concorsero come principali, e sborzarono la detta somma. Da qui vedesi quanti campi possedeva in que' luoghi il capitolo, i quali tutti erano dati in enfiteusi agli abitanti di Calcinate. L' Arciprete della Cattedrale Ottobono figlio di Guala Guarinoni fece compra di un campo in Trascore al luogo detto Corena sborzando lire dieci e mezza imperiali. E' questo l' ultimo documento in cui vien fatta di lui memoria. Morì in Giugno del seguente anno leggendosi nel necrologio di S. Vincenzo: *XV. Kalend. Julii Mag. Ottobonus Archipresb. Pergamen. qui huic Ecclesie contulit multa bona*. In una pergamena scritta in Novembre del medesimo anno troviamo un' altro arciprete. Anche Gio Prevosto di S. Alessandro a nome della sua chiesa comperò undici pezze di terra in Bonate di sotto pel prezzo di lire 24. imperiali.

Il Messo vescovile esercitava per anco in Almenno giurisdizione, ma in qnest'anno 1216. principiò ad esse- 1216.
re sturbato. Erasi già da qualche tempo introdotto non solo nelle città, ma anche ne' villaggi più distinti oltre il magistrato de' consoli, quello de' Pretori detti Podestà affinchè giudicassero il popolo. Quest' usanza venne ammessa eziandio in que' luogi che per titolo di beneficio o feudo erano ad altri soggetti. Quindi troviamo in quest' anno rammentati nelle carte il podestà di Calcinate, ove avevano giurisdizione i canonici di S. Vincenzo, e quello d' Almenao ove l' aveva il vescovo. Tale elezione non doveva farsi senza l' assenso ed autorità de' feudatarj, sebbene tentavasi anche in questa parte di scacciare i signori di tal diritto. Era Podestà d' Almenno Enrico di Bongo, quando nel dì 17. Settembre del corrente anno avendo il vescovo di Bergamo fatto pubblicare sotto la volta di Almenno, che niuno di quel territorio ardisse vendemmiare prima del termine da lui prefisso, si fecero i procuratori di essa comune insieme col Podestà altamen-

te sentire in pubblica adunanza chiamata a suon di campana con dire che essi non avevan avuta parte nello stabilire il tempo di detta vendemmia, e perciò dichiaravano di niun valore detto precetto. Quindi passo il Podestà Enrico a nome anco della credenza cioè del concilio d'Almenno a determinare il prossimo venerdì in cui si doveva cominciare e non prima la vendemmia, con che ordinò altrimenti da quello, che il vescovo aveva decretato. Così andava scemando la feudale vescovile autorità non solo presso i cittadini, ma ancora presso i villici, che brigavano per mettersi in libertà. Nell' anno seguente si accese un lungo litigio fra il vescovo, e detta comunità, di cui credo sia stato seme la sopradetta quistione.

Mancò di vita in Perugia li 16. Luglio del presente anno Innocenzo III. Pontefice dotato da insigne sapienza e prudenza, che alla grande esperienza mostrata nel governo spirituale aggiunse l' ingrandimento temporale della chiesa di Roma, e promosse la Pontificia autorità a quella ampiezza, di cui si valsero i successori. Ai grandi avvenimenti sotto il suo pontificato, fra i quali è da riporre la presa di Costantinopoli con gran parte dell'Impero Greco eseguita dai Latini, deesi aggiugnere la nascita di due insigni ordini religiosi, che resero, e tutt'ora rendono illustre la chiesa di Dio, cioè de' Predicatori instituito da S. Domenico, e de' Minori fondato da S. Francesco d' Assisi. In luogo del defunto fu nel seguente giorno eletto Papa Cencio Cardinale, ch'ebbe il nome di Onorio III. Questi a motivo della guerra, che i Milanesi, e i Piacentini facevano contro i Pavesi scomunicò i Rettori di Milano e di Piacenza, e fece pubblicare l' interdetto in quelle città.

Fine del Tomo III.

005669712